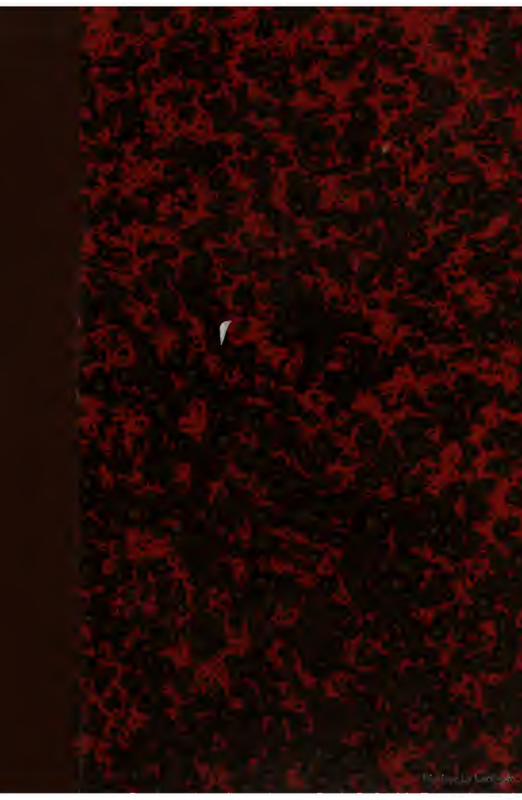


DUE

CRONACHE DI MANTOVA

DAL MDCXXVIII AL MDCXXXI

LA PRIMA

DI SCIPIONE CAPILUPI

LA SECONDA

DI GIO. MAMBRINO

TRASCRITTE, ANNOTATE ED ILLUSTRATE
con documenti inediti
DA CARLO D'ARCO

Dal secondo Volume della
Raccolta di Cronisti e Documenti Storici Lombardi inediti
pubblicata
da Giuseppe Müller.



MILANO
PER FRANCESCO COLOMBO EDITORE-LIBRAJO
Contr. di S. Martino, N. 3.
MDCCCLVII.

DUE CRONACHE DI MANTOVA

DAL MDCXXVIII AL MDCXXXI

LA PRIMA

DI SCIPIONE CAPILUPI

LA SECONDA

DI GIOVANNI MAMBRINO

Trascritte, annotate ed illustrate con documenti inediti

DA

CARLO D'ARCO

Dal secondo volume della raccolta di Cronisti
e Documenti Storici Lombardi Inediti
pubblicata
da Giuseppe Müller.



MILANO

PER FRANCESCO COLOMBO EDITORE-LIBRAJO

Contr. di San Martino, N. 549 A.

MDCCCLVII

DUE CRONACHE DI MANTOVA

DAL MDCXXVIII AL MDCXXXI

LA PRIMA

DI SCIPIONE CAPILUPI

LA SECONDA

DI GIOVANNI MAMBRINO

Trascritte, annotate ed illustrate con documenti inediti

DA

CARLO D'ARCO

Dal secondo volume della raccolta di Cronisti e Documenti Storici Lombardi Inediti pubblicata da Giuseppe Müller.



MILANO

PER FRANCESCO COLOMBO EDITORE-LIBRAJO

Contr. di San Martino, N. 549 A.

MDCCCLVII

Proprietà dell'Editore. — *Tip. Lombardi*

Non appena assopita la guerra civile, che era stata destata dalle riforme religiose introdotte in Germania (guerra che ripresa ed alimentata da fini politici durò poi per ben trent'anni) nuovi litigi insorsero al 1628 per la successione ai ducati di Mantova e del Monferrato contrastata a Carlo Gonzaga, per cui le armi imperiali si mossero a calare in Italia. Questo movimento guerresco levò gran rumore in Europa, e la cagione che lo aveva determinato suscitò in alcuni l'ingorda voglia di trarre dalla rovina altrui mezzi ad aggrandire i proprj dominj, ed in moltissimi destò gravi sospetti così che si rese più difficile la soluzione di un tema, che per se stesso era di poca importanza. Così infatti li Spagnoli, confidenti nella influenza da loro esercitata sopra l'Impero, per gli ajuti di fresco prestatigli a continuare la guerra in Germania, si lusingarono di trar cagione da questo litigio per allargare il loro dominio in Italia; ed il duca di Savoja pretese farsi padrone del Monferrato, come feudo dovuto a sua nipote, figlia

al defunto Vincenzo Gonzaga. Così il papa, temente la Spagna, che già da vicino gli stava coi possessi di Sicilia e di Napoli, e ad un tempo legato all'impero dagli interessi della religione in Germania, a mal in cuore sì, ma pure si tenne agli ufficj per allontanare quei mali che minacciavano i varj stati d'Italia; ed i Veneziani più ancora del papa sospettosi di Spagna, che già sapevanla avidissima di torre loro lo stato, per congiungere il proprio a quello tenuto dall'Impero in Italia, si preparavano ad impedire che Mantova, tanto a loro congiunta, cadesse nelle mani di Cesare. Così Francia, gelosa dello ingrandirsi dell'Impero e di Spagna ed agognante di possedere Savoja, mostrando di sostenere i diritti del francese duca di Nivers, raccolse poderoso esercito, passò con questo le Alpi, e quando Spagna e Savoja si mossero a danni del Monferrato, fatto impeto s'impossessò di Pinerolo, chiave di Italia, poi strinse secreto accordo col duca stesso Sabaudo. In questo mezzo, insufficienti gli ajuti di Venezia e riuscite vuote le promesse di Francia, Mantova impotente per se a resistere, fu vinta e soggiacque al saccheggio, alla fame, alla peste, ed a tutti i mali che possono affliggere una città ed un popolo; mali che non cessarono se non allora che Richelieu concitata la Svezia a minacciare l'Impero, obbligò questo a richiamare le milizie in Germania, ed a comporre le cose d'Italia con accordi sanciti a Ratisbona e confermati a Cherasco.

Questo importante periodo della storia Italiana, sebbene ricordato da molti scrittori pare, per quanto sappiamo, rispetto alle cose che più davvicino toccano a Mantova, non fu compiutamente sviluppato, come apparisce da due cronache inedite, in cui sono narrati gli

avvenimenti qui accaduti dall'anno 1628 al 1631; le quali perciò abbiamo giudicato opportuno di pubblicare, corredandole di documenti inediti capaci a provare ed a chiarire la verità del racconto.

La prima cronaca è tratta da uno dei codici manoscritti della famiglia Capilupi di Mantova, *che furono illustrati dall'Andres* (Mantova, 1797), *il quale giudicò che potesse essere stata scritta o da Scipione, o da Prospero Capilupi. Ma noi crediamo di escludere fondatamente così fatta dubbiezza, per avere il nostro cronista ricordato* Bellacqua mio luogo; *e per trovare scritto nel* Registro degli essenti et privilegiati dai prencipi Gonzaga *(compilato al 1655) che*: Il sig. Scipione Capilupi possessore della corte di Bellacqua sotto il commissariato di Goito, ha essentioni ecc; *e perchè infine narra il Zucchi* (Cronaca ms.[a]) *che*, la corte di Bellacqua fu recata in dote del 1627 a Scipione Capilupi da Vittoria Strozzi sua moglie; *della quale sappiamo essere rimasto vedovo Scipione all'anno 1630 a cagione di peste a quell'epoca appunto, in cui le milizie imperiali entrarono in Mantova, ed in cui il Capilupi dismise dal tener conto dei fatti accaduti in sua patria.*

La seconda cronaca è tolta dalla historia di Mantova et anali occorsi dalla edificatione di essa città sino al giorno d'oggidì et anno 1654, *scritta da Giovanni Mambrino; del quale non rimase altra memoria, se non che nato al 1590, morì al 1659, e che al 1629 aveva grado di* capitano di castello, *(così narra egli stesso) ed al 1634 lo fu* della porta nuova di san Giorgio per la fede et sufficienza di me Giovanni Mambrino.

CRONACA PRIMA

MEMORIA DI MOLTE MISERIE ET ACCIDENTI OCCORSI ALLI STATI DI MANTOVA E MONFERRATO DOPO LA MORTE DI VINCENZO SECONDO DUCA DELLI SUDETTI DUJ STATI.

Prevedendo il consiglio di Spagna che il duca Vincenzo II era per morire presto senza figliuoli, e che Carlo Gonzaga duca di Nivers doveva succedere ai ducati di Mantova e di Monferrato aplicorno il pensiero ad escludere il duca Carlo dalla successione di detti stati con speranza d' impadronirsi della città di Casale e cittadella, e per succedere nel stato di Mantova D. Cesare Gonzaga principe di Guastalla per escludere un prencipe nato in Franza, ma legittimo erede e padrone delli ducati.

E perchè gli Spagnoli previddero sin in vita del duca Ferdinando l'estincione della discendenza di Vincenzo I, cominciorno sin da lora a gittar fondamenti per arrivare alli lor occulti disegni; non aveva il duca Ferdinando figliuoli legittimi, ma sì bene un figlio naturale di donna Cammilla Ardizzina Casalasca, la quale ingannata da promesse, da scritti, e dal finto sponsalitio

che per mezzo del vescovo di Diocesarea fu fatto nella capeletta di corte s'indusse come moglie a voleri di Ferdinando (1). Da quel nacque un figliol maschio nominato D. Giacinto (2), nel quale Ferdinando pose tutti li suoi pensieri vedendo che non potea aver figlioli da Catterina de' Medici sposata dopo aver mostrato al pontefice ed al granduca di Firenze ch' il matrimonio con donna Cammilla non era valido nè aveva sussistenza non vi essendo corsa la sua volontà, se non tanto quanto per venire con quella signora a suoi diletti e per non v'essere intravenuto il vescovo della città, nè il parrocchiano, onde il primo matrimonio fu dichiarato nullo, e D. Cammilla si fece monacha in Ferrara.

Non avendo dunque il duca Ferdinando speranza di aver figliuoli da madama Catterina de' Medici sposata dopo, andava pensando come avesse potuto lasciar grande D. Giacinto, e per ciò mandò il signor Francesco Nerli in Spagna a tastare con quel consiglio, se l'avriano accettato con l'imperatore per investire D. Giacinto, abenchè naturale, del ducato di Mantova; a che li Spagnoli vi concorrevano volentieri per disunire questi due stati, e forse con speranza d'averne con tal disunione più facilmente il Monferrato, ma la morte

(1) *Gli amori di Ferdinando duca di Mantova con donna Camilla Faa descritti dalla medesima* si leggono manoscritti in un libro, del quale ci siamo valsi a compilarne *il racconto* dato fuori in stampa nel 1844.

(2) Giacinto, cui era stato conceduto di godere dei redditi procurati da due *beneficj Ecclesiastici*, l'uno presso la prepostura di S. Benedetto a Polirone, l'altro presso l'Abbadia di Lucedio nel Monferrato, morì di peste al luglio del 1630, contando di eta tredici anni.

di Ferdinando troncò questi trattati (1). Successe a Ferdinando Vincenzo secondo fratello suo, il quale avendo sposato, sin in vita di Ferdinando, Isabella Gonzaga principessa di Bozzolo (2) e renonciato in man del pontefice il capello cardinalitio dopo avere per molti giorni godutasi la moglie pentitosi della risolutione fatta con poca consideratione e raffredatisi in lui per il godimento gli spiriti d' amore che l' indussero a fare tale risolutione senza parteciparlo solo che a se medesimo, si diede a voler mostrare che era stato ingannato, ammaliato e tradito dalla principessa, onde fu fatto un processo di molte carte, ma di poca sussistenza, e fu mandato a Roma, dove andò anco D. Isabella; chiamatavi dal Santo Officio, che per certo tempo stette in Castello S. Angelo, che poi riuscì vittoriosa e con reputatione. In questo mentre morì il duca Vincenzo magnato da un cancro miseramente, nè vi fu più bisogno di sentenza, la quale artificiosamente era dalli Spagnoli tenuta a dietro per dar tempo al tempo.

Avendo il duca Ferdinando vivendo fatto venire a Mantova Carlo Gonzaga duca di Retel primogenito del duca di Nivers per tenere li Spagnoli ingelositi et più disposti ad aiutarlo per conseguire l' investitura per D. Giacinto come anche per darli la principessa Maria figliuola del duca Francesco suo fratello, quando fosse stato disperato il caso di sciogliere il matrimonio del

(1) Si trovarono ancora scritte dal duca Ferdinando alcune *proposte fatte alla Spagna* di assegnare a Giacinto figlio suo naturale *il solo marchesato di Viadana;* ed di permutare il possesso del Monferrato con quello del Cremonese.

(2) Isabella Gonzaga da Novellara era già vedova da undici anni di Ferrante principe di Bozzolo, ed era *donna* in età di quarant' anni e di *singolare ingegno, savièzza e bellezza* (Muratori), quando al 1616 divenne moglie a Vincenzo Gonzaga.

principe Vincenzo con D. Isabella, o che fosse preceduta la morte del principe Vincenzo alla sua; fu messo questo pensiero in esecutione, mentre il duca Vincenzo era ancor vivo e di suo consenso, abenchè avesse avuto sempre gran speranza di sposar egli detta principessa, sciolto che fusse stato il matrimonio di D. Isabella come si credeva.

Vedendosi il duca Vincenzo moribondo e persa ogni speranza di vita, così consigliato da suoi ministri per evitare que' mali che supponevano poter nascere per l'estintione di questa linea e per oporsi all'andamento de' Spagnoli, che già erano subbodorati, ordinò che fusse da tutte le parrocchie della città giurato fedeltà al duca di Nivers, il che fu fatto il giorno di natale 1627 in mano del duca di Retel, suo primogenito, nelle camere del castello, siccome la sera di detto giorno alle due ore di notte il detto duca di Retel accompagnato da monsignor Vincenzo Agnelli Soardo vescovo di Mantova, dal co. Scipione Arrigoni, dal co. Alessandro Striggi consiglieri, andò al monastero di S. Orsola, dove era retirata la principessa Maria et ivi fu sposata dal duca di Retel principe di Mantova che tale si poteva allora chiamare trovandosi in quel punto il duca Vincenzo in agonia di morte che durò fino alle sei ore di notte, e si può dire che nell'istessa ora che li principi sposi consumarono il matrimonio egli spirasse l'anima. E perchè fu dubitato che la principessa come prudente signora non fusse per acconsentire a questo matrimonio senza licenza et assenso dell'infanta Margherita sua madre (1), per ciò fintamente le fu fatta

(1) Margherita, rimasta vedova al 1613 di Francesco Gonzaga, era andata a Torino chiamatavi dal duca di Savoja con intendimento che seco lei avrebbe condotta Maria sua figlia, la quale esso duca desiderava far sposa ad Emmanuele Filiberto suo figliuolo.

capitare la presente lettera in mano come che venisse da Turino per corriere espresso.

« Figlia amatissima

« Sa Dio e voi ancora, quante diligenze io abbia fatto
« sempre per venire a Mantova ad assistere alla per-
« sona vostra e per poter anco con la mia provvedere
« all'interessi vostri, e particolarmente pensare al vo-
« stro accasamento essendo già vostra età d'anni 18.
« Hor non mè facto di conseguir questo mio desiderio,
« il che tutto voglio riconoscere da Dio benedetto, nel
« cui santo volere devo rassegnarmi; non mancarò però
« anco qui di pensare e provvedere sempre come madre
« amorevolissima il vostro servigio in tutte le cose che
« saranno in mio potere, per ciò intendendo il matri-
« monio vostro col duca di Retel che può rendere
« quieti li animi delli Mantovani e Monferrini e stabilire
« la pace dell' Italia mi pare ad essere molto ingrata
« a quelli tutti che sono stati miei sudditi, e molto
« crudele all'Italia, se non prestassi il mio consenso a
« questo accasamento ed anzi se come madre non vi
« comandassi come vi prego e comando ad effettuarlo
« ecc. — Di Turino li 18 dicembre 1627.

Vostra amorevol.ª madre
Margarita. »

Si seppe la mattina seguente per la città la morte del duca et il sposalitio delli doj principi e vi forono mestitia ed allegrezza in un stesso tempo. Si trovavano allora in Mantova li ambassatori di Franza, Savoja, e Milano (1) tutti corsi per tirar acqua ciascuno al loro 1627 19 dic.

(1) Dègli ambasciatori quello mandato da Milano era Giovanni Serbelloni, l'altro da Savoja Carlo Argentier vescovo di Mondovi, ed

molino in questo mutar di scena, e li parve d'essere stati affrontati in celarli sin dopo il fatto l'effetuacione di un matrimonio che portava seco tante conseguenze. L'ambasciator di Franza ne mostrò qualche sdegno, quella di Savoja più, ma il conte Serbellone mandato dal governatore di Milano non la poteva patire, come quello che era venuto in Mantova per far proteste, minaccie et il possibile, perchè il matrimonio fra que'due principi non s'effettuasse: vedendo per ciò esser riuscito il negotio molto diferentemente del loro desiderio, quello di Savoja e Milano se ne ritornorono subito a loro padroni partendosi da Mantova con segni esterni di mala soddisfatione. Rimase l'ambasciator di Franza in Mantova si per aspettare il duca di Nivers, novo duca di Mantova, che già era in camino, come anche per assistere a nome del re Cristianissimo all'interesse di quel principe, che solo per esser nato Francese era minacciato da casa d'Austria. Fu sentito in Spagna da quella maestà con molto sdegno ch'el matrimonio fusse seguito senza prima torne il placet da quella corona, ma il conte d'Olivarez favoritissimo del re ne venne in maggior colera di tutti, onde non lasciò più cosa intentata per nocere et rovinare li stati di Mantova e Monferrato, come è seguito per permissione della divina giustitia in castigo delli nostri peccati. Il duca di Savoja forsi per dar colore a suoi disegni che poi effettuò contro il Monferrato si chiamava offeso, l'imperatore che sul principio era ben affetto alla giustitia della causa fu interessato di maniera con li Spagnoli che tutte le determinationi

il terzo speditovi dalla Francia era il signor di Saint Chiamont, il quale da alcune memorie inedite rilevasi avere persuaso Vincenzo Gonzaga a stabilire quel matrimonio.

imperiali venivano fabricate e ordinate dalli ministri Spagnoli.

Il giorno di san Antonio che fu il 17 gennaro 1628 arrivò in Mantova il duca Carlo con la sola compagnia del conte Giovanni Battista d'Arco (1) e di trè o quattro Francesi, ricevuto dalla nobiltà e da tutto il populo con molte tenerezze et allegrezze, et si diede subito a spedire diversi ambassatori come al sommo pontefice, alle corone et alli principi di Cristianità dandole parte del suo arrivo in Mantova e della successione nelli dui stati. Il primo ambasciatore spedito fu monsignor Soardi vescovo di Mantova a la maestà dell'imperatore; al rè di Spagna andò poco dopo per ambasciatore il conte Scipione Agnelli vescovo di Casale (2). Andò in Franza il conte Rodolfo da Gazoldo, alla signoria di Venetia il marchese Giovanni Francesco Gonzaga, et al pontefice il marchese Pompeo Strozzi. Il re di Franza, i Venetiani trattarono li ambasciatori come di principe dichiarato dal cielo al dominio de doi ducati; ma il papa, Spagna e imperatore come mandati dal duca di Nivers e non più. Li altri prencipi d'Italia passarono complimenti di congratulacione per lettere, ma niuno di loro mandò ambasciatore per il dubbio

1628 17 gen.

(1) Giovanni Battista d' Arco ritornava allora da Ratisbona, dove essendosi tenuta *la dieta* vi era stato spedito ambasciatore da Vincenzo Gonzaga; e di poi servì al nuovo duca di Mantova a *generale comandante della cittadella di Porto*, e morì di peste al 1650 assieme alla moglie ed ai due suoi figli.

(2) Il vescovo di Casale mandato in Spagna fu quegli che scrisse gli *Annali di Mantova* pubblicati in Casale al 1675, nei quali si trovano appena accenati i fatti accaduti presso quest'epoca. Le lettere con cui il Gonzaga accompagnò il Suardi, e l'Agnelli suoi ambasciatori si leggono stampate nella *relazione di quanto è successo degno di consideratione negli affari di Mantova dal 1627 al 1629. (Francofort 1629).*

di non offendere l'umore delli Spagnoli, che predicavano che il duca non era capace d'eredità, che l'imperatrice e duchessa di Lorena avevano maggior ragione, e che don Cesare Gonzaga di Guastalla (1) pretendeva ancora con fondamenti sperabili (2). Vedendo perciò il duca di Mantova che volevasi impedirli il pacifico possesso fece con scritture rappresentare le sue ragioni alla corte Cesarea, re di Spagna, et a tutti li potentati e prencipi di Cristianità (3). Il papa, re di Franza e prencipi d'Europa non avevano che dubitare che il duca Carlo non fusse vero e legittimo successore nelli ducati; solo la casa d'Austria mostrava di non conoscere questa dottrina velata da una ragione di stato nemica delle leggi divine et umane. Alla corte Cesarea venivano fatti officj diversi e con diversi fini, ma frattanto li ministri che dipendevano da Spagna instavano che il duca fusse levato di possesso, quando non volesse
1628 cederlo di buona voglia, e che non si concedesse l'in-
2 marzo vestitura dicendo che la dignità imperiale restava offesa ogni volta che il duca si fosse mantenuto in pos-

(1) Non sappiamo la cagione, perchè il nostro cronista nomini Cesare invece di Ferrante Gonzaga suo padre, che ancora viveva con titolo ed autorità di duca di Guastalla.

(2) Perchè più chiari apparircano i fondamenti su cui, per titolo di parentela, erano appoggiate le varie pretese al dominio di Mantova diamo al documento num. 1 il quadro genealogico dimostrante la discendenza dei diversi rami di famiglia derivati dal capo — stipite Francesco Gonzaga.

(3) A sostenere le ragioni di Carlo Gonzaga scrissero allora Ercole Ripa e Francesco Negri Ciriaco giureconsulti Mantovani, come fecero pel duca di Guastalla Pupionio Cattaneo da Milano, e Giacomo Antonio Marta da Napoli, il quale ultimo fatto poi carcerare da esso Gonzaga, morì in Mantova al 1629.

sesso, mentre Cesare voleva far il giudicato a chi pervenissero li doi ducati (1).

Mentre tutta Europa stava aspettando di vedere che cosa partoriva questa disubbidienza pretesa da Cesare non era ancora ben passato l'inverno, quando si comenciò a sentire che D. Gonzales di Cordova governatore di Milano aveva strette pratiche col duca di Savoja per mezzo di un certo frate de Gaetani e che la soldatesca dello stato di Milano era avvisata per star pronta al marchiare e ch'in quella città s'attendeva con ogni sollecitudine ad ogni provvisione per uscir in campagna prima del consueto, e benchè la stagione fusse anchora assai fredda, contuttociò questi motivi non erano stimati indicii certi di futura guerra, ma piuttosto del generale di D. Gonzales per secondare la mala volontà del favorito conte d'Olivarez, e per aderire a disegni di Savoja, e tanto maggiormente si sperava l'agiustamento in bene quanto che il pontefice, il re di Franza e la signoria di Venetia non mancavano per via de' suoi ambassatori far officj alla corte Cesarea, perchè queste male pretese soddisfationi non passassero più avanti, e che veniva risposto da Cesare che per niuna maniera voleva guerra in Italia, ma solo esser conosciuto come supremo signore delli feudi con qualche conveniente

(1) Infatti al 20 di marzo del 1628 fu comandato al Gonzaga *di sottopporre a sequestro* i suoi stati; ed il decreto Imperiale si legge stampato nella *relazione di quanto è successo* ecc. op. cit. assieme a due lettere, l'una scritta al 4 di aprile del 1628 dal commissario imperiale al duca di Mantova, l'altra al 18 del detto mese dall'imperatore allo stesso commissario. E fu allora che Carlo di Nivers incaricò il già nominato Francesco Negri Ciriaco di scrivere nuovamente a sostegno de' suoi principeschi diritti, la cui scrittura fu pubblicata in Mantova al 1628 ed in Francoforte al 1629 unitamente ad altra di Federico Bosio sullo stesso argomento.

sommissione. Ma mentre venivano date queste buone
1628 speranze dalla corte l'ultimo di marzo 1628 D. Gon-
31 mar. zales entrò insieme col duca di Savoja con i loro eserciti in Monferrato per pigliare a nome di essa il possesso come loro dicevano. D. Gonzales s'andò a mettere sotto Casale con sette mille combattenti e non più; ma per le trincere che quelli della città avevano fatto fuori delle mura bisognò l'esercito nemico accamparsi lontano che il canone non arrivava solo che di volata nella città. Il duca di Savoja andò nell'istesso tempo sotto la città d'Alba e la prese in quattro giorni non essendo ella per se stessa forte. La città di Casale con spesse sortite travagliava l'esercito Spagnolo, del quale restava sempre in gran numero di feriti e morti; perciò D. Gonzales, conoscendo l'impresa più difficile di quello forse si era figurato, dimandò alli Genovesi quella soldatesca che avevano in pronto per la gelosia che avevano del duca di Savoja, e le fu concessa. Avuta ch'ebbe il duca Alba andò colle sue truppe ad assediare Trino battendolo con tre batterie furiosamente; si difese trentacinque giorni valorosamente, ma mancando le monitioni si rese a patti il signor Federico Fodri, che comandava dopo essersi diportato onoratamente a costo delli assalitori, de' quali ne morirono molti. Il governatore fu lasciato andar libero, li soldati del paese restarono, ma disarmati, quelli di fortnna con obbligatione di servire Savoja o Spagna; li ebrei furono messi a sacco, e la terra pagó vinticinque millia scuti.

Mentre che li Spagnoli tenevano assediato Casale fu scoperto che il capitano Spadino aveva stretta intelligenza col governatore di Milano per darli la città in mano, essendo egli sargente maggiore, ma avvedu-

tosi di essere stato scoperto fuggì nel campo nemico, che lo raccolse e lo fece capitano di cavalli. Nell'istesso tempo che fu scoperto questo tradimento, se ne scoprì un'altro in Genova; che certi Genovesi populari fomentati da uno di casa Marni procuravano di tradirla per darla a Savoja, e siccome il scoprimento del negotiato di Spadino levò l'animo alli Spagnoli di aver più Casale, se non con molto sangue, così il trattato di Genova non riuscito mise delle gelosie non solo in quella città, ma tra Spagnoli, che non gustavano che Savoja gli opprimesse sotto qualsivoglia titolo.

Il duca di Mantova vedendosi attaccato nel Monferrato e minacciato nel Mantovano cominciò ad assoldare gente a piedi et a cavallo, a provisionare la città di vettuaglie et monitioni, ad armare le mure et a disegnare diversi forti in diversi luoghi dello stato. Il papa, i Venetiani e Franza con caldi officj alla corte di Cesare procurarono di quietare questo fuoco che accendendosi poteva incenerire non solo gran parte d'Italia, ma d'Europa ancora; e già il Cristianissimo lasciava intendere di metterci l'arme e la corona per soccorrere il duca Carlo ingiustamente oppresso. Alla fine di maggio fu tutta unita la gente assoldata per difesa del Mantovano e li furono essere trovati ottomillia fanti e mille cinquecento cavalli, cavalleria veramente di proposito e degna d'ogni gran prencipe.

Aveva procurato il duca di Mantova che il Cristianissimo li concedesse di far levata ne' suoi stati per venire con l'ajuto de' suoi amici e parenti a soccorrere Casale et a recuperare le terre tolte da Savoja, e l'ottenne per dieci millia fanti e mille cavalli; la gente fu fatta et assoldata a spese del duca, mancava solo un capo di credito per condurla in Italia e si credeva che

S. M. Cristianissima fusse per comandare a monsù Crichi che la conducesse, ma nè il re volle comandarglielo, nè Crichi condurla, se non era da S. M. comandato, si che passò molto tempo in fare instanze sopra questo con dispendio grandissimo del duca perdendosi in un istesso tempo il tempo stesso e le vettuaglie; vogliono che causa di questo ne fusse buona parte la regina madre (1) et pochi amici del duca, il quale vedendo che Crichi non voleva accettare il comando della sua gente nè il re comandarglielo dichiarò per condurla capo di quella il marchese d' Urell francese (2), che non era di quel credito presso quell' esercito che aveva bisognato. Dalla corte Cesarea fu spedito per commissario imperiale per venire a Mantova il conte Giovanni di Nassau, il quale si trattenne molti giorni nel viaggio per vedere, se il negotio pigliava quella piega ch' era desiderata dal suo padrone; arrivato a Goito si trattene tre giorni in quel luogo, trovandosi allora il duca ai confini del Cremonese con parte della soldatesca, dove faceva forticare Gazzuolo e Caneto; nell' istesso tempo venne a' confini del Cremonese e Mantovano il marchese Monteneri generale della cavalleria regia con ottocento cavalli e cinquemillia fanti più per stare alla parata che per attaccare, abbenchè fu detto che teneva ordine di farlo, ma conoscendosi inferiore se n' astenne; furono però fatte alcune leg-

(1) La *regina madre*, cioè Maria dei Medici stata moglie ad Arrigo IV re di Francia.

(2) I generali qui nominati *Crichi* ed *Urell* erano il maresciallo di Crequi governatore del Delfinato, ed il marchese d' Uxelles che all' agosto del 1628 venne aspramente battuto dal duca di Savoja, allora che quegli tentava di calare in Italia in ajuto al duca di Mantova.

gieri scaramuzze sotto Viadana; si risolse il duca la notte che venne di passarsene sul Cremonese con cinquecento cavalli e cinquecento moschettieri, e con poco contrasto s' impadronì di Piadena e Calvatone e ruppero nell' istesso tempo la compagnia di cavalli di D. Francesco Gonzaga acquartierata a S. Giovanni in croce con acquisto della cornetta e venti prigionieri. Il giorno che venne se ne ritornò il duca a Mantova; vogliono alcuni che per non essere stato seguito dalla soldatesca Veneta, come si teneva che fussero per fare, vedendo il duca impegnato e dismascherato avanti il partire facesse restituire le robbe tolte alli Cremonesi e lasciar le terre in libertà; il giorno seguente si trasferì il duca a Caneto, dove si fortificava e di là andò 1628
a Marcaria, dove l'andò a trovare il commissario im- 22 mag.
periale accompagnato dal marchese Pirro Maria Gonzaga che le teneva compagnia; espose il commissario con ogni termine di rispetto le commissioni che teneva dall' imperatore dando al duca il primo luogo e lo trattò di altezza; ma la conclusione fu che dimandò il deposito delli doi stati fino a ragione conosciuta (1); rispose il duca dopo molti discorsi che il caso era grave, che ne avrebbe trattato con i suoi ministri e che l'è avrebbe data con matura consideratione risposta fra doi giorni; il commissario ritornò a Goito et il duca a Mantova, e dopo li doi giorni scorsi S. A. andò a Marmirolo, dove era la signora prencipessa e il prencipe e di là andò a trattare col commissario a Goito; la conclusione della risposta del duca fu che non solo

(1) Il *monitorio* o precetto imperiale scritto al 22 di maggio del 1628 fu pubblicato dal Lünig *(Cod. deplom. Ital.)* al Tomo I. col. 1442.

avrebbe messe nelle mani di S. M. C. li stati, ma l'anima ancora, conoscendo l'imperatore giustissimo, clementissimo, ogni volta che li Spaguoli non avessero tanta passione in questa causa; ma vedendo che detti Spagnoli con tanta risolutione tentavano armata mano di levarli li stati che non poteva far di meno di non difendersi, sperando che la misericordia di Dio avesse a proteggere le sue giuste ragioni. Volse il commissario questa risposta in scritto che le fu mandata il giorno seguente (1). Il marchese Striggi dopo alcuni giorni andò anch'egli a trattare col commissario e con doi altri ministri imperiali ch'erano in sua compagnia, ma non operò cosa alcuna, solo ne riportò dolianze per non esser stato introdotto in Mantova e trattato sobriamente *(sic)* come egli diceva, e dichiarò che non cedendo il duca il possesso avrebbe egli pubblicato il bando imperiale e S. M. avrebbe adoperati quei mezzi oportuni da farsi ubbidire; ma dopo molte repliche si partì per Milano mal soddisfatto per una protesta che fu mandata dalli ministri del duca che lo dichiarava per suspetto, dimandando l'appellacione a Cesare. Si attendeva tuttavia a fortificare Viadana, Gazzolo e Caneto e sequivano spesso qualche scaramuzza leggiera e ne morirono alcuni per parte. Procurò Ferrante Gonzaga che li fussero mandati in Guastalla ducento fanti Alemanni di presidio e l'ottenne non mancando anche di fortificare quella terra a ogni buon fine. Li Mantovani attendevano più che mai a fortificarsi; fu fortificata la rocca di Luzzara e trincerata la terra, a Borgoforte furono fatti dei forti uno di là da Po

(1) La risposta data dal Gonzaga al Commissario Imperiale fu posta in istampa nella *relazione di quanto è successo*, ecc. op. cit.

verso la Zara, l'altro sul Polesine quasi incontro l'uno all'altro, quali difendevano il transito delle barche che per Po viaggiavano.

Intanto che l'imperatore s'andava disponendo di mover guerra al duca et egli preparava per difendersi, il papa mandò monsignor Galeta nuntio all'imperatore e monsignor Del Monte al re cattolico per vedere di quietare li animi di quelli maestri così aversi alla rovina del duca di Mantova. Haveva D. Gonzales procurato che non si lasciasse per il stato del suo re passare barche per Po del duca, che andasseno o venissero da Casale, perciò il duca fece pigliare a Borgoforte due barche cariche di sale e speziarie che da Ferrara andavano a Cremona; ottennero anco molto danno i Cremonesi per li dieci molini che tenevano in Oglio fatili tor dal duca, quali pure furono affondati e parte adoperati da far il ponte a Caneto, sì che una parte e l'altra di questi stati sentivano danni e ruine e per i levati comercij e dal mantenere la soldatesca; che per essere nova e non disciplinata viveva con una straordinaria licenza, con rovina del povero Mantovano, troppo piccolo per sostenere tanta soldatesca.

Era opinione di molti che il re di Franza non potendo per via d'ufficj accomodare e quietare la guerra, che si vedeva venire addosso in uno stesso tempo alli ducati di Mantova e Monferrato, sarebbe calato in Italia con esercito contro Spagna, il che serviva per dar corraggio di difendersi al duca et alli sudditi contro a tutta Casa d'Austria: che vuol dire con la maggiore potenza di cristianità; molti non davano fede a tal avviso sapendo che il re era impegnato sotto la Rosella (1),

(1) Richelieu, ministro di Francia, moveva guerra agli Ugonotti

e che il duca di Roano, capo d'Ugonotti, teneva sollevato in molte parti quel regno fomentato et ajutato con denaro di Spagnoli si che questi tali dubitavano che li amici di Franza quando pur fussero venuti in ajuto del duca sariano stati tardi, e dopo la rovina de'stati; perciò molti stimavano più sano un mediocre accomodamento che con incerta speranza dell'altrui ajuto mettersi in certa e pericolosa guerra. Casale sosteneva tuttavia l'assedio coraggiosamente, e il marchese di Beverone francese con spesse sortite danneggiava il corpo Spagnolo.

1628 26 mag. Alli 26 di maggio tutta la soldatesca del duca fu accampata nella valle di Campedello per le gravi dolianze che fecero li sudditi al duca dei mali trattamenti che i soldati facevano alli paesani, poichè non contenti dell'alloggio che se li dava e d'un tanto che tutto ascendeva per ogni soldato a cavallo a cinque lire il giorno, e per uno a piedi a due lire e mezza (1), con tuttociò rubavano quanto potevano senza tema di castigo non essendo nei capi quel rigore che tiene disciplinati gli eserciti. Stette però pochi giorni questa soldatesca accampata in Campedello, non piacendo alli soldati nè alli capitani vivere solo di paghe, indussero il duca a tornarli a quartierare per li villaggi come erano prima, addosso alli paesani sotto nome di rinfrescarli, e perchè non viene maggior danno dal soldato quanto è nell'andare e partire da quartiere, perciò venendo spessissimo

per togliere loro di mano le fortezze che possedevano, fra le quali la Rocella; la quale espugnata al 30 di ottobre del 1628, dippoi facilmente discese a trattar seco loro di pace.

(1) Le lire cinque giornalmente date a stipendio ad ogni cavaliere, e le due e mezza ad ogni fante, corrispondevano a franco 1. 28 al primo, ed a centesimi 63 di franco al secondo.

tramutata la soldatesca da una terra all' altra o per levar la comodità al nemico di sapere il numero, o per altri fini, basta, che così spesso si rimovevano, ed era il vero esterminio del paese.

Tornò alli 27 di maggio del 1628 da Roma il marchese Pompeo Strozzi non molto soddisfatto del pontefice, dal quale non aveva potuto ottenere altro che promesse generali; mostrava S. Santità di esser bene affetto verso il duca e conoscere le sue buone ragioni, ma diceva non volersi impegnare sin che li Francesi non fussero calati in Italia; non mancava però la fatione Spagnola in Roma, et il contestabile più di tutti, novamente imparentatosi col pontefice, d'alienare l'animo di S. Santità da una inclinatione francese e non naturale almeno aquistata, mentre era stato in quel regno. L'ultimo del mese di maggio gionse alla porta della Pradella per intrare in Mantova un araldo mandato dal commissario imperiale, che non fu lasciato intrare, ma fu condotto dal duca a Gazzolo, al quale diede in propria mano un precetto imperiale che conteneva che fra quindici giorni dovesse il duca depositare li stati sotto pena del bando imperiale. Moncalvo castello fortissimo nel Monferrato intanto fu rovinato e preso da Savoja alli 3 di giugno, Nizza poco dopo si rese alli Spagnoli con patti onorevoli dopo aversi difesi li terrazzani bravamente, con notabile danno della soldatesca spagnola; sul Mantovano s'attendeva solo a guardare i confini et a far più forti avanti et in fianco alla porta della Pradella; et così anco li Venetiani attendevano alla gagliarda a soldar gente et a fortificare Verona et altre piazze.

27 mag.

3 giugno

Il gran duca di Fiorenza insieme con D. Carlo suo fratello erano di ritorno da Alemagna, dove erano stati

alcuni giorni a riverir Cesare come figliuoli di una sua sorella, soddisfattissimi delle carezze et onori fattili dall'imperatore, che oltre li straordinarij ricevimenti e compagnamenti li diede sempre dell'Altezza. Desiderava il gran duca di aboccarsi col duca di Mantova nel passare a Riva di Trento; ma non ci andò per rispetti non penetrati e benchè molti lo desideravano; vi mandò però il prencipe suo figliolo et il marchese Striggi. Arrivò il prencipe di Mantova a Revoltella, terra della signoria di Venetia, la mattina, et il gran duca dopo mangiare, qual andò a smontare nella casa dov' era alloggiato il prencipe; passorono tra loro reciprochi trattamenti di titoli e complimenti, e dopo essere stati alquanto soli in camera fecero chiamare il conte Orzi et marchese Striggi discorrendo per molto tempo, e quell' istessa sera il gran duca seguitò il suo viaggio alla volta di Brescia et il prencipe ritornò a Mantova.

Il duca di Savoja dubitando che Casale e cittadella a lungo andare non cadesse in mano dei Spagnoli riuscendo molto lunghi li soccorsi francesi, che sebbene tra Spagnoli e lui erano d'accordo ch'egli pigliasse una parte del Monferrato e loro Casale e cittadella, tuttavia trovandosi avere preso quella parte che per allora voleva, non sentendo nè li tornando conto che li Spagnoli pigliassero Casale, mandò sotto nome che l'infanta mandasse a visitare la principessa Maria sua figliuola, un tal Bergera (1) a Mantova et fece proporre secretamente al duca per levare l'assedio da Casale di mandare l'infanta Margherita, già duchessa di Mantova, che tenesse quella città e cittadella a nome di Cesare

(1) Questi nominato dal cronista *Bergera* lo troviamo in altre scritture detto *Pazero* che serviva a segretario al duca di Savoja.

sino a ragione conosciuta; ma questo temperamento non fu accettato da' Spagnoli. Era tenuta per voce sicura che l'esercito levato dal duca a sue spese in Franza fosse vicino ai confini della Savoja, il che fece movere li Spagnoli a spingere Mons. Scappi nuntio apostolico per vedere d'indurre il duca a qualche accomodamento vantaggioso alli loro disegni; il qual nuntio era già destinato a venire a Mantova (1) ma andava temporeggiando; in questo mentre l'imperatore mandò la presente lettera al duca dolendosi come si vede.

« Ferdinando imperatore.

« All'illustre consanguineo e prencipe nostro carissimo.

« Che sia venuto in mente a tua diletione in que-
« sto da sfuggire con varii subterfugi la giusta seque-
« stracione da noi fatta dell'uno et altro stati di Mantova
« et Monferrato, et quella recusare, et finalmente con
« esempio mai più sentito gravemente con titoli d'ini-
« quità et nullità arguirla, et con appellacione non meno
« frali che prohibite impugnarle, l'istesso nostro com-
« missario sospettò alligare, meritamente lo soportiamo
« con gran dispiacere, et tutto questo teniamo impresso
« nell'animo nostro come veri segni di sprezzare la

(1) Crediamo che presso a quest'epoca fosse stata scritta da Girolamo Priuli la *Renga*, colla quale intese a concitare la republica Veneta a continuare gli ajuti al duca di Mantova, affine d'impedire alli Spagnoli la comodità di ottenere maggior lunghezza di potere in Italia; la quale *renga* posseduta manoscritta dal signor cavaliere Cicogna, noi pubblichiamo al documento n. 2; avendone dalla gentilezza di lui ottenutane copia di questo come di altri documenti, i quali ci valsero di ajuti al presente ed in diversi lavori; onde qui intendiamo a pubblicamente allestargliene la sincera nostra riconoscenza.

« nostra cura paterna e di puoca stima della suprema
« nostra autorità e giurisdizione imperiale. Nè certa-
« mente vediamo che si puossa sperare da quello che
« disubbidiente ai nostri comandamenti nel principio
« cosi gravemente a quelli si oppone, et che uno che
« mostra desiderare d'essere nostro vassallo stimi si
« puoco la nostra preminenza che ne anco si sia de-
« gnato prestarci nella persona del nostro commissario
« quelli segni di riverenza et honore, quali tutti li pren-
« cipi anzi li stessi elettori dell'impero a nostri am-
« bassatori volontieri et spontaneamente sono soliti dare;
« le quali cose tutte, ancor che più tosto anzi ad im-
« prudenti e cattivi consigli dei ministri vogliamo attri-
« buire, sono però cosi gravi che non potiamo più
« dissimulare o tralasciare d'aplicare quelli rimedj che
« abbiam pronti molti opportuni a provvedere alla sa-
« lute pubblica, et vindicare l'augustale nostra dignità.
« Con tutto ciò per efficaci instanze del sommo ponte-
« fice et preghiere del gran duca di Toscana habbiamo
« concessa una dilatione di quindici giorni da comin-
« ciarsi alli 29 di giugno per vedere, se intanto con le
« loro persuasioni opereranno che la volontà del cliente
« obbedisca alli nostri comandamenti, come è dovere,
« et nell'istesso tempo schivi una guerra che, non ob-
« bedendo, sarà inevitabile et che alle sue cose pri-
« vate a suo tempo proverà. Staremo dunque per que-
« sto puoco tempo aspettando ch'effetto avranno questi
« officj et con ogni severità promettiamo di adoprare
« quei mezzi, con li quali conforme alle constitutioni
« et leggi la nostra imperial maestà illesa et nella sua
« reputatione conservi, et che li disubbidienti alli nostri
« ordini paghino le pene della lor contumacia.

« Praga, li 3 giugno 1628.

Il nontio apostolico negociò più volte col duca et anco il Bergera, ma non fu concluso cosa buona, per- 1628
ciò dopo aver veduta la mostra della cavalleria che 10 luglio
fece su la piazza della madonna delle Grazie alli 10 di luglio, quale fu di ventisette compagnie di cavalleria che facevano da milleseicento cavalli, benissimo in ordine se ne partirono per Milano. Fu da alcuni giudicato essere stato superfluo e spesa gettata il mettere insieme tanta cavalleria, poichè non volendo che difendere il stato non ne era bisogno di tanto numero, ma si poteva in cambio tener più fanteria meglio pagata e più disciplinata; ma altri vogliono che il fine del duca fosse di soccorrere Casale per la via del Parmegiano subito, che l'esercito francese fusse calato in Italia, come si credeva che fussero per fare in breve, poichè alla fine di luglio l'esercito assoldato dal duca condotto dal marchese d'Urell di dodecimillia fanti et millecinquecento cavalli arrivò ai confini della Savoja, s'oppose ai confini quel duca per impedirle il passo con 8000 fanti e 1000 cavalli e con molta fanteria di cernide; e li Spagnoli le mandarono per rinforzo 3000 fanti e
500 cavalli; si spinse l'esercito francese alli 10 di 10 agos.
agosto, che fu il giorno di san Lorenzo, nei stati di Savoja, che con molti forti era in persona a difendere li passi lo stesso duca; ma non aveva il marchese di Urell quelle monitioni e vettuaglie che bisognavano dietro ad un esercito che doveva caminare in paese nemico, perciò dopo avere la sua gente attacati e superati alcuni passi di Savoja, trovandosi senza vettuaglie et senza monitioni da tirare, convenne al marchese retirare la gente due giornate a dietro con sua vergogna, non potendo da paesi del Cristianissimo aver vettuaglie per la soldatesca, che fu poi necessità di stan-

ziarle con gran travalio del duca ch' avea speso et impegnato la maggior parte delle sue entrate di Franza per far questa levata che le costò più di nove millia scuti d'oro. Monsignor nontio che l'aspettava a Mantova spedito da Milano per desiderio che avevano li Spagnoli di pigliar qualche ripiego a questo negotio, avanti che l'esercito francese s'apresentasse ai confini per tentare d'aprirsi li passi per forza, inteso ch'ebbero il stanziamento loro richiamarono monsignor nontio dicendo che non volevano più sentire di pace; onde egli per molti giorni si finse ammalato. In quell'istante fu spedito di qui a Torino a quella infanta il signor Federico Gazzini, qual nel passar per Novara fu fatto prigione dalli Spagnoli che dopo due giorni lo lasciorono andare, e nell'istesso tempo fu spedito da Torino per Mantova il Bargera, ma avendo egli inteso dell'andata del Gazzini a Torino se ne ritornò indietro. Monsignor vescovo di Casale fu di ritorno in quel tempo dalla sua ambasseria di Spagna, dove era stato trattato come ambasciatore del duca di Nivers e sobriamente.

Alli 14 di agosto tornò in Mantova monsignor nontio a trattare col duca, il quale persuaso dal nontio si contentò di accettare in Casale e cittadella li stendardi di S. M. C. e di dare a don Cesare di Guastalla Rezzolo, da che l'imperatore et li Spagnoli lo desideravano. Il
1628 nontio spedì un corriere a posta in Alemagna a dar parte
16 agos. dell'appuntamento rimasto col duca, ma volendo il commissario imperiale mandare in Casale li stendardi di S. M. C. con consenso del duca, li Spagnoli l'impedirono, il che diede occasione a molti di certificarsi che la mossa d'arme mossa da loro contro il Monferrato non era stata per sustentare l'autorità imperiale in Ita-

ia, come dicevano, ma per fini molto diversi. Ritornò alli 24 di agosto il corriere da Alemagna speditovi dal nontio, e portò che l'imperatore non voleva più sentire niuna sorte di trattamenti d'accomodamento, se prima il duca non depositava li stati (1) e che poi avesse decisa la causa, e che li partiti proposti delli stendardi non erano di suo consenso nè li accettava; il che fu detto per dar colore all'oppositione spagnola, che con altro non si poteva scusare. 24 agos.

L'esercito spagnolo continuava ad assediare Casale et aveva fatto acquisto della collina, di dove battevano, abbenchè malamente, in la città; fu però di gran sollevamento alli assediati la mossa delli Francesi per venire in Italia, perchè avendo il duca di Savoja domandato con grand'istanza al governatore di Milano buon numero di genti per ajuto a difendere li passi, fu necessitato il governatore levarne di sotto Casale, per ciò essendosi allargato l'assedio furono introdotte molte e diverse vettuaglie dal Genovesato e dallo stato di Savoja ancora, che fu cagione che la città ristorata sostenesse ancora l'assedio per molti mesi, (2) sin che dal re di Franza furono soccorsi come si dirà; tutte le terre e castelli del Monferrato erano in mano dei Spagnoli e duca di Savoja, fuorchè Ponzone, qual terra, che fortissima per il sito era, fu però presa dai Spagnoli in tre ore, non avendo voluto li soldati e terrazzani

(1) Il *monitorio Cesareo* scritto al 16 di agosto del 1628, con cui di nuovo fu richiesto il duca di Mantova a sottopporre *a sequestro* i suoi Stati, fu stampato nella *relazione di quanto è successo*, ecc., op. cit.

(2) Fu ancora avvertito dal Muratori che il duca di Savoja avesse secretamente procurato di rendere fornita di vettovaglie la fortezza di Casale; siccome molto gli avrebbe spiaciuto che questa cadesse nelle mani degli Spagnuoli.

combattere; da Mantova fu mandato per rinforzo di questo castello, che per il posto era estimato di consideratione, trecento soldati a piedi et a cavallo, ma da quaranta in poi fuggirono tutti nel viaggio.

Alla fine di settembre venne a Mantova un consigliero aulico mandato dal commissario imperiale (1), e poco dopo arrivò monsignor nontio con speranza di giustamento con soddisfatione delle parti, ma li negotiati riuscivano tutti vani, perciò si conosce esser verissimo che dove il destino prevale, nulla vale il giu-
2 ottob. dicio umano. Alli 2 d' ottobre partì per le poste improvvisamente in Alemagna il prencipe Carlo primogenito del duca di Mantova, acccompagnato solo che da dodeci cavaglieri e da poca servitù bassa, il che diede occasione di sperare bene alli poveri sudditi molto travagliati e consumati da così lunghi alloggi di soldatesca; fu anche spedito, poco prima ch'il prencipe partisse, il conte Massimiliano Strozzi e signor Annibale Gonzaga alli elettori a rappresentare le buone ragioni del duca et a pregarli d' assistere con Cesare, acciò egli stesso le conoscesse; li Spagnoli attendevano tuttavia a far un forte a Piadena contro Caneto et a condurvi artelleria e gente, e il duca di Mantova a far disfare il forte di Caneto ch' era parte fatto sul Cremonese, et rifarlo sul Mantovano; alli 29 ottobre seguì scaramuzza sotto Caneto avendo voluto li Spagnoli tagliare alcuni alberi ch'erano però sul suo, ma vicino alla terra di Caneto, nella quale furono sparate dodeci cannonate senza danno.

(1) La risposta data dal duca al Foppoli *consigliere aulico* e commissario imperiale fu pubblicata dal Tonelli ed ancora nella *relazione di quanto è successo* ecc., op. cit.

Alli 4 di novembre, giorno di S. Carlo, li Spagnoli fecero benedire il forte fatto a Piadena di quattro baluardi, e perchè il duca sospettò che quella cerimonia fusse fatta con arteficio si trasferì a Caneto et rinforzò le terre e frontiere di soldatesca. 4 nov.

Il prencipe di Mantova era già arrivato alli 24 ottobre in Vienna che fu da monsignor vescovo Soardi di Mantova incontrato al sbarco e condotto privatamente al monastero di santa Croce, dove stanno li frati Francescani lombardi, abitatione dello stesso vescovo; la maestà dell' imperatrice lo mandò a salutare et a darli il ben venuto per il signor Diodato suo capellano, et poco dopo le tornò a mandare il conte d' Otrestain suo majordomo a rallegrarsi del suo arrivo et a pregarlo a volere andare con tre o quattro cavaglieri ad alloggiare in casa di detto suo majordomo, come il prencipe fece l' istessa sera obbedendo S. M; venivano le febbri quartane all' imperatore et imperatrice, perciò non diedero audienza al prencipe il giorno seguente essendo quello del malo, fu atteso il secondo giorno, et accolto benignamente da quelle Maestà lo fecero coprire e sedere, abbenchè il prencipe recusasse molto con gran modestia; si trattenne da venti giorni in quella corte, nel qual tempo non mancò la M. della imperatrice di far il possibile per indurre l' imperatore a dare l' investitura delli doi stati al prencipe da portare al padre; ma non bastò, abbenchè vogliono che l' imperatore v' inclinasse, perchè troppo li Spagnoli si opposero, e troppo gran parte avevano in quella corte, essendo li più principali ministri di S. M. C. di partito Spagnolo. Arrivato che fu il prencipe alla corte l' imperatore ne diede parte al re Cattolico avvisandolo che il duca di Nivers aveva mandato colà il duca di

Retel suo figlio per rimettersi in tutto e per tutto nella giusticia et buona gratia di S. M. C. e che detto duca di Nivers supplicava S. M. C. a volersi intromettere, acciò la M. Cattolica lo accettasse in sua gratia e pigliasse se e li suoi stati sotto la sua reale protezione; e di più che supplicava S. M. C. a procurare che la detta M. Cattolica nel mandare la sorella al re d'Ongaria (1), nel passare per Italia volesse onorare li stati del duca e pigliarne il possesso; questa lettera con molti altri particolari scritta dall' imperatore al Cattolico non operò cosa alcuna nella corte di Spagna, anzi temendo che l'imperatore a prieghi della imperatrice desse l' investitura al duca di Mantova, fece proteste e minaccie dicendo che se S. M. C. non teneva buona mano in questo loro interesse avrebbero essi ancora levato mano in ajutare Cesare ne' suoi bisogni, e disfatto il matrimonio del re d'Ongaria, figliuolo primogenito dell'imperatore, abbenchè non era ancora del tutto concluso, perchè li Spagnoli desideravano prima di vederlo fatto re dei Romani. Ma li elettori ricusavano di unirsi alla dieta, se prima S. M. C. non disarmava, trovandosi allora in pronto più di centomillia combattenti che mettevano terrore alli elettori et a tutta Alemagna. Li Spagnoli fecero anche far dolianza con la M. della imperatrice dolendosi ch' ella fusse più parciale del duca di Nivers che poco le parteneva, che di casa d'Austria, nella quale era pur maritata dolendosi che tutti li duchi di Mantova fussero sempre stati mal affetti a quelle Maestà, et offersero di darle 600,000 scuti, se voleva renonciare le pretensioni ch'ella po-

(1) Il matrimonio di Maria infante di Spagna con Ferdinando re d' Ungheria seguì infatti al 25 di aprile del 1629.

teva avere sopra li stati di Mantova e Monferrato, ma fù tentata invano (1).

Il conte di Nassau commissario imperiale tornò a Mantova l'ultimo dell'anno a negotiare col duca (2), e ritornò a Milano alli cinque di gennajo del 1629 senza conclusione d'accomodamento, poicchè persistevano gl'imperiali di mettere presidio nelle piazze d'un numero di non molta tempra, e sebbene il duca v'era una volta condisceso di accettar un moderato presidio Alemano, tuttavia dopo la presa della Rosella del re di Franza, il duca s'era impegnato con quel re che non poteva far più risolutione senza il consenso di quello, il quale aveva promesso l'ajuto delle sue armi, ogni volta che non si fusse stabilito l'accomodamento per via del negotiato. 1629 5 gen.

La signoria di Venetia che voleva assistere con ogni ajuto all'interesse del duca mandò in Mantova un secretario con titolo di residente e poco dopo mandò la republica 70,000 ducati per pagare la soldatesca, che tutta era ritirata ai confini del Cremonese; alli 9 di febbraro 1629 li Spagnoli abbandonorono il forte fatto a 9 febbr.

(1) Degli artificj impiegati dalla corte di Spagna al fine di distogliere l'imperatore di concedere al duca di Nivers quanto egli richiedeva se ne hanno prove da diverse lettere scritte nel maggio e nel luglio, pubblicate da Gualdo Priorato nell'*historia di Ferdinando III*. (*Vienna* 1672 a pag. 224 e segu. ed a pag. 250 e 251). Rispetto poi alle mene operatesi dagli stessi Spagnuoli colla imperatrice ne riceviamo un indizio da altra lettera scritta da Vienna al 5 di agosto del 1628, la quale inedita si possiede dal chiarissimo signor Cicogna, e che noi trascriviamo al documento N. 3.

(2) Prima ancora che fosse spedito a Mantova il commissario imperiale, cioè al primo giorno di dicembre del 1628 il principe di Retel ritornando da Vienna aveva recato al duca suo padre una proposta di amichevole accordo, che non fu da lui accettata, e la quale si legge stampata nella *relazione di quanto è successo*, ecc. op. cit.

Piadena, avendolo prima smantellato con la mina e retirarono la gente in Cremona; in quell' istesso tempo si intese che il re di Franza era arrivato al sei di febbraro in Grenoble con 15,000 combattenti, con pensiero di venire in persona al soccorso di Casale; la soldatesca Veneta fu mandata a confini del Cremonese con le provvisioni necessarie per uscir in campagna
20 feb. ad un giorno determinato. Alli 20 febbraro il duca si impadronì di Casalmagggiore senza contrasto, non entrò però il duca nella terra, ma dopo averla considerata di fuori via se ne tornò a Gazzolo, avendo prima fatto liberare alcuni prigionieri, e ordinato che non fosse depredato il paese bastando solo che la sua soldatesca vivesse sul Cremonese (1).

Sabbioneta era tenuta in custodia e guardata dal conte Sanvitali a nome del duca di Parma, che faceva tenere quella piazza per il prencipe Italiano suo parente (2), ma il commissario imperiale, come molti vogliono, indotto da Spagnoli diede il possesso di quella terra al prencipe di Bozzolo, il quale v' andò col commissario con la scorta di pochi soldati, avendogli prontamente il conte Sanvitali ceduta la piazza; ma avendo il detto conte considerato quello che li potea costare il rendere la piazza senza la commissione di chi gliela fidò in custodia, e come anche fu detto, così ordinatoli dal duca di Parma avvisato subito del successo, il governatore fece mettere tutta la sua gente la notte secre-

(1) Ad onta degli ordini dati dal Gonzaga, Casalmaggiore fu posta a rubba ed a sacco dalle milizie Mantovane.

(2) Il possesso di Sabbioneta era fra loro contrastato dal principe di Bozzolo, e da Anna figlia ad Isabella Gonzaga moglie al duca di Medina-Torre, alla quale venne poi aggiudicato dall' impero all'anno 1640.

tamente in ordine, et la mattina all' alba mandò fuori della fortezza quella poca soldatesca del prencipe di Bozzolo disarmata, e poco dopo il commissario et il prencipe si trovorono non meno atterriti che burlati. Il commissario dopo il caso di Sabbioneta venne a Mantova, et il prencipe di Bozzolo cominciò a far gente per assediare Sabbioneta sproveduta di vetuaglie massime di farine essendo stata soccorsa dal duca di Parma di soldatesca e vituaglie et essendo per altro il luogo molto forte e ben provveduto di artellerie et d' arme, non passò più avanti il prencipe per sforzarla. Non fece altro il commissario a Mantova che dar l'ultimo precetto al duca che fra un mese dovesse depositare li stati sotto pena del bando imperiale (1), e sbrigatosi di questo andò alla santa casa di Loreto.

Alli sei di marzo arrivò il re di Franza ai confini 1629
del Piemonte con quindeci millia combattenti et benchè 6 marzo
la fama fusse di 30000, e subito spinse tre milla fanti scielti ad attaccare li posti difesi del duca di Savoja; il che fu fatto così furiosamente che la soldatesca del duca comenciò a rinculare et a tendenare li posti e se bene furno soccorsi da doi reggimenti Spagnoli, rinforzandosi li Francesi sbaragliarono l'inimico impadronendosi de'posti; et vogliono che in quella fatione morissero di quelli di Savoja da mille soldati e ducento de'Francesi. Vedendosi il duca di Savoia superato dai Francesi et che li sovrastava una gran rovina dovendo passare l' esercito del re per il suo stato fece risolutione,

(1) La lettera scritta dal commissario imperiale al 27 di febbrajo del 1629, e la risposta datagli dal Gonzaga al primo giorno del marzo successivo si trovano stampate assieme al *monitorio* imperiale che succedette alle stesse lettere, nella *relazione di quanto è successo* ecc. op. cit.

come prencipe di gran ripiego, d'andare a trovare il re a Susa già presa da S. M.; ma il castello si difendeva ancora che però s'arese in pochi giorni. Stette secretamente il duca di Savoja col re et brevemente se convennero che S. M. mettesse presidio nel castello di Susa per doi mesi, promettendo il re in questo tempo o d'accomodare per via di negotio le diferenze tra Spagna, Mantova e Savoja o d'indurre li Spagnoli per forza d'arme ad un onesto e giusto accomodamento, et che intanto restasse in mano di Savoja le piazze occupate nel Monferrato (1); stabilito questo accordo il duca di Savoja mandò il Paser a D. Gonzales significandoli e dolendosi per non essere stato soccorso con quelli aiuti che più volte li aveva promesso, et che però era stato forzato a cedere all'impeto dell'esercito Francese, et a comodarsi col Cristianissimo, et che aveva avuto molto bensi riguardo all'interesse del re cattolico in questo accomodamento, poichè aveva ottenuta parola dal re di Franza di non entrare a danni dello stato di Milano ogni volta che subito si fusse levato l'assedio di Casale. Rimase il governatore di Milano ammirato et confuso di tal ambasciata, nè sapendo che altro farsi non avendo forze da resistere all'esercito francese, dopo essersi sfogato con parole di molto senso contro il duca ordinò che la mattina seguente che fu il sedici di marzo si levasse l'assedio da Casale, come fu fatto, et non si accorsero li Casalaschi della retirata de li Spagnoli

(1) Nella convenzione stabilita in Bussolino dal re di Francia col duca di Savoja *pour le partage des terres de Monferrat avec le duc de Mantoue* (pubblicato dal Guichenon: *hist. generale de' Savoye* ed ancora dal Dumont) è fatta menzione di una secreta alleanza stata promessa all'8 di marzo dal Papa, dal re di Francia, dal duca di Savoja, dalla Republica Veneta, e dal duca di Mantova.

fin la mattina a giorno chiaro avendo dislogiato la notte con ogni secretezza. Furono subito portate molte vetnaglie in Casale concorrendone sino da lo stato di Milano, vendendosi a gran prezzo, e l'istesso duca di Savoja ne mandò anch'egli, conforme alla promessa fatta al Cristianissimo.

Inteso ch'ebbe il duca di Mantova la liberatione di Casale retirò egli ancora le sue genti dal Cremonese, dove erano aquartierate; l'allegrezza delli poveri Casalaschi non può esser capita se non da quelli ch'anno provato simili travagli, uscirono la mattina dalla città, e con gridi le donne e i putti ispiravano l'aria d'allegrezza, andorno nelli alloggiamenti del nemico, dove trovorono molte vituaglie, che per la fretta erano rimaste indietro. In Mantova si cantò il Tedeum et si fecero allegrezze con fuochi. Subito che l'assedio fu levato venne a Mantova il Marcio andatovi per dar parte al duca di quanto era seguito, ebbe passaporto da D. Gonzales che si mostrò cortese a farlo per dar principio, disse egli, ad una buona corrispondenza. All'arrivo del Marcio si seppero molti particolari, fra li altri che Casale non aveva da vivere più che per un mese; che in questo ultimo il formento valeva quindeci doppie al sacco e la doppia valeva dieci scuti, et il vino quattro doppie a la brenta (1). S'intese anco con molta compassione che tra Casale e cittadella erano morti più di settemilia persone, la maggior parte povere; la morte de quelli et l'allargamento dell'assedio fatto nel tempo del raccolto per dar assistenza a Savoja, come

(1) *Quindici e quattro doppie da dieci scuti l'una;* ossiano lire Mantovane 600 equivalevano a franchi 153. 60 per ogni sacco di formento; ed a franchi 35. 84 per ogni *brenta* di vino.

s'è detto, fu la salute delli assediati, poichè non avriano potuto mantenersi così longamente.

In Spagna fu sentito con molto senso e non minor disgusto la retirata de lo esercito di sotto Casale, perciò si diedero a negotiare per veder di riscattarsi dall' offesa con Franza, et a travaliare più che mai li stati di Mantova e Monferrato; andavano ogni giorno corrieri in volta e s' intendeva che passavano gran negotiati alla corte Cesarea, di Spagna e Savoja; ma non si
1629 poteva sapere li particolari, tenendo li Spagnoli molto
9 aprile chiusi li passi. Arrivò a Mantova alli nove d' aprile monsù Guron ambasciatore del Cristianissimo per trattare accomodamento con Savoja, et poco dopo il duca mandò a Susa il marchese Striggi a trattare col Cristianissimo sopra detto accomodamento; li Spagnoli erano ancora sul Monferrato, nè si erano levati affatto conforme alla promessa data al re di Franza, il quale sdegnatosi di questa renitenza fece avanzare la vanguardia del suo esercito contro Milano, il che inteso da D. Gonzales subito retirò tutta la sua gente sul stato del re cattolico.

Il duca di Ghisa generale dell' armata di mare del re di Franza si trovava con buon numero di vascelli a Nizza di Provenza per dar a terra nei ponti del duca di Savoja con genti, monitioni et vituaglie, ma seguito che fu l'abboccamento del re col duca di Savoja, e la retirata dell'esercito Spagnolo dal Monferrato ebbe ordine il duca di Ghisa di ritornare nei porti di Franza con l'armata. Sei settimane di tempo aveva dato il re di Franza a D. Gonzales per fare venire da Spagna la ratificatione da quella Maestà dei capitoli fatti per la retirata dell'assedio di Casale, ma vedendo S. M. Cristianissima che il negotiato di Spagna s'andava prolun-

gando e forsi intorbidando ancora per le molte durezze che si avevano da superare, si risolse di ritirarsi nei suoi stati a ricevere, come diceva egli, sotto la sua obbedienza et comando il duca di Rovano capo di Ugonotti, rimanendo in suo luogo il cardinale di Rossegliù con tutto il consiglio et ambassatori dei prencipi. Il duca di Savoja si finse ammalato, ne visitò il re alla sua partita; vi mandò bene il prencipe suo figliuolo con la moglie, sorella del Cristianissimo per supplicare S. M. a levare l'esercito giù dal suo stato da quello grandemente rovinato; ma il re si scusò che non poteva ancora farlo, e mostrò esser poco soddisfatto del duca, et ebbe a dire che il duca di Savoja doveva riconoscere li stati dalla principessa sua sorella, poicchè per rispetto di lei non glieli aveva levati. Rimase il cardinale in Susa con buon numero di gente oltra a quattro millia fanti e cinquecento cavalli del detto re alloggiati nel Monferrato. In questo tempo si trattava che il duca d'Orliens fratello del re di Franza desiderava sommamente per moglie la principessa Maria figliola del duca Carlo, ora duca di Mantova, ma a questo ostava a tutto suo potere la regina madre non ben affetta verso il duca. Fu spedito in Franza il conte Rodolfo di Gazzoldo per condur questa signora a Mantova, ma da quelle maestà fu trattenuta e impeditole il venir a Mantova per quei rispetti che solo sono palesi a quelli che maneggiarono quei arcani.

Correva in questo tempo per l'Italia una certa speranza d'una buona pace e s'andava argomentando dal vedere che la levata di sei millia Napolitani già ordinata da Spagnoli era stata suspesa, e che la signoria di Venetia riformava ancora le molte compagnie, come fece anco il duca di Mantova, riducendo le compagnie

di cavalli a cinquanta per compagnia, si che la cavalleria era rimasta solo di seicento cavalli e la fanteria di quattro millia; fu anco per gride nello stato di Milano pubblicato libero comertio tra li stati di S. M. Cattolica e quelli del duca di Mantova; onde si sperava di sentire in breve la tanto desiderata pace, ma questi erano effetti dell'apalliato comodamento che li Spagnoli mostravano di fare con Franza e suoi dependenti, ma dall' altro canto sollecitavano l' imperatore a calare in Italia con potentissimo esercito per far quello che fecero, e ch' essi soli non erano bastanti a fare. Mentre si stavano aspettando li capitoli già mandati da D. Gonzales in Spagna concludenti la pace, in cambio di quelli fu portata la presente lettera reale (1) che subito fece conoscere che li Spagnoli volevano far guerra, ma non parere quelli che la facessero.

« Don Felipe per la gracia de Dios rey de Espagna.

« Sea noto a todos que pur major beneficio della
» Cristianitad y della paz y quietud de Italia que io
» he deseado y procurado siempre, diclaro que non
» mandare et prender agora ny adelante cosa che pueda
» impedir al duque de Nivers la posesion de los ducados
» de Mantua y Monferado ny accometer in ninguna
» manera los estados del Rey Christianissimo y de los
» principes confederados habendo el dicto Rey senzante
» declaracion de retirar su gente del Monferado, Susa,
» Piemonte y Italia, la qual prometto y asseguro sobre
» mi fe y palabra Real de consiler y guardar y tener
» per firme y valido entro lo tiempo y le mandado de-
» spechar la presente firmada da m. Real mano y sil-

(1) Noi trascriviamo detta lettera nel modo che fu scritta dal nostro cronista.

» liada con el sigillo segreto refreudada de Zuan de
» Villeda de mi consejo de estado y secretario etc.
En Madrid al 9 mayo 1629.

El Rey »

Da questa lettera fu conosciuto da tutti che doveva esser guerra in Italia e tanto più che si cominciorno 1629
a scoprire in breve ordini di levate e provvisioni non 18 mag.
ordinarie. Il marchese Striggi ritornò a Mantova li 18 di maggio con gran timore di guerra e senza giustamento alcuno con Savoja. Il cardinale di Rosegliù ancor egli si partì da Susa in seguimento del re, nè rimase in Susa dell'esercito francese che il maresciallo Chrichi con quattro millia fanti e mille cavalli, e quelli che s'è detto che si trovavano nel Monferrato. La retirata dell'esercito Francese da Susa accrebbe l'animo alli Spagnoli, e intimossi dalli aderenti di Franza in Italia che sebbene Franza prometteva d'impiegar sempre la sua persona e la corona per difenderli tuttavia ognuno vedeva che il soccorso saria stato tardi ogni volta che casa d'Austria et duca di Savoja unitamente avessero attaccati li stati del duca di Mantova, come si temeva. Li Spagnoli cominciorono far gente nello stato di Milano, fecero venire da Napoli li sei millia fanti già levati, e l'imperatore improvvisamente occupò con 8000 combattenti Coira, passo importantissimo nei Grisoni per la calata in Italia; e fu fatto anche prigione l'ambasciatore del Cristianissimo ch'allora vi resideva. Volse con una lettera che scrisse Cesare a quella comunità di Coira mostrare di domandarle il passo amorevolmente, ma prima furono assaltati et occupati li posti che presentata la lettera, la quale è dell'infrascritto tenore, ma non molto bene recopiata e tradotta.

« Ferdinando secondo per la gratia di Dio eletto romano » imperatore e sempre Augusto.

« Honorati, cari, et fedeli. È noto d'ogni parte a tutto » il mondo che dopo la morte dell'ultimo duca di Man- » tova e Monferrato sono nate molte pericolose differenze » di grave conseguenza in Italia per causa di questi doi » ducati. Noi pensavamo per mantenimento delle pretese » ragioni d'una parte delli interessati pigliar l'arme alle » mani senza offendere la general pace, spergere avanti » le loro intenzioni, sebbene subito da principio noi » avessimo inclinatione imperiale, acciò che le scentille » che si accendevano fussero obtuse nelle ceneri, et » l'arme deposte d'ogni parte per impedire la guerra et » inquietudine; acciò che ogni uno sommariamente et » brevemente non potesse pigliare occasione di mesco- » lare se stesso o altri nelle cose che concernano alli du- » cati et feudi che dirittamente dipendano da Noi e dal » sacro impero, delli quali la giudicatura, dispositione et » juridica diretione non appartiene ad altri che a noi » come Romano imperatore; però questa nostra sincera » e paterna prudenza non a potuto aver quel loco che » richiedeva; ma più presto all'incontro noi vediamo, » et il successo da a conoscere che tanti proposti mezzi » per il bene et depositioni dell'armi con varie spe- » ranze sono state tenute in suspetto, sinchè sufficen- » temente anno pensato d'esser provvisti di aiuti fore- » stieri, et introdotta l'armata francese in Italia; il che » non giudichiamo esser fatto ad altro disegno che alla » intera oppressione della nostra imperial grandezza et » della jurisdicione del sacro Romano imperio in Italia, » e per la esacerbatione tra prencipi christiani che tira- » rebbe seco la rovina e disunione della pace univer- » sale; onde per il nostro dovere e grado d'imperial

» dignità abbiamo preso senza più induggiare li mezzi
» alle mani, per li quali si possono impedire a tempo
» li progressi delle oppressioni, guerre et effusioni di
» sangue, et li mantenghino e venghino puntualmente
» protetti li grandi e importanti feudi et vassalli del
» sacro Romano imperio con la nostra imperial ju-
» risdicione, acciò ognuno possa esser quietamente
» mantenuto et conservato nel suo, al cui effetto et
» in fine abbiamo giudicato esser urgente necessità
» di mandare dentro un numero delle nostre militie a
» cavallo et a piedi sotto il comando dell'illustrissimo
» nostro caro et fedele Giovanni conte di Marada nostro
» cameriero, et colonello, del che ne rechiediamo gra-
» tiosamente che con buona volontà gli vogliate con-
» cedere il passo non solo a quel numero, ma anco alli
» altri due conforme il bisogno potessero seguitare et
» che vi vogliate mostrare contenti con dare vetuaglie
» et altre cose necessarie per il dovere, assicurandoci
» Noi di questa vostra concessione, poicchè in tutto e per
» tutto è conforme alli trattati et capitulationi ch'avanti
» molt'anni sono stati solennemente fatti fra Noi et
» alcuni nostri obbedienti prencipi dell'impero, assicu-
» randoci all'incontro con la nostra imperiale parola
» che noi non cerchiamo sotto questo pretesto niuna
» fraude, ma solo di mantenere la cara pace et repar-
» tire la giusticia delle parti che sono in differenza e
» subito che queste comotioni in Italia saranno acque-
» tate vogliamo fare riaprire li passi, et ogni cosa rimet-
» tere nel primo stato e nella vostra dispositione.
» Avressimo prima d'ora fatto intendervi questa nostra
» gratiosa domanda, se li accidenti pericolosi non aves-
» sero tirato questo negotio in maggior lunghezza e
» se non avessimo posta la nostra indubitata confidenza

» nella vostra concessione per una così giusta e ragionevole causa; il tutto come più ampiamente intenderete dal suddetto nostro cameriero et colonello, » al quale abbiamo data commissione d'osservar tal » buona disciplina nel transito d'essa gente che non » si abbia giusta occasione di dolervi, et vi conserveremo » sempre questo nostro testimonio di volontaria concessione, con imperial gratia et ognibene, con la » quale noi siamo ben affetti.

« Dato dalla nostra città di Vienna li 18 aprile » 1629 et del nostro Romano imperio il X, dell'Ongaro » XI, del Boemo XII.

Ferdinando

ad mandatum S. C. Majestatis
Hermano di Quistenbergh.

« a tergo — alli honorati nostri dell'imperio,
« cari et fedeli N. N. le tre leghe Gise — »

Presi ch'ebbero li imperiali li passi della Valtellina si tenne per sicura la guerra, poichè si vedeva che la casa d'Austria la voleva, et che il re di Franza non recusava di farla per il duca di Mantova trovandosi ora libera affatto da ogni tema di molestia che li Ugonotti avessero potuto darli, avendoli tutti soggiogati. Il duca di Mantova s'era messo in tutto e pertutto sotto la protetione di Franza, sicchè le restavano legate le mani a qualsivoglia partito d'accomodamento propostoli dalli Austriaci (1) che volontieri l'avriano rimosso dalla protetione del Cristianissimo, il quale avendo fini molto

(1) Per indurre a sommessione il duca di Mantova l'imperatore gli scrisse una lettera al 7 di giugno del 1629, la quale è inedita e posseduta dal chiarissimo signor Cicogna, e che noi riferiamo al docum. n. 4.

maggiori che di veder solo accomodati li interessi del duca lo persuadeva a star saldo et a non dubitare che la sua spada l'avria difeso da tutto il mondo. Nella città di Casale passava poca intelligenza fra quelli ministri et officiali di guerra, per ciò si risolse il duca di Mantova di mandare colà a stanciare il duca di Umena suo secondo figliolo, acciò assistesse al governo di quello stato; partì il duca d'Umena al principio di luglio, servendolo di governatore il marchese Pompeo Strozzi con 1629 8 luglio
poca compagnia et più secretamente che potete, ma uscito dallo stato di Piasenza, et entrato su quello di Milano fu detto duca di Umena fatto far prigione d'ordine del governatore di Milano nella maniera che si legge nella lettera scritta da Pavia dal marchese Pompeo Strozzi, e che fu pubblicata in istampa (1).

Trovandosi il re di Franza vittorioso per l'aquisto della Rosella e di tutte le fortezze occupate da Ugonotti et essendo assicurato che da loro non poteva più la corona di Franza temere di quelle ribellioni et guerre civili, che spesso disentivano in quel regno gloriossissimo, per tant'aquisto applicò l'animo ad ajutare il duca di Mantova, acciò conseguisse l'investitura dell'imperatore delli doi ducati. Mandò S. M. Cristianissima monsù Sabrau alla corte Cesarea, ove seguirono proposte e risposte in quel negotiato (2).

Spedito che fu monsù Sabrau dalla corte Cesarea

(1) Questa lettera fu diretta all'8 di luglio del 1629 dallo Strozzi *al signor Scipione Capilupi suo genero*, cioè allo stesso nostro cronista.

(2) Quanto fu *proposto* dal Sabrau, e quanto a lui venne *risposto* dall'impero rilevasi dai documenti che pubblichiamo ai numeri 5, 6, 7, ed 8; i quali manoscritti si posseggono dal chiarissimo signor Cicogna, ed egualmente si trovano ancora uniti alla cronaca di Scipione Capilupi.

ritornò a Mantova venendo tassato di aver parlato più arditamente di quello che doveva. Il duca d' Umena che già era arrivato a Mantova fuggitosi travestito dalle mani de Spagnoli, ritornò di novo a Casale per la via di Lucca e di Livorno. La signoria di Venetia che vigilava in dar tutti li aiuti possibili al duca di Mantova, vedendo perduta ogni speranza di pace mandò a Mantova dodici pezzi d'artellaria piccola et il cavalier Tancino, ingegnere principale di quella repubblica (1), acciò fortificasse la città ne' luoghi più pericolosi. La prima cosa fu far un argine che tira da Miliaretto a Pietolo per sustentare l'aqua di Pajolo per allaggare tutto quel terreno asciutto che rimane fuori di detto argine. Un altro ne fu fatto con li ripari da fianchi e tenaglie che tira per traverso di Miliaretto sino alla strada corrente che va sul Te, alla quale opera vi concorsero tutti li comuni dello stato con bovi et homini. Fu dato anco principio a far un forte a Pietolo, dov'è il palazzo del duca di Guastalla, acciò servisse per impedire al nemico di tagliar detti argini et di sbarcare in terra con barche. Furono anche fatti doi forti al vaso di Cerese che erano diffettosi essendo dominati dall' altezza del sito vicino, come si vede, furono fatti altri diversi forti a Curtatone et a

(1) Fu errore del cronista il nominare *Tancino* quegli che doveva dirsi *Tensini* illustre ingegnere, come rilevasi dal documento da noi riferito al n. 13. Ed infatti Francesco Tensini da Crema, educatosi nelle Fiandre ai precetti dello Spinola si era ridotto a Venezia servendo a quella repubblica, dove al 1644 pubblicò l'opera intitolata: *La Fortificatione, guardia, difesa ed espugnazione delle fortezze con le figure*, (intagliate dal Sadeler) et in questo egli stesso si dice: *cavaliere, ingegnere, capitano e luogotenente generale d' artiglieria del duca di Baviera, del re di Spagna, e dell' imperatore Rodolfo II ed ora personaggio condotto dalla serenissima signoria di Venezia;* e ricorda *di essere stato in età di 17 anni nella guerra di Fiandra, indi in quella di Giulers, di Alsazia, di Boemia, poi in Piemonte e nel Friuli; di*

Bescoldo per tenere il serraglio (1); ma l'esperienza insegnò che a tanti forti non vi volevano meno di trenta millia combattenti per guardargli insieme con la città, oltra che essendo la retirata nella città così lontana, perso uno di loro potevano esser tagliati fuora tutti li altri, sicchè li forti di Caneto, di Gazzolo, Curtatone ed altri da quella parte furono estimati non necessarj o per meglio dire non sufficienti per tenere indietro un esercito regio di trenta millia combattenti (2), che tanto furono e più quelli che vennero alla presa di Mantova; l'esperienza però insegnò però (sic) allora che non avendo li Mantovani esercito uguale da stare in campagna a fronte al nemico, restava solo di difendere li forti della città, avendo l'inimico forze superiori alli assaltati. Furono anco principiate altre fortificazioni di là da Po per sustentar le aque etallagare parte del Modonese, Mirandolese e Guastallese, ma riuscirono vane.

aver veduti 18 *assedj, di esser stato* 4 *volte assediato, e di essser intervenuto a molte battaglie.* Ed il Tiraboschi aggiunse che il Tensini ebbe *ad innalzare e migliorare diverse fortezze in Italia*, fra le quali, da quello che è scritto in questa cronaca, avremmo ad annoverare questa di Mantova. Ed il Cantù *(Stor. degli Italiani*, T. V, pag. 1059*)* non dubitò di *porre* il Tensini *fra i creatori dell'architettura militare per la fortificazione*, *opera* (sopra accennata) *ammirata che pubblicò in Venezia quattro anni prima d'essere assassinato in patria.*

(1) A rendere più chiara l'intelligenza intorno al modo, con cui era stata allora fortificata la città di Mantova, e con cui venne poi stretta da assedio, riproduciamo al doc. n. 9 la carta topografica stata incisa da Alberto Ronchi all'anno 1629, e dedicata a *Giovanni Paolo Pompei colonnello della serenissima repubblica di Venetia*, riducendola a metà grandezza dell'originale. Ed egualmente a dimostrare la posizione dei fiumi, delle strade e dei varj paesi ricordati in questa cronaca aggiungiamo al documento n. 10 una carta topografica del nostro contado.

(2) Il Nani ed il Gualdo fecero ammontare il numero dei combattenti imperiali a 35,000, cioè a 30,000 fanti e 5000 cavalieri; il

Nella Valtellina s'andava ammassando sempre più gente Alemana per calare in Italia, siccome anco nello stato di Milano attendevasi a far gente alla gagliarda, e già era arrivato in quel sito il marchese Spinola generale del Cattolico in Fiandra per comandare come generale in Italia e governatore dello stato di Milano; nell'istesso tempo partì da Milano D. Gonzales richiamato in Spagna. Fu pubblicata una grida, che tutti li grani dello stato fussero introdotti nella città et anche le semenze come anche che tutti li fieni e strami si tolessero giù da fenili e se ne facesse figne in campagna per darle il fuoco venendo il nemico; ma questo fu osservato da pochi essendo ogni uno occupato a retirare le robbe nella città et a salvare quel poco che ogni uno poteva; vi fu chi consigliò il duca a dar fuoco a tutti li fenili dove era sopra fieno o stramini, dicendo che non avendo il nemico di mantenere la cavalleria saria stato sforzato o a non venire sul Mantovano, o venendoci a partir subito. Fu accettato il consiglio e dato principio a brusare li fenili e ne furno abbrucciati molti; ma parendo al duca, o che questi rimedii così funesti per li sudditi non avessero a bastare per tenere il nemico lontano, ovvero, come è da credere, mosso a compassione de'poveri sudditi, fece cessare il disperato rimedio.

In questo mentre venne a Mantova il Mazzarino (1)

Manzoni a 28000 e 7,000 cavalieri, che scesi nella Valtellina ed attraversato il Milanese si erano portati nel Mantovano lasciato di loro nei luoghi, pei quali erano passati, assai triste memorie.

(1) Da memorie manoscritte rilevasi che il Mazzarino era venuto in Mantova, dal settembre al dicembre del 1629 per ben sei volte a trattare intorno a questo negozio incaricatovi non solo dal papa, ma ancora dal Richelieu; onde il Mazzarino *cominciò allora il noviziato della sua fortuna* (Muratori).

residente del pontefice in Milano con partito gettato dalli imperiali che volendo il duca accettare alloggio Alemano nei stati di Mantova e Monferrato avria poi date orrecchie S. M. a qualche trattato di pace; ma si spedì presto da questo negotiato il Mazzarino, non avendo voluto il duca dar orecchie a tal partito, perciò li Spagnoli li 21 1629
di settembre che fu il giorno di san Mattia con mille 21 sett.
fanti e ducento cavalli si impadronirono di Ostiano luogo del principe di Bozzolo, passando il fiume Olio con un ponte che buttarono; l'esercito imperiale cominciava ad arrivare sullo stato di Milano, perciò il duca mandò tutta la sua soldatesca a confini del Cremonese, et alle ripe dell'Olio. Si continuavano le fortificationi alla gagliarda, lavorandovi li cittadini e li gentilhomeni et vi mandavano li servi et altri operaj come facevano anche li mercanti (1). Furono dal duca declarati quattro gentilhomeni capitani della città, che fecero ciascun di loro una compagnia di cento fanti artisti, a quali non comandava che il solo duca; la signoria di Venetia che stimava suo proprio interesse che Mantova non fosse presa da li Alemani, mandò nella città quattro millia fanti e quattrocento cavalli con le loro insegne et stendardi sotto diversi capitani e colonelli (2). Cominciorono le

(1) Si ha in istampa una *grida* pubblicata in Mantova al 22 di settembre del 1629 colla quale si comanda che *tutti i nobili, cittadini, mercanti e bottegari, non eccettuando alcuno, vadino personalmente o mandino ogni giorno a lavorare alle fortificazioni della città, perchè è dovere che ciascheduno per amore della patria e del principe vi si impieghi volontieri.*

(2) I Veneziani per sovvenire di ajuto al Gonzaga non solo mandarono le milizie a Mantova, ma ancora provvigioni di viveri e di monizioni; come rilevasi da due *ducali* del doge Giovanni Cornelio le quali manoscritte *in autentica pergamena* si posseggono dal chiarissimo signor Cicogna, e che noi trascriviamo ai documenti n. 11, e 12.

pioggie al principio di ottobre così frequentemente e continuovamente che fecero gonfiare e rompere molti fiumi, ma in particolare il Po, che ruppe a Riva, a San Benedetto et in altri luoghi, allagando gran parte del Mantovano, il che difficultò e trattenne per qualche giorno l'avanzarsi alli Alemani sul Mantovano, temendo che l'aque non li pigliasse in mezzo, e veramente, se Balduino del Monte, che comandava alle barche armate, avesse fatto il taglio nell'argine d'Olio, come lo fece comandare il duca, tutto il paese di Viadana e li convicini si sarebbero inondati, e l'esercito Alemano non avrebbe per allora potuto passare avanti, ma fu così tardo il Balduino a principiare il taglio che il nemico lo sopragiunse e si ritirò con fatica (1); quell'istesso
1629 giorno presero li borghi di Viadana et il giorno seguente
19 ottob. la rocca; alli 19 d'ottobre si spinsero sotto Caneto, nella qual terra vi comandava un nobile Venetiano che si rese subito a patti, uscendo tutta la truppa con arme e bagaglie et furno inviati del Piccolomini (2) sino al

(1) L'Amadei (cronaca ms.ª) afferma che il Dal Monte si era diportato lentamente in quella bisogna, per intelligenza avuta coll'inimico; ed a prova adduce l'aversi trovato indosso al Baldovino grossa somma di denaro, qual prezzo del tradimento, allorchè al 16 di dicembre del medesimo anno fu ucciso presso Ostiglia, mentre cercava di fuggire a Ferrara. Forse è lo stesso Baldovino del Monte che all'anno 1625 aveva dato fuori in istampa qui in Mantova il libro intitolato: *Il Cesarino, ovvero dell'arte di cavalcare*, annoveralo dal Haym (*Milano* 1803) fra i libri pregievoli per la loro rarità.

(2) Ottavio Piccolomini nato in Toscana, e mandato dal gran duca Cosimo secondo con alcune compagnie di corazzieri in ajuto all'impero diede prove di molto coraggio nelle guerre agitatesi in Germania e specialmente al 1633 presso Lützen in quella giornata in cui fu morto il re Gustavo Adolfo; ma un anno dopo il suo nome fu macchiato della taccia di spia e di assassino del Waldestein.

fiume Ces (1). Si trovava il marchese Alfonso Guerrieri di qua del detto fiume per impedire al nemico di passarlo con tutta la cavalleria del duca, della quale egli era generale, con alcune compagnie di fanteria Venetiana, ma facendo impeto il nemico per passare, la detta fanteria Veneta si mise subito in fuga non bastando l'autorità e le minaccie del Guerrieri et d'altri officiali a farli far testa; onde convenne alla cavalleria retirare, lasciando alli Alemani libero il passo del fiume, li quali subito s'incaminarono verso Gazzolo difeso dal tenente Rò (2) soldato francese di molto nome, abbenchè riuscì di pochi fatti, perchè non fu così tosto l'inimico sotto la terra che si rese a patti, ancorchè fusse benissimo fortificata et provista di vituaglie et munitioni; la poca difesa diede da maravigliare al duca et a quelli che avevano cognitione militare, perciò fu considerato che li posti fortificati non a perfetione di Curtatone, Montanara e Borgoforte non erano da difendere, perchè occupando uno di quelli li Alemani potevano tagliar fuori li altri et impedire la retirata dalla soldatesca del duca in città, la quale rimaneva pur in gran pericolo mancandole la maggior parte delli difensori; così li nostri abbandonarono li detti posti con tanta spesa o fatica fortificati, con li quali si teneva come per sicuro di difendere il seraglio non che la città. L'inimico se ne fece padrone il giorno seguente e subito scorsero alcune truppe della lor cavalleria fin sotto la porta Pradella et al vaso di Cerese facendo dar all'arme alli nostri, che si trovavano alli posti fortificati. Con l'istessa facilità presero anche Governolo, che sebbene il marchese

(1) *Ces*, ovvero Chiese.
(2) *Rò*, cioè il signor di Montereau.

Guerrieri andò in soccorso di quella terra con otto compagnie di cavalleria et alcune insegne di fanteria non potè nè anco approssimarsi all'inimico avendo trovato tagliato il ponte del Mincio; in questa occasione morì il sargente maggiore di moschettata nella testa datale dai nostri, come fu detto; la terra fu saccheggiata et il capitano Gazzolo che doveva guardarla fu impiccato dalli Alemani, come vogliono a persuasione delli terrazzani. Preso ch'ebbero li Alemani Governolo spianarono il convento de'padri di san Francesco di Paola insieme con molte case, fra quali il luogo de'conti da Bagno molto ragguardevole, et ivi si fortificarono. Acquistarono parimenti Ostiglia senza contrasto et si spinsero subito fin a san Lazzaro sotto la porta di San Giorgio. Conoscendo il duca che San Giorgio non si poteva difendere da un esercito così numeroso et vittorioso volse mostrare alli Alemani di cedergliela volontariamente (1), e perciò mandò il marchese Federico Gonzaga nel campo nemico a trattare con li sargenti maggiori Aldringher et Galazzo (2), ma non fu conclusa cosa alcuna, persistendo loro a volere la città prima di trattare d'ac-

(1) Fra i documenti uniti al *Codice diplomatico Moravo* pubblicato in Brünn al 1856 dal Chlumecky si legge in fatti in una lettera scritta da Carlo Gonzaga al 3 di novembre del 1629 all' imperatore, così: *a demonstratione di singolare ossequio alla M. V., vengo a darle riverente ragguaglio come questa mattina ho fatto consignare per mezzo del marchese Federico Gonzaga, San Giorgio, castello di questa città, al colonello Aldringher che in nome del conte di Collalto per servizio de la M. V. l'ha ricevuto.*

(2) Giovanni Aldringher al 1632 andato a combattere in Svevia rimase ferito presso le ripe del Licco, ed al 1634 fu ucciso vicino a Landshut, allorchè tentava la espugnazione della città di Kelheim. E Mattia Galasso nativo di Trento dopo avere militato al 1635 con varia fortuna a danni di Svezia e di Francia ottenne al 1644 il supremo comando dell' esercito imperiale stanziato nell' Alsazia.

comodamento, perciò subito entrati che furno in San Giorgio si mossero a piantare la batteria contro la città et a batterla con alcuni canoni et una colubrina avuta dal duca di Guastalla, piantorono due batterie l'una avanti la chiesa di San Giorgio, et l'altra più abasso, ma stante la lontananza dalla città non arrivorono le balle solo che di volata, nè fecero uccisione che di tre o quattro persone, abbenchè non cessassero di tirare sempre giorno e notte molte canonate nella città; ma moltissimi tiri cadevano nel lago per non poter arrivare di ponto in bianco alla batteria della città che continuamente li canonava loro ancora con molto danno per essere la munitione et li pezzi del duca migliori delli 1629 31 ottob.
loro. Alli 31 d'ottobre la signora principessa Maria partorì un fliol maschio a suono di canonate che continuamente battevano nell'appartamento, dove si trovava, et una balla fra l'altre penetrò nella sua anticamera con gran spavento di que' cortigiani che ci si ritrovorono. Il marchese Spinola et il marchese di Crichi avevano accordato tra loro alcuni capitoli di sospensione d'arme per un mese per dar comodità al trattamento di pace maneggiato dal nontio Mazzarini, doveva per terzo sottoscrivere questi capitoli il conte di Collalto come generale delle arme imperiali in Italia (1), che si

(1) Sebbene al Waldestein si fosse pensato di affidare il comando dell'esercito spedito in Italia, dippoi di questo venne incaricato Rambaldo conte di Collalto Friulano, *uomo pieno d' orgoglio che quasi sempre era stato infermo* (Muratori). Da *alcuni estratti di lettere* scritte dal 1629 al 1634 da Ottavio Bolognesi, che allora dimorava a Vienna come *residente* pel duca di Modena e per altri principi Italiani, stati pubblicati dal benemerito marchese Campori nell' *Archivio Storico Italiano* (al T. III, pag. 84 e segg. del 1856) rileviamo infatti che al 25 agosto del 1629 *delle cose della guerra et in particolare di quella sia per essere del passare in Italia* si era *molto all' oscuro.....*

trovava allora in Cremona, et a questo effetto li mandò il duca il marchese Federico Gonzaga, ma il Collalto che sperava che la città di Mantova fusse per caderle presto nelle mani non volse sottoscriversi dicendo che uno aveva che fare con li capitoli del marchese Spinola e di Crichi, ma che se il duca era in stato di proponer partito ch'era tempo di risolversi et non di negotiare. Dopo essersi li Alemani fortificati in San Giorgio e piantate le batterie, come si è detto, s'avvanzarono ancora sotto Porto pigliando il posto della Favorita; in
1629 5 nov. quell'istante venne a Mantova il Mazzarini, che fu li 5 di novembre, che portò la risoluta risposta del Collalto di non contentarsi di metter presidio in San Giorgio e Porto, come il duca li offeriva, ma che voleva la città ancora; vedendo il duca che non solo era mira de'suoi nemici di metterlo in giupone et in camisa ancora disse al Mazzarini ch'era risoluto di difendersi, con la quale risposta si partì, e subito li Alemani cominciorono a battere furiosamente il posto di Cerese difeso da doi fortini fatti di qua del vaso; ma per esser dominati dalli Alemani con sito vantaggioso, li nostri che venivano ad essere scoperti erano malamente offesi; nella prima scaramuzza fu ammazzato il signor Fulvio Fodri

e si continua a dire che Frifland (cioè Waldestein duca di Friedland) *anderà.* Ed al 21 giugno del 1630 che *Frifland vorrà passar in Italia ad ogni modo: Spagnuoli non vorriano e controminano gagliardamente: ma è negozio dilicato, non complendo a disgustarlo: tutti lo temono et s'accorgono che ha pensieri vasti in Italia.* Lo che fu confermato dal Capriata (*Istoria)* e dal Siri (*Memorie recondite*), aggiungendo che per la opposizione fatta dagli Spagnuoli, al Waldestein vi fu surrogato il Collalto, il quale morì all'anno 1630 all'ora in cui era stato chiamato a Vienna a rendere conto del saccheggio operato in Mantova, e della inimicizia da lui dimostrata allo Spinola governatore eletto dagli Spagnuoli.

ajutante del marchese Poma, giovine di molta riuscita nel mestiere dell'arme; morirono anco molti de' nostri per certi barilli di polvere che accidentalmente brucciarono; continuò la scaramuzza doi giorni et una notte intiera, e dalli nostri fu battuto a terra col canone l'abitatione de' signori Cornacchini, nella quale s'erano fortificati li Alemani; il secondo giorno acquistorono li Alemani li detti fortini con doi pezzi di canone, nè fu allora la città in poco pericolo, perchè se li nemici s'avvanzavano subito acquistati ch'ebbero li fortini si mettevano senza nissuna difficultà sotto le mura della città alla porta di Cerese e del Te. Conosciuto dalli nostri il pericolo si diedero con ogni diligenza a far un trinzerone su la strada, questo posto si prese a difendere da monsù Durante con gran bravura et diligenza et in poco tempo lo rese sicuro, e quasi insuperabile, avendo tagliata la detta strada, onde l'aqua di Pajolo che correva verso Pietole aveva fatta una lunga fossa. Si sollecitava ancora in lavorare nella mezza luna principiata avanti la porta di Cerese come anche al Te in diversi luoghi; e continuavano li Alemani a tirare nella città molte canonate, abbenchè senza danno sebbene molte balle arrivarono sino nella torre della gabbia et nelle Concole; la rocchetta, qual'è in capo al ponte di San Giorgio era mantenuta dalli nostri, e perciò li nemici la combatterono tutto un giorno gagliardamente, li nostri si retirarono nella città l'istessa sera conoscendo non poterla difendere; pensorono li Alemani vedendo la rocchetta abbandonata d'entrare in città senza altro intoppo et perciò si misero in ordinanza a marchiare per il ponte alla volta della città, ma avendo li nostri fatta una trinzera dal ponte della pallata e messivi doi canoni che nettavano tutto il ponte, vedendo venir

li Alemani risolnti con le bandiere spiegate e tamburo battente spararono li doi canoni carichi di balle di moschetto che sbroforono così bene tutto il ponte che vi furono pochi di quelli Alemani che vi si trovorono che non sentissero di questo asperges; spaventò queste due canonate di tal maniera non solo li soldati privati, ma li officiali ancora che non tentorono mai più d' assaltare la città in quel posto, se non che di sorpresa come poi fecero; morirono gran quantità d'Alemani per quei doi tiri e per alcuni giorni lasciorono i corpi sul ponte non avendo ardire di levarli per tema delli due pezzi. In questo mentre ritornò il Mazzarini con novi partiti proposti dalli Alemani et erano che dimandavano Porto oltra San Giorgio che già avevano, et alloggio nello stato per tre millia fanti, et che poi avriano dato orrecchie al negotiato d' accomodamento; ma questo partito non piacque non solo al duca, ma molto meno al residente di Franza e della Signoria, che persuasero gagliardemente a non accettarlo. Ogni giorno si scaramuzzava a Cerese al posto di monsù Durante, ma così bene fu fortificato quel sito che facilmente si difese sempre dalli nimici che non ebbero però mai ardire di attaccarlo da vicino per superarlo. Il conte Giovanni Battista d'Arco, tenente generale della città, con gran sollecitudine faceva alzare una mezza luna avanti la porta di Cerese per difendere quella porta ogni volta che il posto di monsù Durante si fusse perso, siccome anche nel Te fu fatta una trinzera attraverso la strada con altre fortificazioni dietro Pajolo con un taglio nell'argine per allagare tutto l'orto e praderia che sono dentro detto argine, fu ancora spianato il convento e chiesa di San Francesco di Paola e quello delle monache di Miaretto per tema che il nemico impadro-

nendosene non si facesse forte in quei monasterj. Al ponte di San Giorgio non faceva il nemico sforzo alcuno, sol che di sparare qualche canonata nella città più per rispondere alli nostri che con spessi tiri mirava il ponte per difficoltare l'avvanzare che per male o danno che facessero; alle altre doi porte di Porto e della Pradella non si faceva altra ostilità che di sparare delle canonate alle truppe che s'avvanzavano sotto la città, e di ben guardarsi.

La città si trovava in gran penuria di farina che sebbene v'era grandissima quantità d'ogni sorta di grano eravi però molti giorni che non si poteva macinare si perchè l'aque erano straordinariamente grosse come anche perchè li Alemani avevano buttati nella chiusa molti legnami che sostentava maggiormente l'aqua del lago, il che affondava tanto più li molini della città, e sebbene fu fatta prova di alzarli non per questo riusci, onde per molti giorni fu gran penuria di pane nella città, e se ne sarebbe sentito gran lamento se l'aque non fussero date a calare. La signoria di Venetia sentendo la penuria che aveva la città assediata di farina e monitione da guerra, cioè di corda e balle, destinò un soccorso di quattro millia fanti, il quale soccorso arrivò a Rivalta il giorno dopo san Martino, ma non avendo trovato barche per condurli a Mantova, temendo di esser sorpresi dalli Alemani, si ritirorono in dietro verso Goito e dopo alcuni giorni vedendo, che dalla città non potevano avere tante barche che levasse tutti in una volta, si risolsero di mandare ottocento fanti che passando tra Mincio et il Naviglio condotti secretamente per quelle valli da un buon pescatore arrivorono alla 1629
conca dove trovorono le barche che li condusse nella 13 apr.
città alli 13 di novembre. Avendo li Alemani avuto avviso

di questo soccorso s'ingrossavano alla Madonna delle Gratie per andarlo ad impedire, ma non l'andò fatta, poicchè Goito era ancora guardato dalla soldatesca del duca e la soldatesca Veneta si trovava numerosa in que'contorni; li Alemani scorrevano sino a Goito depredando tutto il paese, quali vedendo che nè dalla soldatesca Veneta nè dalla nostra cavalleria venivano mai inquietati senza niun timore saccheggiavano tutto lo stato da quella parte a man salva non senza gran doglianza e meraviglia dei Mantovani in vedere che tanta cavalleria per doi anni continui man tenuta con non poca spesa e danno dei sudditi ora nel maggior bisogno stava rinchiuso nella città distruggendo quel poco fieno che con tanta fatica li particolari vi avevano introdotto per salvare qualche bestiame; che sebbene detta cavalleria era ridotta con quella della signoria a diciotto compagnie che faceva da seicento cavalli era però ancor bastante a tener qualche poco in freno le scorrerie nemiche; ma non fu possibile indurre il duca a farla sortire fuori della città contro il nemico, nè darla a Venetiani, ancorchè si vedesse chiaro che per mancanza di fieno sariano questi morti come sequì; poicchè dopo aver mangiato tutto il fieno che si trovava nella città, e tutte le canne che si potevano avere per il lago, morirono quasi tutti, nè si vedeva altro sul Tè e per la città che cavalli morti e moribondi dalla fame, poicchè li padroni per non li vedere morire li lasciavano andare per le strade in libertà.

Li Alemanni attendevano solo a procurare che non entrasse nella città soccorso di sorte alcuna, nè faceva cosa alcuna, solo qualche leggiera scaramuzza al posto di monsù Durante. In questo mentre rimandò il conte di Collalto il Mazzarini a Mantova e fece proporre al duca che dandoli Porto si saria contentato di fare una

sospensione d'arme per via di negotiato, poi trattare d'accomodamento; al che dette per risposta che il duca avria ceduto Porto, mentre l'imperatore avesse promesso e data parola al pontefice, re di Franza, e signoria di Venetia di retirare le sue arme et di vedere per via ordinaria la ragione del duca; patti che non piacquero al Collalto, il quale tornò a proporli per mezzo di un certo frate, ma il duca non li diede orecchie tanto più che da molti avvisi si intendeva che a Venetia s'aspettava in breve monsù de la Valletta con sei millia Francesi, ed il duca di Condel con quattro millia et che il Cristianissimo seria stato per tutto novembre in Monferrato con quaranta millia combattenti; nuove che facilmente erano credute da molti e molte volte pubblicate per mantenere in isperanza la città di questo soccorso. Intanto Mantova era strettamente assediata, nè si poteva entrare neppure fuori della città senza pericolo manifesto et di già s'incominciava sentire penuria di molte cose, come di vino, buttiro, pesce et olio; le monete erano gravemente alzate, poichè la doppia valeva sin quarantacinque lire, il zecchino venti doi, (1) e le altre monete alla rata; ogni giorno si tirava all'arme et facevano spesse scaramuzze al posto di Cerese, ma con poca offesa d'ambo le parti et li Alemanni non si mossero mai a combatterlo per espugnarlo a viva forza; la guerra era solo di ambi le parti di canonate che poco male ne ricevette poi la città per la lontananza delle batterie Alemane.

Alli 22 del corrente arrivò a Mantova monsignor 22 nov.

(1) Il valore della *doppia* che era di Mantovane lire 17 (o franchi 4. 35 e quello del *zecchino* ch'era di lire 10, 12 (o franchi 2. 63) corrisponde a quello di franchi 11. 52 la prima e di franchi 5. 65 il secondo.

Mazzarini nontio di N. S. (1) il quale essendo arrivato a Belfiore fu mandato ad incontrarlo tutta la nobiltà con doicento carrozze e alla porta lo ricevette con carrezze monsignor Arrigoni che li fece compagnia. L'istessa sera il nemico regalò detto nontio con un tiro di cannone che passò per una parte nella camera del suo appartamento in Castello; fu giudicato bene mutarli stanze e fu messo nella mostra; la stessa sera arrivò anco un tiro nelle stanze chiamate il refettorio che sbusò un volto et andò a cadere nell'anticamera del prencipe. Detto nontio dopo avere visitati tutti li prencipi, veduta la fortezza di Porto con particolar ansietà, trattò col Duca, ma infruttuosamente et se n'andò a San Benedetto, dove era il conte di Collalto gravemente ammalato, per trattare suspensione d'arme, ma non ebbe effetto. Un nerbo di gente Alemana andò sotto Goito per impadronirsene, era governatore di quel luogo il capitano Ceruto con 400 fanti, il quale mostrò qualche coraggio sul principio, ma avendoli mandato il Piccolomini un cappuccino ad incitarlo ad arrendere, vedendo che nè da Mantova, nè da Roverbella, dove era il grosso dei Venetiani, li veniva soccorso, patteggiò col Piccolomini e rese la terra con poca sua reputatione. La perdita di Goito fu di molto danno alla città, poicchè non poteva più venire soccorso da quella parte nè vituaglie senza gran pericolo della gente veneta (2). Ritornò monsignor

(1) L'Amadei scrisse: che il *nuntio del papa* venuto a Mantova al 22 di novembre del 1629 *fu monsignore Gianjacopo Panzirollo* o Pancirollo, il quale dal Muratori si ricorda, che *si recò a proporre al duca di Mantova ripieghi di sospensione d'armi, di sommessione* ecc. Pare dunque che il nostro cronista errasse nominandolo il *Mazzarini*, come errò poco avanti nel nominare l'altro il *Panzarino*.

(2) Di una relazione intorno alla guerra agitatasi presso Mantova, scritta al finire dell'anno 1629 od al principiare del 1630 da France-

nontio in Mantova dopo essere stato doi giorni a San Benedetto a trattare col Collalto e propose alcun patto che non piacendo al residente dei Venetiani, che resedeva a Mantova, non fu accettato.

Li Alemani avevano fatto un ponte sul Mincio tra Governolo e la Virgiliana per potere facilmente transitare da San Giorgio al posto di Cerese, il quale dalli nostri in tempo di notte fu abbruciato con morte di quindeci di loro et altrettanti fatti prigioni. La notte seguente furno anco mandate per barca alcune compagnie di moschettieri a Curtatone per dar sul quartiere all'inimico, ma furno scoperti; smontarono però a Rivalta, alla Madonna et alla Torretta et ammazzorono alcuni soldati et altri ne fecero prigioni, dell'esito di queste piccole sortite fu conosciuto che se si fusse alle volte travagliato il nemico, che se ne sariano consumati molti e tenuti in timore; ma non inclinava il duca ad arrischiare la soldatesca, ancorchè fusse desiderato dalli soldati et officiali di guerra. Il nemico piantò una batteria a San Pietro d'Ongaria contro Porto per travagliare li forti, ma per la lontananza non faceva danno alcuno. Il nontio s'affrettava andando e tornando più volte per

sco Erizzo illustre capitano (che doge et ottuagenario morì poi al 1645 combattendo i Turchi), ci venne mandata copia dal chiarissimo signor Cicogna, che ne possiede l'originale, la quale riferiamo al documento n. 15. E molto interessante ci pare questa relazione, siccome in essa eziandio sono descritti gli ordini con cui allora erano regolate le milizie Italiane, e ci si mostra gli indizii delle dottrine che a que' tempi erano accettate intorno l'arte della guerra; e si rende conto di molti distinti capitani contemporanei, fra i quali sono ricordati Marc'Antonio Brancazio napoletano distintosi fra gli Italiani che militarono nelle Fiandre e Giovanni Cappello, Leonardo Moccenigo, Bertuccio Valieri, Giorgio Badoaro, Luigi Tiepolo ed i Giustiniani celebrati per valor militare nell'assedio in Candia.

stabilire una tregua d'un mese, ma non conseguì cosa alcuna stando li Alemani nella solida dimanda di chiedere li stati.

1629 7 dicem. Alli sette di decembre vennero in Mantova quattrocento fanti Veneti che vennero da Valezzo a Cavriana et ivi sbarcorono sulle barche mandatele la notte a levarli; fu molto a proposito questo rinforzo per la gran quantità di soldati animalati e morti per li patimenti e per bere l'aqua essendo nella città carestia di vino per non averne potuto introdurre nella città per essere stati tenuti in occupatione li contadini e buoi a far tanti forti e fortini che non servirono poi a niente, come si vidde, sì che l'esperienza mostrò che molto meglio era vituagliare bene la città e fortificarla da vicino che dilatare e fortificare tante terre e tanti posti nel Serraglio che per guardarli vi bisognava poi un esercito di trenta millia combattenti, che quando ci fussero stati s'avria potuto senza tanti forti tenere il nemico lontano in campagna aperta. Monsignor vescovo di Mantova che risiedeva ancora alla corte Cesarea mandò a Mantova il suo secretario con lettera della Maestà dell' imperadore che prometteva aggiustamento (1) e pace, purchè il signor duca di Mantova si fosse umiliato con scrivere una lettera all' imperatore dimandandoli perdono in quello che potesse averlo offeso; ma il duca non inclinò; e che si poteva fare se già era decretato alla povera città di Mantova un flagello de' maggiori che escono dalla

(1) L' Amadei narra di aver rilevato da un *giornale manoscritto a que' tempi da un cavaliere sacerdote nostro concittadino*, che Filippo Ausmani segretario del vescovo essendo allora venuto a Mantova, assicurò che *l' Imperatrice dolevasi de' trattamenti usati dalle truppe Cesaree al paese Mantovano, ed aversi detto che gli ordini dell' imperatore erano bene diversi da' que'che li comandanti imperiali eseguivano.*

mano di Dio. All'arrivo di detto secretario si pubblicò che il re di Franza metteva insieme un potentissimo esercito, che in Alemagna il re di Svetia si cominciava a far sentire et che in breve sariano calate truppe francesi in Italia; speranze che furono più di danno che d'utile ai Mantovani. Monsignor nontio Panzarini tenuto in Mantova per troppo Austriaco si finse ammalato a San Benedetto, però ritornò a negotiare in Mantova il Mazzarini; ma non ebbe effetto niun trattato, poichè senza il consenso di Franza il duca non risolveva cosa alcuna, e l'interesse di quella corona era di trattener l'arme imperiali in Italia per dar comodità al re di Svetia di fare li progressi in Alemagna che poi fece con rovina di tutto l'imperio (1).

La città pativa di molte cose, abbenchè era stata fornita per doi anni abbondantemente e molto erano travagliati dalli spessi rubbamenti che facevano li nostri soldati, li quali senza tema delli loro officiali con straordinaria libertà andavano così di notte come di giorno a sforzare le case alli particulari volendo fieno, vino e legna dove ne trovavano; dissimulando il duca questi eccessi si perchè la soldatesca non era pagata, come anco per non disgustare il residente di Venetia (2) et li officiali di guerra della signoria di Venetia; si che con verità si può dire che la conditione de' sudditi in tempo di pace è dura, ma in tempo di guerra è durissima, miserabile et infelice. La maggior carestia che fusse nella città era di fieno, per il che molti animali,

(1) Anche il Cantù *(Storia universale)* nota, esser stato consiglio del cardinale Richelieu di indurre secretamente i Svedesi a muovere guerra all'impero per trarne utilità agli interessi di Francia.

(2) Il *residente di Venezia* in Mantova era Giovanni Francesco Busanello.

che si erano retirati nella città, per non ci avere a dar da mangiare furno forzati farli ammazzare, che per pochi giorni mise tanta abbondanza di carni che se ne vedeva per ogni cantone da vendere a doi soldi la libbra; siccome al contrario il fieno valeva quaranta e cinquanta scudi il carro, il vino era ancor egli carissimo, perchè si vendeva sei e sette doppie al soglio, che veniva a valere, valendo la doppia otto scuti l'una, da cinquanta e più scudi al soglio; il frumento si vendeva a dieci scuti il sacco (1) et altri grani a miglior prezzo; contuttociò il pane fusse a buon prezzo pativa grandemente la povertà, della quale e dei contadini vennero nella città più di dodeci millia retirati a salvarsi; et questo nasceva si perchè l'elemosine erano poche e tanto numero di bisognosi, come per la penuria di moneta minuta, e pur quando avevano il denaro da comprar il pane era tanta folla e calca alle case de' fornaj che moltissimi poveri, massime fanciulli, rimanevano soffocati dalla calca e altri senza pane; nacque questo disordine da doi cause, l'una non potere li fornaj far macinare a lor piacere il formento, perchè quell'anno per li molti e spessi crescenti dell'aque li molini spesse volte erano fondati, onde non si poteva aver farina, l'altra che non vendevano più formenti alla piazza, come si costumava, perchè dalla soldatesca era tolto senza pagare, si che con gran fat'ca si poteva aver pane, e bisognava con gente armata accompagnare il fornaro quando portava le zerle di pane alle case de gentilhomini et cittadini, altrimenti dalle corrazze l'era levato con mal garbo.

(1) I prezzi qui esposti corrispondono a franchi 51. 20 per ogni carra di fieno, e per ogni soglio di vino; ed a franchi 10. 24 per ogni sacco di frumento.

Il Mazzarini in questo mentre era partito da Mantova et andato per le poste a Susa, ma non passò Turino, dove trovò monsù di Crichi, col quale non negotiò poi, avendoli il cardinale di Rosegliù in quell' istante sospesa l' autorità d' entrar in negotiato, dovendo egli al principio di gennaro del 1630 esser in Susa. Procurarono li Alemani tregua per dodeci giorni dalla città, et fu conclusa con questo che ogni uno tenesse li posti occupati, ma senza più avvanzare et che fusse lecito ad ambe le parti di fortificare e sparare: questa tregua non fu procurata dalli Alemani per altro che per levare l'avvicinamento della città e dell' assedio, e ritirarsi a quartiere la maggior parte di loro di là da Po per li gran patimenti che facevano, poicchè morivano la maggior parte di loro di patimenti convenendoli stare giorno e notte nell'aqua e luoghi umidi per le gran aque che furono quell'anno a Mantova. Levorono l'assedio dalla città la vigilia di Natalo con tanta segretezza che non si seppe sino alla mattina seguente, siccome s' intese anco marchiare, e che pochi dei nostri avria disfatti molti di loro, se la tregua procurata a questo effetto non lo avesse impedito.

1630 gennajo

S'aquartierarono li Alemani di là da Po, come si è detto, et si mantennero nelle terre murate di qua dal Po, tenendo assediata la città alla larga, nella quale non eravi se non qualche poco di buttiro e consimile che potevasi portare speditamente su cavalli da Verona a Mantova. La prima cosa che fece il duca dopo la partenza delli Alemani, fu di far disfare il fortino fatto con otto trincere ch'avevano fatto li Alemani a botto di canone sotto il ponte coperto (1), con le quali per una

(1) Il ponte di San Giorgio era stato coperto all'anno 1404. come

strada coperta cavata nel detto ponte s' erano avvicinati al ponte della Pallata; furno anco disfatte le gabbionate di due batterie l' una avanti la chiesa di San Giorgio, l'altra di San Vito, e questa danneggiava qualche poco il volto scuro e la trincera non ancora finita, e principiata fuori della porta, e parte fu disfatta di una trincera et a Cerese fu spianato quattro trincere che il nemico aveva fatte su la strada maestra per approssimarsi al posto delli nostri, difeso da monsù Durante, alle quali trincere v'andavano li Alemani con una strada coperta profonda, nella quale entrò anco l' aqua per le grandi sortie. Dove era il molino di Cerese di quà del ponte spianarono anche li nostri un bellissimo forte che il nemico li avea fatto per sicurezza di quel posto, e quel forte fatto dalli nostri di là dal ponte che fu alla prima preso dal nemico; e l'istesso era stato da loro adoperato con alzare la fronte voltata contro la città; fu giudicato da tutti che il sito disvantaggiosissimo per esser battuto da doi posti eminenti non si dovea fortificare; ma non fu creduto fin che la esperienza non l'ebbe insegnato a costo dei nostri che vi persero quattro canoni e molti soldati. Alla porta della Pradella non vi si accampò, abbenchè il nemico vi scorresse spessissimo per far toccare all'arma, ciò fu però avanti che l'inimico si approssimasse alla città. Fu fatto demolire il convento di San Girolamo come anco la chiesa di San Lazzaro che anticamente era tempio di Diana in forma circolare et un gran borgo di case particolari. Fu anco fatto disfare di commissione del duca il convento delle

lo attestò un iscrizione che vi era stata posta; e soltanto all' anno 1643 fu tolto il tetto che lo ricopriva, appunto per essere stato gravemente danneggiato in occasione della guerra agitatasi in Mantova al 1630.

monache di Miliaretto, la chiesa di San Matteo, et il convento di San Francesco di Paola, che poco fruttò tante rovine di chiese. 1630

Alli 30 del detto mese il duca et il prencipe suo figliolo andorono a Marmirolo occupato dal nemico con tre millia fanti e cinquecento cavalli e doi pezzi di canone, qual luogo era guardato da cento cinquanta moschettieri che sul principio fecero buona difesa, et fu necessitato il duca di battere il castello col canone. Nel piantare detta batteria fu ammazzato di moschettata il signor Francesco Lombardeschi; si resero li nimici dopo aver aspettato otto hore a discretione del duca che furono centosessanta tra homeni et donne condotti a Mantova che poi si cambiarono con dei nostri prigionieri. Alle prime canonate che furono sparate sotto Marmirolo trecento cavalli Alemani che stavano in Goito si spinsero alla volta di Marmirolo, ma nella compagna di Goito scoprirono tre millia fanti e mille cavalli Veneti condotti dal prencipe de Medina che li fece retirare seguendo tra loro leggiere scaramzze; lasciò il duca in Marmirolo il capitano Ramo con cento moschettieri. La recuperatione di Marmirolo di mano degli nemici fu di gran giovamento alla città, perchè la strada da Mantova a Verona era più sicura, onde venivano molti rinfreschi, come anco perchè trovandosi molta quantità di fieno in que' circuiti furono condotti a Mantova, che fu di gran sollievo alla cavalleria et bestiami, che senza questo sariano tutti morti. Ogni giorno correvano li nimici sotto Marmirolo, e sino sotto la porta Pradella e di San Giorgio e spesso pigliavano li bestiami et li huomeni che andavano a foraggi e per legna, della quale la città n'aveva gran mancanza. Fu messo in pensiero al duca che facilmente avria potuto far tagliare a pezzi quelli sol- 10 gen.

dati Alemani che stavano in Ostiglia, a far il qual effetto vi mandò il marchese Alfonso Guerrieri generale della cavalleria con trecento cavalli per dar colore alli paesani et a certo numero di banditi, che tra loro si nominavano Formigotti, i quali tutti unitamente dovevano assalire li nemici; ma per le cattive strade non essendo arrivato all'ora determinata la cavalleria, si tornorono indietro senza far altro. Il grosso degli Alemani era di là da Po quartierati per le terre e ville del Mantovano consumando et distruggendo tutto il paese sforzando quelli pochi abitanti che erano rimasti nel stato non solo a provvederli di viveri per loro e cavalli, ma a contribuire anco le gagliardissime contributioni che ascendevano a cinque talleri alla biolca all'anno, spesa così eccessiva che tutti li benestanti furono necessitati d'abbandonare le loro case e fuggire disperati; diedero gran danno anco li Alemani alli infrascritti stati, dove volsero alloggio e contributioni: Parma, Modena, Nuvolara, Correggio, Mirandola, Guastalla, Bozzolo e Castiglione (1). Si trovava in questo tempo il conte di Collalto in Reggio, dove dimorò molti giorni e poi si trasferì a Bologna a negotiare col cardinal Barberino nipote di Sua Santità, che li richiese le tratte di molti milliara di sacchi di frumento, del quale quell'esercito aveva gran mancanza, et quando non fusse stato il frumento che venne in grandissima quantità da Ferrara, seriano stati li Alemani sforzati per mancanza di viveri

(1) Intorno alle gravezze, che presso a quell' epoca furono imposte dagli imperiali a diversi piccioli stati propinqui a Mantova, valgano ad indizii le due lettere inedite scritte da Fulvio Testi, e possedute dal conte Gian Francesco Ferrari Moreni da Modena, dalla cui gentilezza avutane copia sono da noi pubblicate ai documenti n. 14 e 15.

di ritornare in Alemagna o di forzare qualche altro stato a sovvenirli di grano.

Dopo che li Alemani furno scacciati da Marmirolo venne da Verona a Mantova il conte Rodolfo Gazzoldo che ritornava dalla sua ambasseria di Franza, il conte Francesco Gonzaga da quella d'Inghilterra e Danimarca; venne ancora in Mantova il marchese Striggi con altri gentilhomeni che erano retirati a Verona nel tempo dell'assedio. Vedendo il duca che la cavalleria dell'inimico scorreva ogni giorno sin sotto le porte della città facendo prigioni molti homeni et bestiami che andavano a pascolare sotto le mure, risolse per tenerli più in freno di far dare una notte sopra un loro quartiere; andò a questo effetto il capitano Truzzi con doicento cavalli alla Madonna delle Gratie, dove anco si mandorono in barca doicento moschettieri che tutti unitamente dovevano andare a Castellucchio, dove era una truppa di cavalleria nemica; ma avendo trovato il ponte rotto ritornò la fanteria in barca, e la cavalleria venne da Curtatone a Mantova, dove incontrandosi con una truppa di cavalli Alemani la ruppe et mise in fuga, seguitandoli fino a Montanara con morte di molti de nimici; doicento cavalli di quelli che erano in Castellucchio avendo avviso che la cavalleria del duca era andata per dare sul quartiere, si misero in loro seguimento et li sopraggionsèro in quell' istante che avevano già rotta e fugata la prima truppa, dove essendosi azzuffati insieme rimasero rotti e ritornaronsi subito cedendo alla cavalleria del duca; questa sortita raffrenò per molti giorni l' ardire delli Alemani che andòrono per l'avanti più trattenuti nel scorrere sotto la città.

Il signor Francesco Cavriani fu mandato dal duca a Bologna a conferire col cardinale Barberino e dopo il

suo ritorno venne a Mantova il generale Ardilieri man-
1630 datovi dal detto cardinale per trattare sopra li correnti
29 gen. affari. Alli 29 gennaro del 1630 arrivò in Mantova un soccorso mandato dai Venetiani di quattrocento carra che conduceva tre millia sacchi di formento, del vino, dell'olio e polvere convojati fino a Marmirolo da mille cavalli et da doi millia fanti veneti. La mancanza dei fieni che ogni dì cresceva nella città ridusse la nostra cavalleria a pochissimo numero, poicchè ogni giorno ne morivano moltissimi di fame, e per tutte le strade di Mantova non si vedeva altro che cavalli morti, che rendevano gran travaglio a tutti et una puzza grandissima.

4 febbr. Alli 4 di febbraro seguì scaramuzza tra la cavalleria mantovana e la cavalleria nemica che stava in Goito per occasione che i nostri erano andati a soccorrere alcuni carri che andavano per fieno et l'una all'altra parte diede la cazza e ne restorono morti alcuni per banda et fra li altri delli nostri il signor Carlo Aldegati ferito nella testa da pistola che dopo tre giorni morì con dispiacere universale essendo giovine di grandi
8 febbr. speranze. Alli 8 del detto mese fu mandato dalla signoria in Mantova un altro soccorso di formenti e vino che venne da Verona sui carri convojati come il primo. Ogni giorno usciva dalla città delli carri a provvedersi delle invernaglie per li bestiami, et venivano convojati dalla cavalleria nostra; onde un giorno essendo andato il Frasponi capitano di corrazze della signoria di Venetia con la sua compagnia, il convojo fu assalito da una truppa di cavalli nemici, et rimasero tutti prigioni, fuorchè detto capitano, l'alfiere e dei soldati che si salvarono con la fuga in Mantova. Fu consigliato il duca a mandare quattrocento fanti in Rodigo per travagliar li Alemani nel transito che facevano spesso da Goito a Gaz-

zolo e Canetto; il che inteso dalli inimici corsero una mattina la terra di Rodigo con fanteria e cavalleria, e benchè dai Mantovani fusse tentato di soccorrere la terra con mandare trecento moschettieri non poterono però sbarcare a Rivalta, come dovevano fare, avendo l'inimico preso quel posto, onde la terra si rese, tutti li soldati furono fatti prigioni, i paesani quasi tutti tagliati a pezzi e tra questi il signor Ercule Arrivabene, le donne condotte via e la terra danneggiata et desolata. Furono causa di tanta rovina alcuni che abitavano in Rodigo, i quali più volte avevano assaliti et ammazzati molti soldati et ufficiali Alemani nel passaggio che facevano a Goito e perciò furono così crudelmente trattati. Fu anco di gran danno alla città la perdita delli quattrocento soldati che tutta era gente olremontana e soldati vecchi di quelli de Venetiani.

In questo mentre arrivò a Mantova il marescial.... (1) mandato dal re di Franza, ad assistere il duca durante l'assedio. Li Alemani abbandonarono Ponte molino e pochi giorni dopo fecero l'istesso della rocca d'Ostiglia, e mentre stavano per imbarcarsi intesero che molti banditi, o Formigotti che si chiamavano, s'erano approssi-

(1) Questi, il di cui nome non fu scritto dal cronista, fu il maresciallo d'Etrè già marchese di Coeuvres, il quale arrivò a Mantova all'8 di aprile *e non vi portò se non parole di speranze* (Muratori); e se dobbiam credere alle memorie manoscritte, che lesse l'Amadei, fino dal 9 di febbrajo qui pure era stato spedito un corriero con lettera scritta in Grenoble dal Richelieu, colla quale assicurava il duca di Mantova che *col giorno* 23 *sarebbe calato in Italia con tutto l'esercito non aspettando che una risposta alli accomodamenti proposti alle potenze guerreggianti, per alli quali era dimandato*: 1.° *Che fusse subito conceduto al duca l'investitura di Mantova et di Monferrato.* 2.° *Che le truppe imperiali sgombrassero subito dal Mantovano e dall'Italia.* 3.° *Che li Spagnoli sgombrassero essi pure subito il passo dei Grigioni et la Rezia.*

mati alla terra, per il che ritornorono indietro, e si misero di nuovo nella rocca che dalli detti Formigotti e terrazzani furono subito assediati dentro, et mandorono a dimandare al duca soldatesca per espugnarli. Vi mandò il duca il marchese Guerrieri con doicento cavalli, quale giunto a Ostiglia vedendo non aver fanteria sufficiente ne fece istanze alli officiali di guerra Venetiani che si trovavano a' confini, pregandoli di soccorrerlo con fanteria et cavalleria e di mandarli dei canoni da battere la rocca; ma mentre che il marchese nella stessa notte si era ritirato alla coperta d'un albero per riposare fu ferito da moschettata nella coscia che le ruppe l'osso con pericolo della vita et fu condotto a Mantova a curare, dove poi guarì, ma restò sempre zoppo. Li Alemani inteso ch'ebbero la venuta della nostra gente in Ostiglia raunarono loro ancora tutta la gente che avevano in Sermedo, Revere, Quistello et altri loghi convicini et il giorno susseguente che il marchese era stato portato a Mantova andorono in Ostiglia, dove non trovorono contrasto, perchè li Formigotti e terrazzani subito abbandonorono la terra et il marchese Rossi che ivi era rimasto con una compagnia di cavalli non potendo contrastare col nemico tanto superiore si ritirò egli ancora in Mantova; si trovava in quel tempo buon numero di fanteria e cavalleria Veneta vicino ad Ostiglia doi millia incirca, che per quanti furono pregati et ricercati non volsero mai dare soccorso alli nostri, sì che la terra abbandonata da difensori fu presa, e tagliati a pezzi quanti si trovavano per causa d'alcuni pochi Formigotti e paesani che imprudentemente si erano mossi a sterminar l'inimico.

Era passato l'inverno e principiava la primavera, quando, per mancamento d'invernago da dare ai be-

stiami che si trovavano nella città, si cominciò a far fare cannelli nel lago che cominciavano a buttare et che fecero gran servitio per molto tempo; parimenti sul Te andavano anche grandi quantità di bestie bovine a pascolare, ma in pochi giorni morirono quasi tutti d'un mal contaggioso che li veniva nella testa, dove che senza poterla levare in tre o quattro giorni mancavano; e fu tanta la quantità di buoi et cavalli che morirono che non solo nella città, ma anco lontano doi o tre miglia si sentiva una puzza grandissima che dava gran nausea e travaglio a tutti per paura che s'aveva che fusse per 1630
venire la peste, come poi avvenne; poichè alla fine del marzo
mese di marzo del 1630 incomenciò a scoprirsi delli ammalati con bugne che senza valere rimedio alcuno in quattro giorni morivano (1). Fu tenuto per qualche tempo questo male segreto (2), ma comenciando a cre-

(1) La peste fino dall' anno 1626 erasi sviluppata nelle milizie imperiali che combattevano in Danimarca, le quali poi discese in Italia, passando per la Valtellina e pel Milanese vi introdussero i semi del contagio. Se noi poi dovessimo prestar fede alle parole del nostro cronista avremmo a credere che la pestilenza fosse venuta ad affligere Mantova più tardi che altri paesi; ma ciò si deve attribuire agli sforzi di ostinata volontà verificatisi ovunque di negare che quel male era peste. Noi infatti guardando al necrologio Mantovano avvanzatosi rileviamo che al 1630 la mortalità andava crescendo così che al gennajo i cittadini morti sommarono a 1176; al febbrajo a 1088; al marzo a 1100; all'aprile a 1224; al maggio a 3978; e ai soli primi sette giorni di giugno a 1152; e tanto crebbero dippoi che non ne fu tenuto oltre più conto. E già ancora prima cioè al 2 di novembre del 1629 troviamo notata a cagione di morte *una febbre maligna ed un bognone*; onde può aversela ad indizio dell'essersi fino d'allora la peste manifestata in Mantova.

(2) L'Amadei lesse nel *giornale manoscritto* che quantunque fino ai primi giorni del 1630 si avessero a Mantova sospetti di pestilenza; *nissuno però osava dirlo pubblicamente e sibbene nella prima sola gior-*

scere si sparse la nuova per tutto; onde fu da tutti li stati d'Italia bandita Mantova e suo territorio. Li Alemani in questo tempo levorono le loro genti dai quartieri, e le ritornorono a Campadello, a Gazzolo et Bellaqua, mio luogo, dove quest'estate vi dimorò l'Aldringher e Galasso, et dove era la maggior parte dell'esercito facendovi il forte che si vede sin'ora, lasciorono però ben presidiato Governolo, Borgoforte e Goito in maniera tale che la città rimaneva anco assediata, perchè non si poteva aver granaglie da niuna parte solo da Verona, ma poca cosa ancora, perchè l'inimico con la cavalleria batteva giorno e notte quelle strade facendo prigioni quanti trovavano.

Mentre che la povera città sopportava peste, guerra, e carestia il cardinale di Rosseglieu mandato dal re di Franza arrivò in Susa con quindeci millia combattenti (1), et con poco contrasto s'impadroni di Pinarolo, luogo del duca di Savoja, abbenchè detto duca s'opponesse alli Francesi, da quali fu ributtato, e molti vogliono e fu tenuto per certo, ch'el duca fusse d'accordo con Franza, abbenchè fingesse d'esser Spagnolo, alli quali ricorse per ajuto contro il re Cristianissimo, nè mancò

nata di febbrajo si erano contate 104 persone private morte nelle case loro, contuttociò ostinavansi li medici con affettata politica in dire che non eravi peste.

(1) L'Amadei narra che nel *giornale* già ricordato, lesse che il Richelieu al marzo del 1629 *mandò a Mantova due ingegneri franzesi, cioè il figlio del duca di Rohan et il signor Sauban, i quali trovarono benissimo disposte le fortificationi esteriori et divisarono varie altre difese in caso d'attacco;* il secondo dei quali poco dopo andò ai servigi dei Veneziani, ed il primo fu fatto prigione dagli imperiali al primo giorno di maggio del 1630; ed era figlio a quel principe di Rohan resosi illustre colla spedizione militare fatta in Valtellina, e col libro che scrisse: *sulla guerra di montagne.*

il marchese Spinola governator di Milano, et il conte di Collalto di mandarli buon numero di soldatesche per impedire il progresso francese. Ricuperarono li Spagnoli alcune terre delle mani dei Francesi, et anco Ponte Stura, dove v'erano settecento Francesi con doi canoni che vergognosamente senza contrasto cedettero il luogo. Avuto ch'ebbero li Spagnoli Ponte Stura s'impadronirono anco della collina e strinsero la città e cittadella di Casale, nella quale non poterono più entrar vituaglie di sorte alcuna.

Alli 15 di maggio di detto anno li nimici s'approssimarono alla città dalla parte della Pradella e bruccio- rono gran quantità di canne e fenili et diedero con la loro cavalleria il guasto alle biade per il spatio di cinque miglia d'intorno con rovina dei poveri paesani. Fu fatto così dalli Alemani, perchè volendo loro, come poi fecero, danneggiare il Veronese volsero in questa maniera impedire al Mantovano di poter far raccolta di quei grani che per esser vicini alla città facilmente avriano potuto fare mentre loro stettero lontani da Mantova. Si trovavano alloggiati in Marengo e Villabuona da doi millia fanti Venetiani con alcune compagnie di cavalli, quali furono assaliti, rotti et fugati dalli Alemani con strage grandissima sino a Valezo e Villafranca; dove l'inimico fece alto et si mise in squadroni per veder quello che voleva fare la gente de Venetiani, che col generale e grosso della loro gente si trovavano in quel luogo. Dopo che li Alemani furono stati per qualche ora in squadroni, mentre volevano retirarsi non avendo con loro vituaglie nè monitioni, ebbero avviso che il generale dei Venetiani aveva presa la fuga e che tutto l'esercito scappava et andava a briglia sciolta in Verona et in Peschiera, avendo sentito a dire dal suo generale che dovevano

1630 15 mag.

pensare ai fatti suoi e salvarsi: li Alemani li seguitorono fino a vista di Verona, nella qual città era gran confusione et spavento, che se li Alemani si spingevano avanti se ne facevano facilmente padroni. Diedero li Alemani il guasto a tutto il paese Veronese, dove sino all' Adige rovinorono alloggiamenti et ville intiere con gran rovina di que' popoli. Questa rotta ch' ebbero i Venetiani fu la rovina e perdita di Mantova, perchè non avendo più di che temere li Alemani strinsero di maniera l'assedio della città che non entrava più non solo vituaglie di sorta alcuna, ma nemmeno soccorso di soldatesca Veneta, della quale in Mantova v'era grandissimo bisogno per la gran mortalità che sempre più cresceva, mentre ogni giorno doicento e trecento persone moriano di febbre e petecchie; o di bogne che li venivano o di alcune vescichette; et queste erano più pestifere delle bogne; onde pochi ne scampavano, abbenchè nell' ultimo del male che fu al principio di giugno erano meno maligne et molti guarivano con darle il fuoco et aquaforte.

La città era tutta piena di spaventi e di miserie, poichè la città sfuggire il male non poteva per non andare in mano alli nemici e per non poter andare in altri stati per le gran guardie che facevano ai confini del Mantovano. Li medici et barbieri erano quasi tutti morti e quelli pochi che vi erano non volevano andare dagli ammalati, et quello ch'era peggio che i preti, dei quali era rimasto anco pochissimo numero, sfuggivano di soccorrere li poveri morienti, e prestarli li soliti sacramenti, dove che moltissimi mancavano di confessione et comunione; nè più volevano que'pochi religiosi rimasti andar ad abito, sicchè si vedevano per la città a passar morti senza persona alcuna dietro, ma solo dei facchini, o sopra carri

come tanti animali; e perchè tutte le sepolture della città e sagrati erano piene, nell'ultimo, da qualche persona di qualità in poi, erano portati fuori dalla città e tratti a monte nel fossi, nel lago, e dove più era comodo, nè mancavano molti senza sepolture nelle proprie case, sicchè il fetore induceva li vicini a forza di denari a farli levare di là. Solo in Mantova per la peste morirono da cento millia persone, poicchè di sessanta millia, che fu fatto conto che vi erano tra cittadini, ch'erano trentacinque millia, e quelli dello stato che si erano retirati nella città, appena si trovò in Mantova, dopo la presa che fecero li Alemani della città, da otto millia persone (1). Tutte le botteghe stavano serrate, nè si trovava per denaro li suoi bisogni, et ogni cosa era carissima del pane in poi; insomma si conosceva chiaramente che li peccati di questa città avevano giustamente mosso Dio a mandare un flagello dei più memorandi che siano usciti dalla sua giustizia su d'una città. Contuttociò a dir il vero non si vedeva nè anco nelli homeni compuntione e mutamento di vita, e sebbene furno fatte alcune processioni per la città, tuttavia li homeni non si movevano con l'oratione, digiuni et elemosine a placare Dio benedetto, come ricercava il

(1) Ad onta che la peste tanto gravemente infierisse a danno dei Mantovani, pure o poco o nulla si era fatto ad impedire la diffusione del male; ed il nostro cronista infatti accenna che continuavasi a seppellire i cadaveri degli ammorbati entro alle chiese, e dal *giornale manoscritto* letto dall'Amadei si ricorda che il duca al 7 di aprile aveva *comandata una processione di penitenza che fu assai numerosa, ed a cui intervennero il duca e suo figlio non ostante la giornata piovosa con vento rigido; et che un' altra se fece al 9 maggio, dove vi andò lo stesso duca a piedi scalzi;* e che soltanto a di 23 aprile 1630 *se cominciorono a chiudere molte case per li molti casi funesti di peste.*

bisogno; ma più che mai si vedeva licentiosamente, massime nelle chiese che con pochissime rispetto a Dio et alla Vergine vi si stava; et io, in quanto a me, tengo che questo peccato sia stato una delle più potenti cause che ha mosso Dio a flagellarci così rigorosamente.



CRONACA SECONDA

Vera relatione del modo col quale l'armata Imperiale alloggiata nel Mantovano l'anno 1628 se impadronì della famosa città et fortezza di Mantova alli 18 luglio 1630 in giobia, giorno di santa Simphorosa, et di suello che ne seguiva; scritta da me capitano Giovanni Mambrino Mantovano. (1)

Benchè io mi sia travagliato da la guerra come tutti noi Mantovani, per passarmi il tempo et per non star in ocio scriverò questa mia historia in quel meglio modo et verità che io potrò per mantenere la memoria così strana.

Quando li signori baroni, colonelli et sargenti generali delle battaglie delli eserciti di S. M. Cesaria, Giovanni d'Aldringhen et Mattias Galasso considerorono ch'era diminuito il presidio d'essa città parte per diverse rotte date a quella in diverse fationi

(1) La cronaca del Mambrino, incominciando a narrare i fatti accaduti in Mantova nel mese di luglio dell'anno 1630, vale di seguito a quella manoscritta dal Capilupi che pose fine al di lui racconto al giugno del medesimo anno.

eseguite gli giorni et mesi passati, et parte per la grande mortalità ch'era stata in essa città causata dal male contaggioso da che ne seguiva beneficio a li assediati, perchè non vi era più quel patimento di vivere che prima vi si sentiva; et che perciò si sarebbe dilongato più l'acquisto di detta piazza più di quello che per mancamento del vivere et monitioni si era supposto da principio, tanto più che si rendeva quasi impossibile l'impedire che non entrasse qualche numero, benchè piccolo, di soccorso di genti per vie insolite, le quali tutte non potevano così minutamente guardarsi per il gran circuito della città, come era successo li giorni addietro, ch'essendo inviati soccorsi da diverse parti da signori Venitiani alcuni entrorono in Mantova sino al numero di 400; per ciò per le dette et altre ragioni risolsero li Alemani di tentare l'impresa d'essa città con intendimento d'un traditore Giovanni Bolini grisone tenente della guardia di S. A. il signor Duca di Mantova, diventato spia de li Alemani (1).

(1) Il racconto del Mambrino confermato da altre scritture contemporanee esaminate dall'Amadei, e da quello che pubblicò il Forti, può servire a dar luce alla verità di un fatto diversamente fra loro descritto dagli storici. Così il Capriata ed il Siri pensarono che alla espugnazione fatta dagli imperiali non avesse ajutato il tradimento di alcuno degli assediati; lo che vien contradetto dal Gualdo, dal Vianoli, dal Loschi e dal Brusoni. Il Nani poi appose taccia di traditore a Giovanni Francesco Gonzaga forse per essere stato eletto dagli stessi imperiali a governatore di Mantova, ma il silenzio degli scrittori Mantovani contemporanei, e l'essere stato il detto Gonzaga fatto porre prigione, ove morì al luglio del 1630, dall'Aldringher: *per vendicarsi di aver fatto rappresentare all'imperatore le gravezze patite dai Mantovani per opera de' suoi generali*; come lesse l'Amadei nel manoscritto *che merita fede, perchè scritto da chi allora viveva* assolve Giovanni Francesco da una taccia sì infame.

Risolsero dunque Aldinghen et Galasso di tentare l'impresa et partecipato prima il loro pensiere a S. Eccellenza il signor conte Rambaldo Collalto ne hebbero l'assenso per havere S. Eccellenza intese le ragionl et considerato che il negotio era riuscibile et che si avventurava molto puoco; et perciò li detti signori generali riconosciuti li posti giudicorono poter riuscire più facilmente per il ponte di San Giorgio, atteso che in quello era il traditore, tenente de Sviceri, che tendeva al posto, quale haveva custodia di doi pezzi d'arteleria et sbarava di quando in quando senza balla conforme l'intendimento con li Alemani.

Fatto consiglio deliberorono di fare detta impresa 1630
il martedì di 16 del corrente da li quartieri, dove era 16 lugl.
alloggiata l'armata sul Mincio nell'isola, ove si dice a Brolo, et così marchiorono li reggimenti del signor Duca di Sassonia et marchese di Brandeburgo a attaccare la città per la parte de la Stradella, del Tè, Cerese e Pietole, et quelli del conte Merode con li Valloni per la parte di Porto; et i reggimenti del conte Collalto, dell'Aldringhen, del Colloredo di qua dal Mincio verso San Giorgio; et in fine li altri del Ferrari, dell'Anhalt, di Husman (1), e Zulz hebbero ordine di soccorrere la campagna verso li Vinitiani et far fronte, se venissero in soccorso di Mantovani.

Caminò tutta l'armata con tale silentio, che fu impossibile a penetrarsi da chi si sia intendente di guerra et gionsero a li posti ordinati; et un hora dopo mezza

(1) L'Husman all'agosto del 1630 perdette un fratello, che seco lui combatteva a danni di Mantova; e che fu ricordato da una iscrizione incisa nel marmo allora stata collocata sul sepolcro erettogli entro la chiesa dedicata a nostra Donna delle grazie nella terra di Curtatone. La qual iscrizione al 1808 fu trasportata in Mantova dal

notte camminorono col grosso li signori generali verso San Giorgio; ma però furno necessitati differire l' impresa sino all'altra notte per rispetto de li amanimenti necessarj, quali non poterono esser pronti come suole avvenire, quando si hanno da condurre per acqua, perchè quella notte li venti impedirono la navigatione. Non persero però i detti Alemani tempo, ma disposero i loro soldati et sentinelle verso la città et al campo di Vinitiani et stettero con tanta segretezza, che nè alla città puotè arrivare minimo avviso del disegno de li Imperiali, nè meno a Vinitiani ancor che questi proffessassero di penetrare gli intimi segreti de l' armata Cesaria.

1630 17 lugl. Il detto giorno di mercoledì 17 luglio gli nominati sargenti generali riconobbero di nuovo li posti et havendo li giorni passati fatta provvisione di barche grosse et altre piccole inviate da Casalmaggiore à Governolo con il maggior numero di navaroli, fecero sopra le barche

generale francese Paolo Grenier ad accrescere la collezione dei *monumenti militari*, da questi immaginata ed eseguita nella chiesa di S. Maurizio, ed è la seguente:

Ill. Dom. Joannes Philippus Husman
A Namedij liber baro ac Dom. hæreditarius
Civitatis ac dominij Tachoviensis
Dom. in Mayerhofen et Munchsfeldt
Sac. R. Imperij eques auratus
S. C. M. Ferdinando II a cubiculis
Nec non mille cataphract. equitum
Supremus prefectus
Carissimo fratri Iacobo Christophoro
XIV. augusti anno MDCXXX. defuncto
Et hic extra region. tumulato
Fraterni amoris ergo
Poni curavit.

grosse imbarcare 200 huomini di ciascun reggimento condotti dal colonello Torquato Conti (1) con ordine di trasferirsi al palazzo di Pietole, et che arrivato il tempo dell'arma che havrebbe significato un lume acceso sopra la torre di San Giorgio di guadagnare l'isola di Miaretto et conquistare la porta di Cerese.

Et nell'istesso tempo hebbe ordine il duca di Sassonia con la gente et li Valloni per la parte del lago di sopra di andare verso il Cepetto per impedire che niuno della città si fosse potuto salvare in Porto come fortezza di gran consideratione.

Disposte le cose in questa maniera essi signori generali fecero per terra condurre sopra carri et con istromenti non più visti, da Governolo le barche piccole et queste essendo venuta la notte, calarono nel lago di mezzo con grandissimo silentio et sopra esse imbarcarono 80 soldati risighati alla fortuna con ordine che sbarcati s'impadronissero dalla trinchiera posta sulla ripa del lago guardata da Francesi sotto il comando del maresciale d'Estrè, et poi andassero a gettare il ponte portatile a traverso la rottura del ponte de la Palada, quale ponte fabbricato con modo non più visto et con silentio straordinario fu condotto a detta rottura larghissima. Et così fu eseguita la detta commissione con gran valore e prontezza et cacciati et in parte tagliati a pezzi i Francesi, li Alemani s'avvanzorono con grandissima bravura et s'impadronirono subito del baloardo, del giardino, et

(1) Dalle lettere scritte dal Bolognesi, e pubblicate dal Campori rilevasi che Torquato Conti all' agosto del 1630 era ritornato in Germania, e fu spedito a militare nella Pomerania, dove per la ferocia del suo animo esercitò le più immani violenze a danno di quegli abitanti; fino a che dopo avere inutilmente tentato di togliere Stetino ai Svedesi, vinto presso le rive dell'Odera, depose il comando.

dopo del castello, palazzo et corte ducale et della piazza con puoca mortalità di gente Alemana.

Nel medemo tempo diede all'arme il duca Conti et fece prigione monsù Durante, quale si diportò sempre egregiamente in combattere (1), ma non puotè ritirarsi nella città circondato da nemici et si rese a discretione con alquanti soldati et otto bandiere; et li Alemani entrorono per la porta Cerese che era aperta, perchè potesse rientrare monsù Durante con suoi soldati. Et il duca di Sassonia attaccò con il solito suo valore li posti de la Pradella et con gran sforzo dopo un combattimento di cinque hore al forte di San Carlo, per causa della morte del principe Orsino che difendeva quel forte, qual volse morire con la piccha a la mano che mai arrendersi, entrò detto duca in Mantova a hore 16 et era la città piena di soldati che rabbiati con furia davano il guasto a huomini, donne et fanciulli che correvano quà e là nelle chiese per salvarsi.

Il serenissimo signor Duca di Mantova col duca di Rethel e la principessa et figli et il maresciale d'Estrè et Alfonso Gonzaga et altri capi di guerra colla soldatesca che puoterono metter insieme in quella confusione senza robba, appena vestirsi per quello si vidde, con grandissima fretta si ritirorono nella fortezza di Porto; il che riuscì; perchè li Valloni non poterono per mancamento di barche occupare il posto assignatoli. Et accostatisi li Alemani a la fortezza di Porto il signor Duca di Mantova mandò fuori il marchese Pompeo Strozzi a parlamentare et offerire di consignar la piazza con alcune

(1) Il Durante era veneziano, come lo fu ricordato dall'Erizzo nella *relazione* da noi riferita al documento n. 13, ed aveva poco prima militato in Germania servendo all'impero nella guerra combattuta in Boemia.

capitolationi che furno rigettate, ma all 'ultimo per considerare che ivi si ritrovava la serenissima principessa Maria gravida et nipote de la Maestà la Imperatrice Leonora Gonzaga hebbero per bene di contentarsi di pigliare detta fortezza per accordo, ancorchè sapevano che non puoteva trattenersi più di doi giorni per manca- 1630
mento di viveri, et lo accordo fatto li 18 luglio 1630 18 lugl.
in giobia fu presso puoco come qui io ho copiato. (1)

Nel giorno presso il serenissimo signor Duca con il figlio signor principe Carlo non dovendo andare se non nel stato di sua Santità, dopo che furono complimentati da li signori sargenti generali Aldringher et Galasso che li bacciorono le mani, andorono convojati dal colonello Ferrari a Melara, confine del Ferrarese, et il signor Duca con intrepidezza d'animo mostrava sopportare questo colpo di travaglio discorrendo di cose belliche et specialmente de li Albanesi et Olandesi che hora, disse, sono per venire in soccorso a signori Vinitiani. Et la serenissima signora Principessa si dispose andare coi suoi figli et dame fuori di Mantova imbarcandosi al porto de la chadena compagnata da dame et cavalieri travagliati in vedersi tutti saccheggiati et mal trattati et così inviorono la Principessa a la volta d'Aviano (2) dove si trovavano il serenissimo signor Duca

(1) Piuttostochè riferire l'*accordo* nel modo incompiuto con cui venne trasferito dal Mambrino, o come imperfettamente lo fece il Gualdo, crediamo meglio di trarne copia dall' originale che si conservò nell' archivio dei Gonzaga come al documento n. 16.

(2) La principessa si era ritirata ad abitare entro al convento di santa Orsola, e non partì da Mantova se non al finire del luglio, come rilevasi da una lettera scritta dal Francia che avea servito a segretario della stessa principessa, lettera inedita che riferiamo la documento n. 17.

et il principe suo figliolo et consorte d'essa serenissima Principessa.

Ma per tornare al filo de la mia historia recordo che nel giorno istesso che vennero li Alemani in Mantova cominciorono a saccheggiare et cosi per tre giorni continui durò quel martirio (1) che fu la giobia 18 luglio, venerdi 19 et sabbato 20, et fussimo astretti abbandonar le case nostre e correre a salvamento nelle chiese si donne come huomini et i poveri padri tirarsi dietro i figliolini che piangevano et le loro voci andavano al cielo et le povere madri scapigliate, sbigottite da mali trattamenti fuggivano pur loro. Si che adesso mi vien da piangere in scrivere si horribile crucciata de la mia patria; et pigli esempio il mondo che dovrebbero tutte le città circonvicine tenersi insieme e darsi brazzo a favore per beneficio comune, ma va tutto al contrario.

1630 Nel giorno poi di domenica 21 luglio fu fatto de
21 lugl. hautorità de lo imperatore Giovanni Francesco Gonzaga supremo governatore Imperiale di Mantova con placito de' signori colonelli Cesarei, quale formò il suo magistrato et nominò suoi consiglieri, 1.° Il signor Francesco Negri Ciriaco, 2.° il conte Aurelio Agnelli, 3.° il dottor Federico Grandi, 4.° il signor Federico Galvani; 5.° il dottor Francesco Guerini; et 6.° il signor dottor Giulio Ricchini.

(1) Sebbene Alberto Waldestein per le contrarietà oppostegli dagli Spagnuoli, non fosse come abbiam detto, venuto in Italia a supremo duce dell'esercito imperiale, lo che egli grandemente desiderava avendogli l'imperatore a prezzo della vittoria *promessa la Marca Trevigiana ed il titolo di duca di Verona* (Cantù) non perciò fecero parte di questa spedizione molte delle milizie *che sotto il suo comando già avevano desolata la Germania, le quali più che dalle paghe* erano state *attirate a quel mestiere dalla speranza del saccheggio e da tutti gli allettamenti della licenza.* (Manzoni). Perlocchè chiaramente si spiega come

Et eletti questi signori per il governo della città et suo territorio subito andorono dal signor Aldringher a pigliarsi gli suoi comandi sì che gli diede ordine facessero fare una grida che, pena la vita et di esser subito impiccati per la gola tanto che morissero, nissun soldato Imperiale dasse molestia per via di saccheggiare a nissuno tanto nella città quanto nello stato, et così fu eseguito di ordine dei signori ministri.

Adì 22 luglio i Mantovani intesa la grida uscirono fuori dalle chiese sombriti fuori di seno per il gran spavento et terrore et andorono alle loro case et li pianti e lamenti dei poveri Mantovani furono maggiori di prima, perchè non vi trovorono più le loro sostanze da potersi sovvenire. Era uno stupore vedere pigliati tesori inestimabili et supeletili et ricchezze de le case et gran merci de mercanti et vedere per le strade i monti di robbe in confuso che andavano alla peggio; et attaccato fuoco 1630 22 lugl.

quest' esercito dapprima vittorioso in Germania, dippoi costretto a sopportare in Italia gravissimi patimenti, ed a vedersi assotigliato dalle malattie e dai disagi, riuscito ch' ebbe a conquistare la povera Mantova non si ritrasse dal porla a sacco ed a rubba. Il Gualdo nota però che ciò *dispiacque estremamente all' imperatore, da cui si erano severamente proibite le insolenze, i mali trattamenti delle persone innocenti e violazione delle donne; e che Dio però giusto giudice delle humane azioni diede il castigo a chi lo meritava così che coloro che non furono estinti della peste provarono morti inaspettate, e de loro furti gli eredi viddero poca allegrezza.* E di cosifatte composte intenzioni dell' imperatore ne abbiamo prova da una lettera scritta al 30 di novembre del 1629 al Collalto pubblicata dal Chlumecky, colla quale si lamentava di quanto era cocorso *sul Mantovano con una madonna S. M. del Rosario, e delle scelleragini commesse dalla mia gente;* onde ricordando *quante grazie io ho ricepulo dalla mano d' Iddio e l' intercessione della B. V.* soggiunge: *comando seriosamente e ingiungo che facciate quelle demostrationi verso li trasgressori, sia poi che si vuole, acciocchè tutto il mondo cognosca che io sia principe giusto.*

alla stamperia di Lodovico Osanna libraro (1) et al palazzo del marchese Cattaneo e d'altre case, quali fuochi durorono tre giorni con rovina del vicinato.

Dirò che per causa del sacco et contributioni li Alemani portorono tesori ale case loro. Chi hebbe la Dovana et i fonteghi colmi di merci di sete come di tellarie soprafine d'Inghilterra, di Fiandra, di Germania, et di drappi di Milano. Chi hebbe il ghetto de'Giudei, dove non si puoterà contare le gran ricchezze che si trovorono dentro, et i loro cinque banchi di pegni con tesori valutati più di ottocento milla scudi. Chi hebbe il salaro colmo di sale, e chi il monte di pietà pieno di robbe. Che oltre di questo andorono con poco rispetto al palazzo ducale ch'era de'più ricchi d'Italia, et fu il primo saccheggiato et tutto fu preda et furono guasti et dissipati molti vasi di cristallo di monte per cavarne la ligatura de oro et sguarciate in pezzi le tele et figure de'pittori celeberrimi per non potersi portar via così intieri i quadri, quali erano di grandissimo valore (2), et furono rotte le spalliere tessute di seta et oro et le gallerie intiere di diverse sorte di minerali.

(1) Lodovico Osanna fu figlio a Francesco, il quale al 1575 istituì in Mantova un esercizio tipografico, i di cui lavori eseguiti con nitidezza e correzione furono e sono molto stimati.

(2) Fra i molti dipinti che a quell'epoca furono asportati da Mantova si contarono quelli rappresentanti i *trionfi* eseguiti da Andrea Mantegna oggi allogati entro al palazzo di Hampton-court; e le immagini dei Cesari coloriti da Tiziano Vecellio, rilevandosi però da un *inventario di quadri* che esistevano nella corte dei Gonzaga al 1627 che undici soli di quei ritratti erano stati condotti dalla mano del Vecellio, ed uno da quella di Giulio Romano. Il Ingler *(biblioteca historico letteraria, Iena 1784)* racconta che la tavola Isiaca stata donata da Pietro Bembo a Vincenzo Gonzaga venne tolta a Mantova all' anno 1630 e trenta anni dopo pervenne ad arricchire il Museo di Turino, dove tuttodì si trova.

Et l'Aldringhen, abbenchè havesse molti rigorosi comandi da S. M. Cesaria nulla di meno hebbe manco riguardo alla libreria delli serenissimi Duchi di Mantova, dove erano libri di ogni gran dottrina, posti là da tanti cardinali Gonzaghi, come Francesco del 1460, Sigismondo del 1505, Hercole del 1527, Francesco del 1560. Pirro del 1527 et Federico del 1564; et indi da Vicenzo del 1578, Scipione del 1588 et Ferdinando che spese tesori per sortire una libreria che in Italia non v'era una simile nè anco a Roma, sì che Papa Urbano VIII gli ne mandò a dimandare in prestito, et poi infine cadette nelle mani di Aldringhen, ma Dio sa come non era già mente dell'imperatore, ma pure portò via quella libreria sì antica et moderna et la donò a un vescovo suo parente. Si chè el danno del saccheggio nel palazzo ducale fatto allora fu de passa 18 milioni per quanto se disse et numerò el magnifico signor Giulio Campagna guardarobbiere maggiore delle gioje et delle gallerie di corte di S. A. il duca di Mantova.

Benigni lettori, perdonatemi ch'io non vorrei nè manco ricordarmi de' tanti tormenti havuti in questa guerra, sì che io n' ho benissimo a memoria che subito li Alemani entrorono dentro per la porta di San Giorgio, come io stava contiguo di casa mi spalancarono le porte et a viva forza mi legorono con corde che non mi poteva aiutare per quattro hore et me percotevano, perchè li insegnassi i dinari et io feci segno che li loro camerati havevano rotte le casse, sì che me compatirono et me lassorono la vita a me Giovanni Mambrino et a Giovanni Battista et Cesare miei figlioli et sempre sia lodato il Signore.

Adì 30 luglio in mercoledì il signor governatore Aldringhen col marchese Giovanni Francesco Gonzaga 1630 30 lugl.

chiamorono tutti i capi delle parrocchie de la città et diedero ordine che tutti, purchè havessero facoltà di beni stabili o arti da potersi mantenere, pagassero secondo il loro stato le contributioni per mantener l'esercito Imperiale. Et oltre essere stati rovinati et saccheggiati ciascheduno pagava chi tre doble chi quattro e tale sei et più a la settimana et chi non pagava conforme la tassa vi mandavano li sbirri a pigliare tanta robba del valore della tassa, quale si faceva vendere a pubblico per quattro ducatoni quello che valeva vinti. cinque (1), et cosi i buoni che stavano comodi sono andati in povertà, et i poveri sono diventati ricchi, come si vede al giorno d'oggi, et perchè inoltre erano chi comperava da soldati i sacchi piene di robbe a renfuso rubbate nel saccheggio per pochi soldi (2).

1631 2 sett. Adi 2 settembre 1631 venne un ambassatore a Mantova con patenti Imperiali si come S. M. Cesaria co-

(1) Del modo con cui si procedette per cavar denari, a mezzo di tasse gravissime imposte ai Mantovani se ne hanno gl'indizj e le prove da due atti stipulati al settembre del 1630 dal notajo Carlo Azzini, i quali furono serbati nell'archivio dei Chieppio e che trascriviamo ai documenti n. 18 e 19.

(2) Vogliamo qui notare che all'agosto del 1630, per consiglio di Giovan Francesco Gonzaga fu spedito da Mantova a Vienna Giovanni Battista Manenti, affine che esponesse all'Imperatore i mali trattamenti stati usati dai suoi generali a questo paese; e ciò che ne disse il Manenti è riferito dal Zilioli. A tale esposizione *ne restò altamente ferito il cuore del pio Ferdinando* (Muratori); onde comandò al Piccolomini di impedire così fatti soprusi e di rendergli conto dello stato in cui si trovava il palazzo ducale del Gonzaga, del che abbiamo prova della lettera imperiale scritta al 30 gennajo del 1631 pubblicata dal Borsa nel libro intitolato: *Museo della real accademia di Mantova* (a pag. 9); e da una relazione che ancor prima fece il Piccolomini intorno agli oggetti che servivano ad ornamento del detto palazzo, relazione che noi daremmo in istampa parlando *delle arti e degli artefici di Mantova*.

mandava al governatore et colonelli che in tempo di doi giorni havessero levata tutta l'armata fuori di Mantova et suo territorio per quanto stimavano la gratia S. M. Cesaria dell'imperatore Ferdinando II, si come haveva udita la giusta causa e vera successione nelli stati di Mantova et di Casale, et mandò al duca la investitura di tutti gli suoi stati con patto che perdonasse a ribelli (1). Et subito li signori capi di guerra al tocco di dodeci tamburi fecero grida che tutto l'esercito Imperiale si levasse, et il signor duca Carlo era venuto a Goito, sinchè li Alemanni fussero partiti da Mantova.

Adì 4 settembre 1631, quando Dio volse, marchiorono i reggimenti del Ferrari italiano, del Chinich, del Colloreto, del duca di Saxa et de Hottavio Piccolomini toscano con 50 cariagi colmi di robbe pigliate nel saccheggio; et adì 8 i colonelli Husman, Anald, de Brandeburgo, Bernivalt et Isolani con 80 cariagi; et adì 12 i colonelli Rivara italiano (2), Sulz, Painer, Picchio et Francesco Soragna cremonese con 70 cariagi; et al 20 per ultimo marchiorono il barone Giovanni Aldringhen con la soldatesca di Mattia Galasso, quale stette qui sino alla fine per ostaggio in Goito, et con

1631 4 sett.

(1) La *investitura* concedula al 2 di luglio del 1631 al Gonzaga del possesso dei suoi stati fu riferita dal Lünig (op. cit. al Tom. I col. 1454).

(2) Di Giovanni Battista Rivara rimase manoscritta dal Chieppio, che servì a segretario ed a ministro di stato alla duchessa Maria Gonzaga, questa memoria: *La mia moglie Carlotta Valperga-Rivara, nipote di Giovan Battista Rivara generale e quartier mastro Cesareo del 1630, pel di cui mezzo fu liberata la mia casa dal sacco, morì al 21 settembre del 1630 di peste trovandosi a tavola; et allora si fece conto che morissero di peste in Mantova più di quaranta mille persone, et in casa mia sola ne morirono quattordici.*

87 cariaggi, et in compagnia marchiorono i colonelli Montecuccoli (1) e Cighali con molti cariagi, et con loro era quel tenente Polino traditore, quale quando fu fuori dalla porta, dalla istessa sua moschettaria fu tratto a costui 200 moschettate, et questo fu il fine del traditore come meritava.

1631 20 sett. Et adi 20 settembre in venerdi, quando si partirono tutti li Alemani condussero con seco molti lavoratori de campagna et perchè volevano condur via anche altri mercadanti et gentilhomini che non havevano pagate le contributioni; così avvertiti si ritirorono chi in quà chi in là a nascondersi, et in particolare io Giovanni Mambrino me ritirai sopra la soffita della sacrestia del domo di san Pietro e stetti colà incavernato per il spatio di quattro giorni sino che furono andati fuori della città tutti li Alemani.

Adi 20 settembre 1631 usciti fuori li Alemani e liberata la città, l'istesso giorno a doi hore entrò in Mantova il marchese Alfonso Gonzaga di Poma et li furno presentate le chiavi de città et cittadella a nome del serenissimo signor duca et fu accompagnato da doi milia fanti et doi compagnie de la serenissima republica di Venetia.

Adi 21 settembre, festa di san Matteo, il serenissimo

(1) Del Monteccucoli, resosi celebre per scienza e per gesta militari da lui operate si vegga agli *appunti* ed alle *lettere* pubblicati nell'*Archivio storico Italiano* al Tom. V. *delle appendici*, assieme ad una *prelazione* fattane da Filippo Luigi Polidori al 1847. Alcuni poi degli altri generali nominati dal cronista figurarono dippoi nelle guerre agitatesi dall'impero contro la Svezia; così all'anno 1633 venne affidato al Colloredo la difesa del castello di Vaiffenfels, e contemporaneamente l'Isolani coi suoi croati ed il Piccolomini coi suoi cavaglieri ajutarono il Gallasso nella arrischiata intrapresa di prendere d'assalto la citta di Lützen.

signor duca Carlo (1) se partì da Goito et lasciato colà 1631
per ostaggio il colonello Mattia Galasso entrò in Mantova 21 sett. incontrato da tutto il suo puoco popolo che ivi era restato tutti piangendo d'allegrezza in vedere et rivedere i suoi serenissimi principi Carlo e Maria Gonzaga, quali il signore conservi in pace per benefitio et quiete de tutta la Christianità si in Italia come fuora de Italia.

Laudato sia sempre Dio et la B. V. Maria in secula seculorum, amen.

(1) Carlo di Nivers, ottenuto ch' ebbe il tranquillo possesso dei suoi stati, fu dal celebre frate Giuseppe fidato ministro del Richelieu, proposto a capo della spedizione dei crociati contro il Turco; e dippoi collegatosi ai Francesi e ad altri principi Italiani sottoscrisse il trattato conchiuso in Rivoli all' 11 di luglio del 1635, con cui si era stabilito di torre agli Spagnuoli il dominio dello stato di Milano, dopo che il re di Francia avrebbe come narra il Botta, conceduto al duca di Mantova *Cremona ed il Cremonese ed avrebbe preso da lui in iscambio il Monferrato che rimetterebbe al duca di Savoja.* Da uno dei documenti uniti *al carteggio degli agenti di Toscana* (pubblicato nell' *Archivio Storico Italiano* al Tomo IX a pag. 318) rilevasi che allora invece si era fatto il *disegno* di eleggere a duca di Milano Carlo di Nivers, ma che andò a vuoto tale proposta per avere i Francesi patita la peggio combattendo, così che costretti ad abbandonare il Piemonte, questo venne invaso dalle armi Spagnuole.

DOCUMENTI

ivati da Francesco Gonzaga

Ferrante
acquistò Guastalla
a prezzo

Cesare
cipe di Guastalla.
† al 1575

Ferrante
duca di Guastalla,
† al 1630

Cesare
o duca di Guastalla,
† al 1632

glie
ndo,

Margherita
al 1626 moglie ad
Enrico duca di Lorena,
† al 1632

N. 2.

Renga di Girolamo Priuli, il di cui originale è posseduto dal chiarissimo sig. Cicogna unito al codice autografo, mille al N. 5 del secolo VII. (1).

Serenissimo principe, illustrissimi et eccellentissimi signori.

Ha sentito questo sapientissimo senato le lettere che l'altro giorno son venute da Mantoa, nelle quali, a non inganarse, se vede benissimo che il signor duca sè in grandissimo spavento e in grandissima deietion d'animo, nè questo accidente nel signor duca se fuor de causa, perchè è un pezzo che ghe se capitado a notizia che l'eccellenze vostre son stanche de volerlo più ajutar, sta vose se andà intorno, e credo mi che el signor duca la credesse e non la credesse nel principio, ma quando l'ha vedudo ultimamente che l'eccellenze vostre ghe ha levà i mille fanti, et se l'ha impresso in concetto nell'animo, e credo che nel presente tempo l'aspetta de punto in punto che l'eccellenze vostre ghe siano per levar anca el resto delle militie, per questo le veda indubitatamente che el duca è preso, per dir così, preso de spavento.

Se agionge a sto spavento che el fa molto mazor el suo bisogno, el qual bisogno è urgentissimo de tutte le cose: rispetto che per i accidenti passati sto povero principe ha perso 350 mille ducati d'intrada che ghe dava el Monferrato, el paga de censo a Genovesi 40

(1) Nota il signor Cicogna che: *il pessimo carattere del Priuli non permise di trascrivere questa Arringa completamente e che anzi in varii luoghi già trascritta è pur incerto il senso.*

mille e 50 mille ducati all'anno per la gran penuria, nella qual el se trova, l'ha impegnà tutte le sue zogie e tutti i so supeletili de muodo che un povero principe non ha con che sustentarse, et se non fossero questi soldi che ghe sominìstrano l'eccellenze vostre, nol haveria al mondo de compensar le militie in Casal, e questo sè el vero e proprio stato del duca de Mantoa.

Se azonze a questi i grandissimi travagli, nei quali el se trova, perchè a fronte l'ha le . . . . . . del duca de Savoja che continuamente el va a gettarsi ai fianchi, l'ha le cernide de'Spagnoli con le trattacion i procura de ingannarlo, con le arme de spaventarlo col terror de sò consegieri e insomma l'è circonvenudo da tante difficultà che mi credo che ghe manca puoco a dar nella desperation, i Spagnoli devono anca formentar la sua paura, perchè dopo la mossa che hanno fatto l'eccellenze vostre, se vede e se tocca con man palpabilmente che subito al signor duca ghe son cresude le difficultà per far che per spaventar (sic) el duca e per darghe ad intender che l'eccellenze vostre son stanche de protegerlo, acciò che il duca se butta in tutto e per tutto nelle sue brasse come bisognerà che el fassa, se el vorà viver, quando l'eccellenze vostre in questi ultimi frangenti l'abbandona.

E la ragione è patente, stò principe non ha soldi de modo che quando l'eccellenze vostre l'abbandonasse o che se ghe averasse el sospetto col taser, per guardar el Monferrato e Casal dalla violenza de Savoia bisogneria che el se butasse in braccio de Spagnoli e che l'intrometesse i presidj Spagnoli in Casal, perchè lor non ha da pagar, torno a dir, mercedi de militie; e se questo fusse, che guardi ben se podesse ben dir all'hora che l'eccellenze vostre non havessero buttà cuor e la re-

putation a tempo el soldo (sic) per non voler dar parole, le qual parole no ghe vegnerà mercè.

Perchè, signori eccellentissimi, se vuol dir al duca che la repubblica l'ama, desidera ogni suo ben ghe el procnrerà sempre e che per questo la ghe mantignerà quel la ghe ha promesso, el che è un non prometter niente de nuovo, el che ẹ un retificar la fede de quelle . . . . per metterghe un poco de ardir nell'anema e per metterghe l'anema in corpo. Che così se può dir che l'eccellenze vostre ghe vuol levar quel che le ghe ha promesso, ma bisogna veder, se questo senato vuol manchar de fede, o se se nò vuol mancar de fede, e che el vogia attender, adunque se puo parlar come ho detto e ratificar la promessa, ma se se vol mancar de fede e che non se vogia atender quel che se ha promesso al duca convien prima andar ramentando, se questo è servitio dell'eccellenze vostre, bisogna pur considerar se sè suo servitio che el duca deventa Spagnol o pur se sè sò interesse che el lassi entrar i presidj Spagnoli in casa, se sè interesse delle eccellenze vostre che Spagnoli deventino patroni del Monferrato, se sè sò interesse che ai confini del Veronese ghe sia un principe con el giogo del re de Spagna al collo, bisogna . . . . in occasion de bisogno . . . . de dieci mille fanti e de mille cinquecento cavalli che ghe puol somministrar el Monferrato e . . . . ben ponderade tutte ste cose bisognerà poi anca considerar, se ce reputation de sto senato mancar de parola a un principe che se gha su le porte del stado, principe Italian, con el qual è interesse star unidi per un puoco de civanzo de soldi cosa che non ha fatto mai la republica anca quando se è trattà de millioni d'oro e de tutto el stado con i stessi principi esteri.

Ghe se anca uno spianzo in quelle lettere, nelle qual el dà un spianzo de voler e de non voler dar la principessa, e par che in questo el sia dubbioso fra se stesso: quei signori eccellentissimi de collegio hanno credudo che el sia un artificio e mi credo che la sia una necessità del duca e se vede che se l'eccellenze vostre lassassero de protegerlo, come non dubito, bisognerà che el ghe la dia per forza e spero de farlo toccar con man all'eccellenze vostre: quando l'eccellenze vostre ghe levasse, come lui crede adesso, sti stipendi, così non ha el muodo de pagar soldati e per questo bisognerà che el permettesse per manco mal che i Spagnoli mettessero i presidj in Casal; ma, signori eccellentissimi, come i Spagnoli son patroni de Casal mo no de deventerali patron della principessa, mo come i diventerà padroni del Casal e che i domanda al duca la principessa, mo no bisogna che el ghe la dia per forza? e se per mala sorte el duca se lassasse uscir de man la principessa e che el la mandasse a Milan, mo chi è quel che non veda che i Spagnoli metteno i presid

. . . .

De muodo che questo negocio è importantissimo e convien che l'eccellenze vostre diano qualche buona parola al duca, aciò che nol precipiti nelle brazze della mala fortuna.

E quando ben che i Spagnoli fossero padroni e de Casal e della principessa i saria padroni del Monferrato, i saria padroni de Casal, del Monferrato, de Mantoa e per conseguenza credo che se possa anco dir d'Italia. Nè val dir: oh, i Spagnoli han tante forze che i puol vegnir a tuor la principessa liberamente, che non ghe puol occorrer più de do mille fanti che son in Casal. Signori eccellentissimi, i Spagnoli non vuol violenza, no ghe

torna conto metter man alla spada. Questo è l'alfabeto del re de Spagna: el vol le cose in man salva. Se ste cose succedesse per forza l'haveria de travagiar, ma se le succedesse con voler del duca de Mantoa non se dirà niente.

Che el duca de Mantoa è abbandonato da Franza, el duca de Fiorenza non fa niente, i principi d'Italia se guarda l'un l'altro . . . . . . ma, signori eccellentissimi quanto più fusse vero ste cose, tanto più bisogna che l'eccellenze vostre non abbandoni un principe per conservarghe Casal, perchè finalmente passade le burrasche e che el resti padron de Casal, el resterà anca principe libero.

Che el negocio anderà alla longa nol se può dir, quello nol credo, le cose del mondo e le cose de Fiandra particolarmente danno ad intender che questi negotii se debba terminar presto, ma quando questo non fusse per conservar el duca de Mantoa libero, per conservar la libertà d'Italia e la libertà delle eccellenze vostre, non porta la spesa de spender 30 o 40 mille ducati? l'eccellenze vostre hanno speso nel conte de Salemont cento mille ducati e ghe ne ha ricevudo un disgusto; nella lega de Grisoni. . . . .
e ghe ne ha ricevudo un affronto, le stipendia adesso el don Alvise de Modena e Dio sa quel che sarà per esser . . . . . . se spende così alla longa; e per una cosa così esistente e tanto imponente se doverà guardar a civanzi, i quali finalmente son fatti per spenderli in ste occasion.

Che el duca se in brazzo de Spagnoli, signori eccellentissimi, se il duca fusse in brazzo de Spagnoli el lasseria metter i presidj Spagnoli in Casal, el ghe daria la principessa, nol domandarave consegio all'eccellenze vostre, el saria fuori del torbido e del cattivo

tempo, ma questo non è vero, credo ben che el tema de Spagnoli, perchè nol puol far de manco, ma in coscienza l'ama l'eccellenze vostre, el ghe sè obligado, e che sia el vero se ne vede i segni, perchè sto secretario Pavese che ha da venir, ha da venir per trattar della conduta del signor duca a stipendj dell'eccellenze vostre, e quanto al sò anemo bisogna che el ghe sia obbligatissimo, e che sia el vero credo che l'eccellenze vostre se arecordino che quando sonze a notizia che l'eccellenze vostre s'erano dechiarade per lui, prostrato a terra genuflesso el basò le man e proruppe in un grandissimo pianto raccomandando anca el signor Aluise Donà nella sua relatione, che preme che questa serenissima repubblica se dechiarisse, el portava nella sua impresa un sol, e dopo la declaration el ghe agionse un leon, quasi che el sol fusse casà in lion, e cusì fu, perchè se questo non era el se agravava e tal demostration la se capità all'orrecchio de Spagnoli però con qualche suo recentimento.

Adunque, signori eccellentissimi, no le abbandoni questo principe, per el qual le ha fatto tanto, se tratta de tutto, se tratta che i Spagnoli dilatino le . . . . e che le eccellenze vostre se mettono a pericolo la sua libertà, le ghe dia aiuto, le ghe dia soccorso e le ghe el daga allegramente, signori eccellentissimi, perchè non se tratta adesso de darghe soldo, ma de darghe parole dolce, el qual quando se ghe neghi e che se vogi tacer, cusì crederà ben da vero che l'eccellenze vostre el vogia abbandonar e per tal credenza el precipiterà, perchè principe pien de travagi l'ha do speroni ai fianchi che continuamente el stimola, l'un el speron del timor, l'altro della necessità che finalmente el sforza a precipitarse nel baratro della disperation.

N. 3.

Lettera scritta da Vienna al 5 di agosto dell' anno 1628 — (1).

Di Vienna al 5 di agosto 1628.

Hoggi fa un mese, che parti di qua il segretario del vescovo di Mantova col partito già avvisato, e con molta ammiratione di tutti non è ancora tornato, sebbene v'ha nuova che era giunto alli 14 del passato; questa tardanza la più parte s' attribuisce a bene credendosi che possa portare qualche aggiustamento, altrimenti io dubito assai, che non si venghi qui alla dichiaratione contra Nivers d'essere incorso in contumaccia di S. M. Cesarea, et in fellonia, perchè sebben S. M. venghi a ciò sforzatamente, vedendosi dispostissima alla pace con qualche finale sodisfatione, è però tanto grande lo stimolo che ne riceve da Spagnuoli e da Guastalla, che non par se ne possa ritenere. L'imperatrice si mostra inclinata assai verso Nivers e tratta col vescovo di Mantova con ogni più stretta confidenza; li signori Spagnuoli per distrarnela dicono abbino usato questo artificio di fare uscire una scrittura nella corte di Madrid, fingendo essere venuta d'Italia, essendo in lingua italiana, et in essa scrittura discorrendosi delle ragioni diverse sopra il ducato di Mantova et Monferrato, si conclude, per quanto dicono, che l'imperatrice abbia in essi maggiori ragioni; nondimeno l'imperatrice, o che abbia pe-

(1) Lettera inedita tratta *dal n. 6 del Codice 935 miscellanee del secolo XVII intitolato Mantova e Monferrato* posseduto dal chiarissimo signor Cicogna.

netrato l'artificio, o perchè non se ne cura, ha mostrato di tenerne poco conto e di credersene come d' inventioni frivole e di poco momento, anzi si dice, che si sia picca contro li Spagnoli, perchè in essa trattandosi del duca di Nivers, si dice, che non solo suo padre, ma anco l'avo di Nivers fosse stato ribelli di S. Maestà Cesarea, perchè l'avo di Nivers era bisavo anco dell'imperatrice, coll'unirsi detta dichiaratione, e dicono che stante così siano qua di già stabiliti (sic) e così la tresca durerà per un pezzo.

Si è detto che qua siano state portate querele del marchese di Grana contro S. A. ser. di Savoja, perchè voglia torgli alcuni feudi, et investirne altri come ricaduti, o sotto altro colore, et egli pretende che siano imperiali, ma di ciò ne scriverà l'ambasciatore di Savoja che la saprà più giusta. Detto ambasciatore si porta quà generosamente per quel che dicono col banchettar lautamente questi signori Tedeschi.

N. 4.

Lettera scritta dall'imperatore al 7 di giugno del 1629 (1).

Ferdinandus etc.

Fidelis dilecte. Ne ob controversos Mantue et Montisferrati ducatus partibus de successione contendentibus pax et tranquillitas pubblica in Italia perturbaretur novaque eo arma transferentur, quam sollicite hactenus publico Patrie bono praecavere conati simus, probe noveris. Accidit tamen, ut paternis nostris monitionibus, ac mandatis neglectis, arma tandem digerentur, et

(1) Lettera tratta *dal n. 4 del Codice Miscellanee del secolo XVII intitolato Mantova e Monferrato,* posseduto dal chiarissimo signor Cicogna.

Francie Rex in Italia aversaretur, qui vi atque armis in nostris ac Romani Imperij feudis arbitrum agens nostri modo Imperij vassalos bello aggressus est; sed de ipsis etiam feudis pacta et conditiones concepit, atque etiam nunc in ijs diversis castris et locis militari manu expugnatis exercitum suum continet. Hac itaque rei indignitate moti, non potuimus non ad nostra et sacri Romani Imperij iura tuenda inter armatas partes et Nos arma nostra Cesarea, quae jam in Italia appulerunt, expedire, quibus supremam jurisditionem nostram, casu quo, ne nunc quidem partis litigantis ea agnoscere, et armis actutum depositis, equissime nostre, qua ipsis semper deposuimus dicisioni acquiescere velint . . . . . . in ipsis feudis iniuste occupatis contra quoscumque turbatores tueremur ac sacra tecta consecuemus. Cujus certiorem . . . reddere voluimus, ut de iustissimis et necessariis nostris resolutionibus notitiam habeas, easque ubi necessum fuerit opportunis locis insinuare possis. De cetero gratia nostra Cesarea benigne te complectimur.

Datum Vienne 7 Junij anno 1629.

N. 5.

Proposta fatta dal Sabram, ambasciatore del re di Francia, all' imperatore, al 22 di luglio dell' anno 1629 (1).

Sacra Maestà.

Sopra quello che è passato in Italia, dopo che S. M. Cristianissima vi entrò, essa aveva già mandato a V. M.

(1) Questo ed i tre documenti che seguono, sono tratti dal *Codice DCCVI al n. 10 dalla pagina 240 al 275 del secolo XVII*, posseduti

et solo per il dubbio che avendosi ad entrare in propositioni con V. M., il re mio signore non sapeva con qual animo e dispositione Ella l'avesse da ricevere, però se ne rimise a quello che il re cattolico le faria conoscere de la sua risolutione sopra questo in conformità del trattato fatto da don Gonzales in suo nome. Hora che V. M. ha saputo la dichiaratione di S. M. cattolica di voler lasciar il duca di Mantova nel libero possesso de' suoi stati, il re mio signore non dubita che V. M. Cesarea non discenda et acconsenta volontieri in quello, poichè il re cattolico ha sempre testificato non aver altra mira o interesse in questo negotio che quello di V. M. imperiale avendosi ancora molte ragioni da credere che le volontà di ambedue si troveranno sempre unite et concorrenti in quello che mira al publico bene, alla pace d' Italia, et alla quiete della Christianità, cose che il re Cristianissimo non può dubitare che non stiano grandemente a cuore a principi tanto pii.

Però sopra tal certezza il re mio signore ha stimato a proposito di mandarmi a V. M. Cesarea per supplicarla che, fatta consideratione a la sopradetta dichiaratione del re cattolico approberà la presente instantia per la tranquillità publica, V. M. si compiaccia di concedere l'investitura a favore del duca di Mantova. Sua Maestà Cristianissima ha sempre creduto, per la notitia che ha della singolar equità et giustitia di V. M. Cesarea che sua intentione non è stata mai di traversare la successione degli stati del duca di Mantova, che gli è venuta da un jus così evidente atteso anche che in caso di diversi pretendenti le leggi dell'imperio vogliono

dal chiarissimo signor Cicogna; fattone raffronto con altre consimile scritture che si trovano manoscritte nella cronaca del Capilupi.

che l'investitura sia adjudicata al più prossimo successore ovvero herede, et nominatamente al possessore, tutte le quali qualità appunto se trovano manifestamente nella persona del duca di Mantova, qual è prossimo successore del duca Ferdinando suo avo herede dichiarato et nominato dal duca Vicenzo con prestatione di giuramento dalli suoi sudditi senza violenza, aggionto l'onore della stretta parentela che ha con V. M. per la prossimità con la serenissima imperatrice. Et le cose intervenute in esecutione della commissione data da V. M. al conte Giovanni di Nassau confermano il re mio signore in questa fede, intanto che il detto conte avendo richiesto il deposito, ha usata ogni moderatione essendosi portato in questo d'una maniera molto differente da quella delli Spagnoli che vi hanno impiegata la forza aperta, a segno tale di non aver mai voluto permettere che le bandiere imperiali fussero ricevute et arborate dentro Casale, secondo ch'el duca lo consentiva per mostrar il suo rispettò, sebbene poi, come s'è detto, secondo le leggi dell' imperio, non era luogo di domandare quel sequestro, anzi al contrario il possessore doveva essere mantenuto nel possesso fin tanto che le pretensioni degli altri fussero state terminate et giudicate per viam juris, alla quale quella della forza è contraria: et il re mio signore ha attribuito tutto quello che è passato con violenza cosi grande piuttosto al mal procedere et male umore dei ministri del re Cattolico di quello che alla volontà di V. Maestà et di esso re Cattolico.

Il re mio signore vedendo una violenza tanto grande ha stimato, oltre all'obbligo che ha avuto di assistere al duca di Mantova suo affine in virtù dei trattati di Cambrai e di Vercelli, esser spediente per il ben pub-

blico di usare una giusta difesa per far cessare gli ostacoli che li spiriti mal affetti alla pace d'Italia erano in procinto di far nascere ogni di maggiori, abusando della bontà di V. M., se non vi si fusse apportato un qualche rimedio.

Finalmente il re mio signore ha giudicato non dover dispiacere questo a V. M., perchè con questo mezzo, oltre la quietatione del duca di Savoja, il re Cattolico avendo riconosciuta la sincerità dell' intentione di S. M. Cristianissima et quanto religiosamente ha ovviato di offenderlo nei stati suoi, ha dichiarato esser fuori d'interesse in quel negotio, e dato soggetto a V. M. di terminarlo tanto più honoratamente, perchè sarà con approbatione e satisfatione universale di tutti quelli che hanno maggior interesse in quest' affare.

Il duca di Mantova ha usato ogni dovere con S. M. Cesarea si per mezzo del vescovo di Mantova suo ambasciatore straordinario e si per quella del proprio figliolo il principe di Mantova, richiedendo l' investitura de' stati di Mantova et di Monferrato, siccome è vero che se per la natura dei feudi dell'Imperio i feudatarj sono obligati a dimandare l' investiture all' Imperatore, per lo stesso jus l' imperatore non la può negare, principalmente ad un principe riconosciuto legittimo successore et herede et già in possesso delli stati, de quali dimanda l'investitura; che ses'incontrano oppositioni, l'ordine et il jus vogliono che si conceda l'investitura senza prejuditio delle oppositioni che devono essere terminate et judicate per le vie ordinarie et comuni.

Il duca infine ha satisfatto a quello che doveva aspettarsi dal suo rispetto, per il che non ostante V. M. Cesarea gli ha ricusato ciò che dimanda et quello che

è peggio, Spagna contro il volere di V. M. ha tentato a mano armata et per via di ferro di spogliare il detto duca di Mantova.

Francia per sua parte ha fatti tutti li offitj possibili con V. M. come con Spagna per fermare il corso di quelle violenze; et in fine è stata forzata di portare le sue armi per oporsi a si rapido corso, del che non si può lamentare nè dire con ragione che per ciò la dignità et ragione dell' imperio siano state lese, perchè Francia e Spagna si sono accordate cosi per quello che tocca alla via de facto, Savoja e Mantova si sono convenute tra esse del principale dei loro interessi. Et Francia che non ha pigliato parte in quelle occorenze, se non per procurare una buona pace all'Italia et al pubblico bene, et per ovviare le conseguenze d'una longa e pericolosa guerra, si ferma non facendo altro che quello che è necessario per render fermo ciò che è stato accordato; et oggi per levare ogni causa di rinnovamento del male, il re mio signore fa offitio con V. M. per conto di quelle investiture, in testimonio della gran stima che S. M. fa dell' imperiale persona et dello studio che pone sempre a mantenere ogni buona intelligenza con V. M.

In consideratione di tutte queste verità et ragioni pubbliche, et per il bene della quiete d' Italia che lo richiede, et per l'instanza che fò a V. M. Cesarea in nome del re Cristianissimo, si compiaccia dunque concedere queste investiture dovute al duca di Mantova, per le quali, come rimedio necessario a pacificare tutte le differenze, il re mio signore non si è voluto lasciar tentare dalle opportunità che gli venivano fatte di passare più avanti in Italia et prevalersi della occasione a lui offerta di riuscire a grandi disegni con sua molta

gloria; preferendo invece di cercarla nell' equità del negotio et colla satisfatione di quelli che stima et di cui tiene cara l'amicitia, come di V. M. et del re Cattolico.

Circa alli pretendenti ai detti stati, il re si assicura et non dubita che siano ridotti alla ragione et alla pace per levare ogni sospetto di nuove turbolenze et per stabilire la pace in tutta Italia con lo stabilimento dei possessi dati al duca di Mantova, offerendosi a questo fine S. M. Cristianissima di contribuirvi con offitj fatti a V. M. et al re Cattolico.

Il re mio signore dopo avermi già mandato a V. M. mi ha spedito nuovo ordine di far sapere a V. M. il poco rispetto che si è havuto a S. M. Cristianissima verso la persona del signor Mesmen, suo ambasciatore nei Grisoni et con violatione del jus gentium tanto grande commessa contro lui dal conte di Merode, capo delle truppe di V. M., sebbene S. M. Cristianissima non voglia credere che in ciò il conte di Merode habbi seguita l'intentione di V. M., quale stima molto più giusta et moderata.

Et in questo proposito dice S. M. Cristianissima che gli pare molto strano che il detto conte di Merode habbi occupato Rostich, il ponte del Rheno et la città di Coyra senza nessuna precedente dichiaratione, non potendo V. M. dubitare che se il re mio signore non si fusse tenuto sicuro che non si farebbe inovatione in quel paese per non rimettervi la guerra che poco fa era stata levata con tanta fatica, gli saria stato facilissimo di prevenire in questo V. M; ma poichè delle cose fatte il rimedio migliore è prevenire il progresso del male, ho ordine del re mio signore che sia comandato al conte di Merode di ritirare le sue truppe

dalli Grisoni et altri lochi colegati con la Francia, et di fare la reparatione che deve per mancamento di rispetto a S. M. Cristianissima nella persona del signor Mesmen, suo ambasciatore; havendomi S. M. Cristianissima ordinato di fargli sapere la risposta et la intentione di V. M. Cesarea.

Sopra tutti questi punti supplico di speditione, acciò che S. M. Cristianissima possa essere tanto più presto chiarita delle intentioni di V. M. Cesarea.

N. 6.

Risposta data al 24 di luglio del 1629 dall'imperatore al Sabram ambasciatore del re di Francia.

Li regolamenti et ordini che S. M. imperiale sin hora ha dati secondo la sua prudenza circa il negotio di Mantova et di Monferrato potranno facilmente attestare con quanta cura si siano impiegati, tanto di presente quanto da principio, tutti li convenienti rimedj per conservare la tranquillità publica, et come si ha havuto per scopo principale che la giustitia potesse esser admessa a ciascuno delli pretendenti soggetti alla autorità imperiale, secondo la ragione et facoltà che S. M. imperiale ha di ciò fare, et senza per questo venire alle armi.

Così per ovviare le turbolenze maggiori S. M. ordinò il sequestro dell'uno et dell'altro ducato come si usa fare in casi simili et come è de jure et conforme all'esempio de'suoi predecessori, havendo perciò mandato il suo commissario in Italia. Et non solo ha dato luogo ai contrasti delle parti, ma anco vi ha interposta la sua autorità; dal che pareva giustamente si potesse sperare che deposte le armi da ambo le

parti, tutto si fosse rimesso alla jurisditione Imperiale et levati gli impedimenti resterebbe alla giustitia il libero corso, di che tanto più n'era speranza, perchè il re di Spagna et il duca di Savoja avevano promesso di conformarsi alla volontà, al juditio et alla sentenza dell' imperatore.

Et però parve che il negotio fusse già terminato et ultimato, quando il duca di Nivers non avesse procurato di guadagnar tempo con diversi subterfugi et più presto cercato a sua difesa un appoggio altrove che nella justitia et protetione tante volte offertagli dall' Imperatore de' Romani, solo signore legittimo et sovrano di quei feudi; da che è seguito che il Cristianissimo re di Francia è entrato in Italia con poderoso esercito senza aver fatta prima alcuna dichiaratione, et prese et occupò alcuni luoghi et castelli imperiali colla forza et altri a compositione, et questi fortificava et muniva dilattando così la sua autorità regia et facendosi arbitro delle differenze per li feudi et principati, la cui cognitione spetta a S. M. imperiale et alle ragioni del Sacro Imperio. Et da questo pericola la salute di tutta Italia et maggiormente per le continue occupationi et guasti de' Francesi, onde li feudi et vassalli dell'Imperio nel ducato di Monferrato restano molestati et oppressi.

Per questo S. M. imperiale ha giudicato cosa degna dell' offitio suo et carico di procurare che la giustitia, per la quale sono stati stabiliti li tribunali, habbia il suo corso diretto et libero; et per questo, come ha fatto pel passato così per l' avvenire dichiara che la cognitione di questa differenza appartiene alla sola jurisditione di S. M. imperiale et che è risoluta di far justitia ad ognuno secondo le leggi dell'imperio senza

riguardo o consideratione di ragioni o di persone, ma al solo fine che tutti possano conoscere che S. M. ha havuto a petto di far giustizia et di assicurare la tranquillità alla republica Cristiana.

Hora si ripromette S. M. imperiale che il serenissimo re di Francia secondo la sua equanimità condiscenderà a questa giustissima dichiaratione, et che richiamando et ritirando le sue forze da Italia, non darà impedimento al libero esercitio della jurisditione imperiale. Et così si potrà sperare di ovviare una perniciosissima guerra, et fermare l' amicitia et buona corrispondenza tra li principi cristiani, et che a ciascuno sarà reso ciò che gli si appartiene secondo la ragione et la giustitia.

In quanto alli passi occupati nel paese delli Svizzeri, S. M. imperiale non può comprendere, perchè il serenissimo re di Francia habbia presa occasione di lamento et di dimandare che le forze imperiali siano retirate, atteso che trattandosi di convalidare l' autorità imperiale et di proteggere i vassali dell' Imperio è stato necessario d' impadronirsi prestamente dei passi necessarj per entrar in Italia, et li Svizzeri, che hanno il principal interesse, essendo stati richiesti come era di ragione, non solamente vi hanno acconsentito volontariamente, ma etiandio con lettere piene di sommissione hanno di più offerto humilmente ogni sorte d' ajuto et di buoni offitj. Si che crede S. M. imperiale che non occorra di ricercarla più innanzi intorno a questo negotio.

Pel rimanente S. M. si ricorda di quello che l' è stato rappresentato circa la persona del signor Mesmen arrestato nel paese de' Grisoni, et come subito saputo che era ministro et agente del re di Francia fu coman-

dato che non gli fosse fatto danno nella persona et beni, et li fossero rese tutte le sue scritture et che si facesse conto di lui; secondo che ne fu particolarmente trattato con il residente del serenissimo re di Francia in questa corte imperiale.

Et questo è quanto a S. M. imperiale è parso doversi rispondere alla proposta stata presentata in scritto dal signor di Sabram, ambassatore del serenissimo re di Francia.

Echemberg.

N. 7.

Seconda proposta *fatta al* 27 *di luglio del* 1629 *dal signor di Sabram in nome del re di Francia all'imperatore.*

Sacra et imperiale maestà!

Dalla risposta che è piaciuto a V. M. Cesarea di dare alla proposta ch'io rappresentai a nome del re Cristianissimo, vedendo che la M. V. non è intieramente informata, ho giudicato di fare la breve replica et più parca che ho potuto per sincerare ancora di più la giustissima intentione del re mio signore, et per non mancare ad ogni mezzo possibile per conciliare la pace tanto ragionevolmente desiderata, et per fuggire il successo d'una pericolosa guerra a mezzo di una nuova et vera informatione.

Primieramente dice V. M. che ha ordinato il sequestro di Mantova et di Monferrato per ovviare la necessità delle armi et per far giustitia alli pretendenti a detti stati; et a ciò con ogni rispetto replico, che l'armi dalli soli ministri di Spagna sono state mosse in questa parte, et che o si pretende nelli stati o no; et se si

pretende, si dovevano dedurre le ragioni et non proceder di fatto, o non si pretende et non era giusto muovere le armi e manco al sequestro havendo riguardo alle parti pretendenti et non ad altri che ci vengono per sola ragione di stato o di poco buona volontà; et si sa che chi può aveva colore di pretendenza non aveva la forza di muovere le armi.

II. Che il sequestro fosse stato ordinato, perchè usitato in similibus occasionibus, jure permittente et exemplo majorum, si risponde che in questo caso si mostra la dissimilitudine, non essendo ora il caso di vacante possessione o di linea finita et che le leggi nel caso nostro non permettono il sequestro et che l'esempio di Carlo quinto imperatore, che non può esservi altro, non è ora imitabile, siccome si avevano allora ragioni diverse.

III. Che S. M. Cesarea habbia dato luogo a trattationi con le parti col mezzo del commissario imperiale, bene però si sa ancora con quanto rispetto et observanza verso S. M. abbia trattato il duca di Mantova con accettar partiti, consentire a trattati et a mandare li stendardi imperiali a Casale et bene si sa che così non hanno fatto li altri, i quali hanno impedito il sequestro et ogni altra trattatione per seguitare l'assedio di Casale et l'occupatione del Monferrato.

IV. Che il re cattolico et Savoja habbiano promesso di accomodarsi alla volontà Cesarea questo, se mai è stato, non fu se non molto dopo il decreto imperiale, con cui quando il duca di Mantova facesse il deposito delli stati V. M. prometteva di fare che li altri facessero lo stesso delle parti occupate, il che non essendo accettato da loro, V. M. ordinò capitoli nuovi, pei quali il re Cattolico e Savoja avrebbero tenuto nomine imperij

il Monferrato e Casale si sarebbe consegnato a V. M., ma nello stesso tempo essi rinforzorono le batterie et ricusorono li stendardi imperiali mandati dal duca di Mantova a mezzo del cavalier Ippoliti; segni invero di molto maggior rispetto da una parte che dall' altra al nome et autorità di V. M. Cesarea.

V. Che V. M. habbia offerta la sua protetione al duca di Mantova, e questi certo non ha mai desiderato nè dimandato altro e per mezzo del vescovo di Mantova, suo ambasciatore, il quale va continuando le supplicationi, e per mezzo del suo figliuolo il principe venuto a posta alla Corte; non per ciò non desistendosi dall' assedio di Casale prima ha procurato a proprie spese et de amici suoi in Francia, di condurvi qualche ajuto che non gli è riuscito abbastanza; poi in vigore della pace di Cambrai et di Vercelli più obbligato che chiamato è venuto il re, mio signore, in persona con il suo esercito.

VI. Che il re Cristianissimo sia venuto in Italia senza premessa dichiaratione; sono noti li offitj passati col duca di Savoja a mezzo del signor di Valenza et di altri, acciò che si desistesse dall' impresa et sono manifesti li offitj passati con Spagna, in spetie per mezzo del signor Botrù e sono ancor freschi in questa corte li offitj passati con V. M. Cesarea, tutti per la giustitia diretti a levare l' assedio.

VII. Che S. M. Cristianissima in molti luoghi occupati colla forza habbia distesa la sua regia autorità, è noto a tutta Italia et a tutto il mondo, però che ciò fu perchè desiderava la liberatione di Casale ridotto a pericolo estremo contra il desiderio manifestato da V. M. Che il re ciò fatto si sia fermato nella vittoria e ritirato nel suo regno quando aveva amplissimo campo

di poter gloriosamente et fruttuosamente passare dentro l' Italia, il fatto è stato palese et lodato anco dai ministri Cesarei. Che se poi il re ha muniti li posti presi con tanta resistenza del duca di Savoja, ciò è stato per mantenere il trattato fatto a Susa con l' assistenza di tanti ambasciatori de' principi, et per impedire qualche sorpresa nel Monferrato.

VIII. Che il re Cristianissimo si faccia arbitro tra principi dell'imperio, esso non ha mai arbitrato, ma propriamente procurato di accordar le differenze, atto di principe cristiano et offitio di vera carità molto differente da quello di quei ministri che si hanno tra loro diviso il Monferrato senza riguardo alla dignità imperiale; et con ciò non ha havuto il re mio signore il minimo pensiero di offendere V. M. Cesarea, ma piuttosto di sostenere l' autorità contro quelli che con dispiacere di V. M. assediavano Casale.

IX. Che le truppe di Francia di presente occupando infestino il Monferrato; questa lamentatione sarebbe stata dovuta a li ministri di Spagna, quando abbrugiavano et depredavano il Monferrato; et anzi è molto chiaro che queste nostre truppe ora sollevano il Monferrato sostenendolo con pane e denari, et dando loro prontamente le paghe ed essendo fatte condurre dal re Cristianissimo oltre 25 mille somme di grano in Casale, et 12 mille nei presidj del paese per sollievo dei paesani che finora si sono pasciuti del pane medesimo dei soldati.

X. Che il re Cristianissimo ritiri da Italia le sue armi. Resti V. M. Cesarea servita di considerare che il re vi sta in pegno del suo onore et che l' istessa liberatione di Casale tornerebbe a suo disonore, se partendo lasciasse nuovo pericolo di disordini. Et come

il re ha desiderato sempre di salvare la dignità et autorità imperiale, così non si può credere che trascurando la propria si risolva mai a partire da Italia, nella quale restano Spagnoli rinforzati da nuove truppe Alemane che impediscono la libertà alli Grisoni confederati con S. M. Cristianissima, pagate et nodrite da don Gonzales. Il re non è venuto, e di nuovo se lo dichiara, per offendere la dignità et autorità imperiale, ma per sostenerla; non per occupare li stati altrui, ma per liberarli; non per impedire il corso della giustitia imperiale, ma per farlo liberò dall'impeto che le davano gli assedianti; non per stare in Italia; ma per prontamente partirne appena assicurata la pace in valida forma et appena levati i sospetti di nuove turbolenze; onde allora potrà partirsi col dovuto honore a S. M. che ha proceduto con tanta integrità, lo che tutto è difficile fino a che le truppe Spagnole si vanno accrescendo contro il trattato di Susa ratificato et approbato dalli Spagnoli, a cui i suoi ministri contravvengono sempre, quando trovano occasione di loro vantaggio come di presente fecero colla retentione del duca di Humena arrestato contro la fede publica. Per le quali cose si vede una infallibile necessità, per la quale al re mio signore importa di avere ogni esquisito riguardo alla sua reputatione; et V. M. Cesarea con la sua singolar prudenza potrà facilmente comprendere come il re non possa uscire da Italia senza prima data concessione alle cose giustamente state ricercate. Et a questo fine si crede bene che non vi sia altro più efficace rimedio, se non di investire il duca di Mantova secondo le leggi et costumi imperiali et assicurarlo della conservazione del suo jus et così le ragioni dei pretendenti siano per sentenza imperiale da V. M.

Cesarea decise et tacitate per sempre, al che offre S. M. Cristianissima l'assistenza delle sue armi satisfacendosi a tal modo non meno alla giustitia con l'investitura salvo jure, che alla dignità imperiale con la intercessione frapposta di tutti i potentati d'Italia et del re Cristianissimo.

Et perchè pare che V. M. non sii bene informata della ragione che induce il re mio signore a cercare la libertà de'passi de' Grisoni, io con il mio solito rispetto dico che questo obbligo nasce dalla collegatione che S. M. serenissima tiene coi detti Grisoni et che deve procurare per godere il frutto delle fatiche, colle quali pochi anni sono si procurò la libertà di tutti quei passi, alla cessione dei quali, se i Grisoni hanno acconsentito, non hanno potuto far di meno essendo le truppe imperiali entrate nello stesso tempo che fu loro dimandato il passo con pretesto dichiarato di andar a prendere il possesso di Mantova et Monferrato; et così le lettere scritte da loro a V. M. furono scritte dopo la presa dei passi. Finalmente nel particolare del Mesmen lascio al prudente giuditio di V. M. il considerare, se con aver scritto al conte di Merode per la restitutione di sua persona et scritture, resti sufficientemente satisfato all'offesa notabile fatta al re nella persona del suo ambasciatore contra il jus gentium, offesa duplicatamente aggravata dalla ritentione del suo nepote spedito da S. M. Cristianissima con dispacci regj e dall'aprire le regie lettere e dalla inosservanza di fede data col salvacondotto; et però di novo insto, acciò che V. M. comandi tal sattisfatione che sia eguale alla gravità dell'eccesso dovuta al merito del re mio signore.

Io spero che V. M. Cesarea informata con verità delle cose esposte vederà con quanta giustitia abbia

io fatto in nome del re Cristianissimo la istanza per le proposte investiture et altri capi, et che vorrà prendere risolutione conforme alla prudenza di V. M. Cesarea et al giusto desiderio del re Cristianissimo, mio signore.

N. 8.

Risposta data dall' imperatore l' ultimo giorno di luglio del 1629 alla seconda proposta *fattagli dall' ambasciatore del re di Francia.*

Dalla scrittura o replica presentata da poi due giorni dall'ambasciatore del serenissimo re di Francia, la sacra M. imperiale conosce che si impugna principalmente al diritto del sequestro che ha già ordinato; et si allega la volontà che il duca di Nivers ha mostrata di obbedire, nel che è stato impedito dalle ationi contrarie et dalla violenza degli altri; et in fine si adduce la necessità che ha avuto il re di chiamar l' armi in Italia et come et perchè egli habbia frapposta la sua autorità fra i principi dell'imperio fra loro in disparere, et le ragioni che gl' impediscono di ritirare le sue forze da Italia fintanto che il duca di Nivers non sia investito dell'uno et altro ducato di Mantova e Monferrato, rimandando gli altri pretendenti al tribunale dell' imperio et alle decisioni che ne seguiranno.

E benchè S. M. imperiale pensa che non sia della autorità et dignità del serenissimo re di Francia, con il quale gli sarebbe più caro di trattare con offitj di benevolenza reciproca che a mezzo di longhi e prolissi scritti, li quali per ordinario ad altro non servono che a contradizioni, l' entrare in ciò tuttavia per informare bene

il signor ambasciatore, acciò che considerate et ponderate tutte le circostanze del negotio possa conoscere et portare li suoi consigli per procurare la pace con più efficacia, S. M. ha comandato di risponderli brevemente come segue:

Cho S. M. imperiale aveva ordinato il sequestro dell'uno et dell'altro ducato tanto ad istanza delle parti, quanto in conformità della sovrana autorità imperiale, alla quale ad ogni modo e per qualsivoglia ragione appartiene di provvedere alla salute della repubblica cristiana, et ancora, perchò da ogni parte apparecchiandosi l'armi siccome gli eventi l'hanno dato assai chiaro ad intendero, si potesso allontanare la tempesta della guerra che era in procinto di gravaro le soddette provincie che si volevano sottoposte al sequestro dell'imperio. Però non era noto a S. M. imperiale che li Spagnoli avessero prese le armi, ma solo aveva avuta la mira a che ogni uno delli pretendenti tenendosi sicuri che la giustitia sarebbe administrata col giudicare i ducati a chi spettava, si sarebbe tolta loro la occasione di portarsi a consigli violenti et la tranquillità pubblica, la quale è soprana leggo et per la quale alcune volte non si suole seguitare le regole del jus comune, si sarebbe saldamente stabilita. Et in egual modo aveva mirato Carlo V. imperatore di gloriosa memoria in caso consimile, cioè al fine che non si venisse alle armi, nel che appare come possa valere la similitudine et confermarsi l'esempio, atteso che quello ondo si trattava era in termini molto più validi, siccome l'ultimo rampollo cho restava alla casa Paleologa già investito et impossessato, parova non aver egli bisogno d'altro che di essere mantenuto. Et perciò S. M. ordinò il sequestro non meno sollecitamente che

prudentomente, et sarebbe stato pure a desiderarsi che il duca di Nivers, conformandosi all' esempio dei suoi antenati, havesse da principio o poco dopo obbedito al sequestro così modificato come lo era stato dalla benignità dell' imperatore; et questo realmente et effettivamente et non con la sola accettatione delle armi et insegne imperiali nel castello di Casale; et non avesse per altre tregiversioni portato il negotio dentro alle difficultà, nelle quali hora so trova. Perlocchè senza dubbio l' autorità imperiale avrebbe trovato il luogo che merita et a lei dovuto, so si fossero adoperati mezzi convenienti da coloro alle ationi, dei quali oggi si deve tutta la colpa o cho avevano data securtà di sottoporvisi; onde invece l'autorità imperiale di presente è sommamente intaccata per la calata del re Cristianissimo con armi in Italia, per la invasione di luoghi et feudi dell' imperio, e per i trattati stati fatti senza mentione di ratificationo dell' imperatore et altri che pure oggi si fanno; onde ha bisogno di essere riparata.

Et è pure, come viene allegato, cosa degna di principe et offitio di vera carità il riconciliare gli animi inacerbiti e divisi fra loro; ma siccome il re Cristianissimo nè altri vorrebbero comportare che nei loro regni, alcuno cui non partenesse autorità et imperio, et neanco nessuno de' pretendenti se arrogasse la forza delle armi et disponesse del possesso delli feudi in qualsiasi modo; così il signor ambasciatore può facilmente comprendere che S. M. imperiale et il sacro imperio non possono comportare che al re di Francia, ritrovandosi armato, sia data autorità di ordinare a suo beneplacito quanto questo e quello debbano possedere in Italia (il che alla sola maestà imperiale appartiene)

come se l'autorità et la jurisditione de l'impero fusse impotente et havesse bisogno di mendicare l'altrui ajuto et assistenza.

La maestà imperiale pertanto dichiara e replica di nuovo che di sua volontà et come è obbligata per la sua dignità, intende di amministrare giustitia a ciascuno colla maniera dovuta e conveniente, senza però aver le mani legate et siccome conviene ad un imperatore, et non può comportare che se gliene prescriva i modi; come pare che il signor ambasciatore voglia fare col prescrivere di concedere l'investitura al duca di Nivers.

Et a questo effetto è pur chiaro che innanzi ogni cosa bisogna che il re Cristianissimo richiami et ritiri tutte le sue genti di guerra da tutti i luoghi d'Italia che riconoscono l'imperatore per supremo signore et dimandano giustitia al suo tribunale et richiedono la protetione imperiale; il che facendo darà una testimonianza evidente che la regia maestà ha a petto, come si pretende, l'autorità di S. M. imperiale alla quale senza dubbio appartiene la giurisditione, l'arbitrio et la manutentione delli feudi imperiali tra principi dell'imperio et la protetione a' suoi vassali et sudditi. Del resto le genti Alemane sono assoldate con denari dell'imperio et non pagati dalli Spagnoli, come crede il signor ambasciatore, et sono discese per impadronirsi delli passi dei Grisoni, ma questo però senza aggravar nessuno, et perchè li Grisoni sono collegati col sacro romano imperio gli sono di modo tale congiunti et legati, che in conformità delle dichiarationi che hanno fatto in scritto di loro buona volontà, S. M. imperiale può promettersi da loro cose più grandi et migliori.

Pertanto si confida che il signor ambasciatore maturamente ponderate tutte queste cose e fedelmente rap-

presentate al suo re serenissimo, come è di ragione, colla sua esquisita prudenza potrà facilmente conoscere che S. M. imperiale senza prejudicio della sua suprema autorità et reputatione non può admettere un altro per arbitro et moderatore delle differenze sorte nelle provincie d'Italia, dove il solo impero romano ha ragione et facoltà d'esercitare pieno arbitrio et jurisditione.

Del resto, se il re di Francia non inclinasse ad acquetarsi giustamente a queste proposte, è da temere che li mezzi da adoperarsi a rimettere la pace non si facciano più difficili; ma non perciò sarebbe ad esserne imputata in modo alcuno S. M. imperiale tocca da gran compassione per le calamità pubbliche.

N. 9 e N. 10.

(I due disegni topografici di Mantova e del Mantovano.)
Si vegga alla fine del volume.

N. 11.

Lettera del doge Giovanni Cornelio scritta al 12 *di ottobre del* 1629 *a Luigi Moccenigo* (1).

Ioannes Cornelio, dei gratia dux Venetiarum. Nobili ac sapienti viro Aloysio Mocenigo commissario nostro in terra firma, fideli dilecto salutem et dilectionis affectum. Ci scrive il Busenello da Mantova esserle proposto partito di sei mille stara di formento, condotto

(1) Questo documento e quello che segue sono trascritti dagli originali posseduti dal chiarissimo signor Cicogna *uniti al Codice* 2226 *ai* n. 7 *e* 18 *della IV divisione in autentica pergamena.*

a Mantova a lire 36 lo staro Venetiano, a misura però, non a peso: convenimmo pensare a provvedero alle nostre soldatesche, che sono in quello stato, et molto comodo sarebbe et di gran servitio, non essere in necessità d' inviaro di quà il formento con longhezze et pericoli et levarlo da questa stessa città. Volemo però, col Senato, che mandiate persona pratica in Mantova, che veduta la qualità del formento, fatti li calcoli da misura a peso, considerati li prezzi correnti nel Mantovano, informi il detto Busenello, se riesca, tutte le cose ponderate, disvantaggioso il partito acciò esso, quando ciò non sia, possa conchiuderlo con quelle conditioni et obblighi per l'adempimento che sono convenienti, et con le debite piezarie, che offerisse il partitante de Manelli in questa città.

Data in nostro Ducali Palatio.

Die XII octobris ind. XIII. MDCXXIX.

Marc' Antonio Padovin segretario.

N. 12.

Lettera del doge Giovanni Cornelio a Luigi Moccenigo, scritta al 25 di ottobre del 1629.

Ioannes Cornelio Dei gratia dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Aloysio Mocenigo commissario nostro in terra firma, fideli, dilecto salutem et dilectionis affectum. L'angustie, li pericoli del duca di Mantova sono accresciuti dal bisogno, si può diro di tutte le cose, grande è quello in particolare di badilli, zappe et altri instrumenti necessarj per guastadori, il mancamento leva il modo alle difese, rende inutili et infruttuose tutte l'altre operationi. Volemo però, col senato, che

da voi ne sia somministrata quella quantità, che vi sia possibile per riparare all'urgente presentaneo bisogno, ben concertando col segretario Busenello la missione, somministrerete anco qualche quantità di polvere e piombo, et se momentaneamente occorresse alcun'altra cosa, volemo, col medesimo senato, che abbiate autorità di contribuirla. Il che tutto scrivemmo al proveditor general in terra ferma.

Datum in nostro Ducali Palatio die XXV octobris. indictione XIII. MDCXXIX.

Marc'Antonio Padovin segretario.

N. 13.

Relatione fatta da Francesco Erizzo al senato della Repubblica Veneta intorno alla guerra agitatasi presso Mantova all'anno 1629 (1).

Le relazioni da me fatte in altri tempi a questo eccellentissimo Senato dello stato suo in Terraferma, levano l'occasione di dar conto di molti particolari già espressi da me e da altri eccellentissimi miei precessori, che per ciò e per diminuire il tedio alli ÉE. VV. mi ristringerò a quelli soli punti che riguardano gli affari de' tempi presenti, considerando prima la causa dei motivi, pei quali questa serenissima repubblica si è mossa ad armarsi, poi la qualità del suo esercito, et in fine le fattioni finora fatte da esso, e quello si deve fare per accrescerlo e conservarlo per poterlo conservare e maneggiare in casa propria, e fuori ad offesa

(1) Tratto dal *Codice del secolo XVII in 4.° piccolo conservato al n.* 1042 *della Biblioteca manoscritta* del chiarissimo signor Cicogna in Venezia.

et diffesa secondo l'occasione per pro e benefizio dello stato, et a gloria di questa serenissima repubblica, materia veramente grande, che ben merita la fissa applicazione di tutta la prudenza di questo eccellentissimo Senato, come certo ricercheria penna più alta per la sua propria e necessaria espressione.

Fu la vera causa de moti presenti la morte di Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, senza lasciar di se figliuoli alla successione de' suoi stati; era direttamente chiamato per ogni ragione Carlo Gonzaga, duca di Nivers, nato et allevato in Francia. Vincenzo, si può dire nel punto della sua morte, facilitò l'effetto che ne segui con il stabilire le nozze di Maria principessa che fu figliuola del duca Francesco e di Margherita di Savoja col principe di Retel, figliolo di Lodovico, Carlo già venuto da Francia a Mantova, e col dichiarire legittimo suo successore il medesimo Carlo e principe di Mantova il predetto principe di Retel. Vane riusciro però le macchine de' Spagnoli fabbricate particolarmente da don Gonzales de Cordova governatore di Milano per impatronirsi del Mantovano e del Monferrato: pensorono per questo i medesimi Spagnoli d' ottener colla forza dell' armi quello che non gli era successo guadagnar con l' arti: praticorno il duca di Savoja disgustato per le nozze della nipote fatte senza sua saputa, ma principalmente per non aver mai potuto tirare a' suoi desiderj il duca di Nivers per ricevere con qualche temperamento soddisfazione delle sue pretensioni sopra il Monferrato lungamente per avanti maneggiato. Lo trovorno troppo facile e pronto ad intraprendere novità, poi che prevalsero nell' animo di quel duca le sue passioni al suo vero servitio et al bene d' Italia. Si strinsero i Spagnoli facilmente seco, e stimando che nella

celerità consistesse il buon esito dell' impresa per non dar tempo al duca Carlo d' impossessarsi fermamente dello stato, et a principi che potevano assisterlo d'armarsi, si portorono con sollecitudine sotto Casale di Monferrato, accrescendo la loro speranza ad acquistar quella piazza la fellonia del sergente Spadino e del duca di Savoja, movendosi nello stesso tempo, s'impatroni di Torino e di buona parte del medesimo Monferrato.

Questa violenza che a più alti fini mirava, come pose in gelosia tutta Italia, così diede giusta causa alla Serenità vostra d' armarsi di nuovo, dico di nuovo, poicchè otto mesi prima, male accomodate le cose della Valtellina da Francesi, la repubblica, per sollevarsi dalle spese eccessive fatte in vano per ritornar quella Valle sotto Grisoni, disfece il più florido esercito che avesse in molti secoli: onde l' essersi così tosto spogliata di tanta gente veterana, troppo presto pose in necessità di riarmare, il che grandemente riuscì difficile, essendo i Grisoni privi della Valtellina, governata a arbitrio da Spagnoli, poterono perciò li imperiali impatronirsi facilmente de' passi della Rezia, prendendo Sosterch, parte del Rheno, et altri posti, con quali non solo hanno serrata la strada ad altri, ma se ne sono resi assoluti padroni, restando loro libero l' ingresso, e sicura la riterata da quella provincia, impedendo assolutamente ad altri l' uso di quella via, che solo restava alla S. V. per aver soccorsi d' oltre i monti. Serrata questa porta con difficoltà hanno potuto le EE. VV., tutto chè ordinate molte levate, porre insieme....... fanti, de quali novemila si sono consumati in servitio del signor duca di Mantova, come si dirà.

Nell' assedio di Casale vana fu la fatica di Gonzales,

grande il coraggio di quelli difensori, et esemplare la fede dei paesani, quali dentro e fuori con sortite fecero conoscere al mondo non esser facile, nè anco a' gran principi, l' espugnazioni delle piazze, quando li diffensori sono armati di fede e di costanza per difendersi.

Sortì in questo tempo con felicità al re Christianissimo la gloriosa impresa della Rocella, onde i Spagnoli non vedendo più ritegno alla salute dell' armi di S. M. in Italia proposero varj speciosi partiti d' accomodamento, et all' esteriore si mostrorono desiderosissimi di pace, col solo oggetto di raffredar le mosse, et tutto pubblicorono di rimettere all' imperatore, per la dignità del quale decantavano aver dato di mano all' armi, e di cui ogni studio et industria tentavano d' interessarlo nella guerra, come a loro successe finalmente.

Per divertir gli ajuti del duca a Casale spinsero ne' confini del Mantovano parte delle lor forze di Casale a Po o Piadena, quali scorrendo nel medesimo Mantovano impedirono al duca medesimo d' ajutar il Monferrato. Accostatosi finalmente il re di Francia, impatronitosi di Susa, mentre con gran felicità poteva non solo liberar Casale, ma passar avanti con l' unione delle forze della repubblica e del medesimo duca all' invasione del Milanese, essendo già state le genti della S. V. da me poste in campagna a Roman e Martinengo al numero di sette mile fanti e mille cavalli e con la sua artiglieria, e questo seguì in soli giorni quattro, havendo in ciò giovato grandemente la sollecitudine dell'illustrissimo signor Zorzi Baduaro, capitano di Bressa; il giorno medesimo, che dovevano incamminarsi all' invasione del medesimo stato di Milano, capitò l' avviso del precipitoso accordo di Susa, col quale con grande astuzia fu fatto perder a' Francesi bellissime occasioni

di far progressi grandi, e fu fermata la mossa dell' esercito della S. V. in tempo ch' era aspettata nel Cremonese e nella Geradada e quei popoli, stanchi delle tirannie e delle oppressioni spagnole, altro non bramavano che ridursi sotto l' ombra della repubblica et esser raccomandati al suo buon governo.

Seguito questo accordo, e ritornato che fu il ro di Francia, le genti ch' erano in campagna furono mandato a' loro posti, avendo lasciato presidio a Susa, e munito Casale il che fu ne' primi giorni di maggio.

Il medesimo mese s' ebbe avviso delle mosse di imperiali, che molto potenti in numero di più di 30 milo s' inviorono verso Grisoni, deliberorono d' impadronirsi di tutte le compagnie, della custodia del Bergamasco, della mira alla Valcamonica, et di tutti i passi verso quelli confini e della vigilanza alle fortezze, e particolarmente delle piazze di Bergamo e Crema, vicino a quali quello esercito si doveva far vedere. Tutte le forze della repubblica si allestirono, et io feci pubblicar generosi decreti che giovarono a mantenersi in vigore i suoi sudditi, a contener in officio i suoi nemici, et a sostentar il decoro et reputatione dell' armi della S. V. disseminando particolarmente, che i primi imperiali che avessero tentato d'invader lo stato, fussero combattuti. Partito che giovò grandemente per consolare i medesimi sudditi o per far andare retirati i medesimi imperiali ne' confini del Bergamasco più vicini al lago di Como, dove l' Adda tiene il suo principio, et si spinse il Caruzzi buono et valoroso soldato, con un corpo di soldati oltremarini, affine che con loro et paesani molto fedeli et buoni si facesse la prima resistenza; anco nella casa di san Marco nella montagna di Morbegno si pose qualche numero di gente al medesimo

effetto, come pure si fece in Valcamonica fortificata ne' passi più importanti, guardata e difesa dalla singolar virtù dell'illustrissimo signor Aloisio Tiepolo, che prima a Pontevigo e poi in quella Valle s'è fatto conoscere attissimo ai maggiori maneggi della guerra. Di più non essendovi forze per poter poner in campagna dui corpi di esercito si risolse la S. V. di unire di là del Menzo un grosso di quattro mile soldati agile et lesto per moversi et volgersi, dove il bisogno fusse stato maggiore e più la necessità lo ricercasse. Questo concentramento posto insieme maneggiato con molta prudenza dall'illustrissimo signor Marco Giustinian valoroso et intendente delle cose della guerra giovò potentemente, poicchè fattosi vedere alle frontiere camminando a pari passo con le genti imperiali ne' loro convenienti termini; non ardirono non solamente di far oltraggio alla S. V., ma a pena di guardarlo, cosa che non fecero nel Milanese, se ben paese amico, dove poca o nessuna terra toccarono senza lasciargli segno o memoria della loro fiera barbarie: finalmente si partirono detti imperiali dal Cremonese; e poi sotto Mantova, li tentativi, le mosse, li attacchi poco giovarono all'acquisto di quella città, non già per la fede di que' sudditi al loro signore molto titubante, non per il valore de capitani del duca, ne meno per il vigore dell'istesso duca irresoluto et in tutte le sue cose non so, se io debba dire timido o troppo riservato nel difendersi e nell'offendere i medesimi imperiali, così che perciò ha perdute mille belle occasioni et ricevuto mirabili danni, ingannato troppo facilmente più e più volte anche da suoi medesimi, non avendo avuto mai spirito e cuore di levarsi dal fianco li diffidenti, se bene esortato et eccitato, ma forse ne anco lume per conoscerli e tener lor secrete le più impor-

tanti deliberazioni. La sola virtù e generosità della S. V. ha salvato Mantova, poicchè mossi non solo dalla ingiusta impressione d' un principe suo vicino, ma dall' interesse proprio, essendo Mantova un antemural di terra della repubblica, e spinta dal zelo della conservazione della libertà d' Italia, troppo gran violenza ricevendo in questo fatto da Spagnoli et imperiali, si risolse con i suoi tesori, con le sue genti e con tutto il poter suo sostenere causa così giusta, nella quale, come sinora si è veduto risplender il favor et gratia del signor Dio, così prego S. D. Maestà che sia per continuare sino alla fine. L' ajuto dato da V. S. al signor duca et suo stato sarà in tutti i secoli memorabile, essendoci concorsa la repubblica col consenso e coll' opera, con le forze proprie e denari al più alto segno senza lasciar che desiderare per ottenere il bramato fine; e mentre ben chiaro si vedeva esser sopra tutte le cose necessario il fortificar la città et i posti di campagna fu mandato il Tensini et anco il signor Giovan Martinengo a quest' effetto; grosse somme di denaro furono anco esborsate, si somministrorono instrumenti proprj per il lavoro, e si mandorono anco guastadori; nè più certo si poteva fare et operare per preservazione del proprio stato di V. S. Tutto nondimeno, si può dire, riusci vano, il denaro che bastevolmente maneggiato avrebbe supplito, mal amministrato da ministri servì più a loro proprio proverchio che ad altri. Li guastadori per la maggior parte andorono a male, essendo malissimo e con poca carità mal trattati, anzi gli attrezzi si persero quasi tutti, sempre si lavorò con lentezza e somma trascuraggine, e nulla servendo i continui eccitamenti fatti da V. S. in ogni dispaccio efficacissimi e le mie diligenti instanze e premure, il

che presto causò che attaccati li posti di campagna, non essendone ridotto alcuno in securo, tutti cederono a un tratto, et restò a grave pericolo esposta la città di Mantova eziandio. Per difesa del Mantovano, e della istessa città di Mantova somministrò la serenissima repubblica, come ho detto in più volte 9 mile fanti in circa. La prima commessione fu di numero indeterminato per la via di connivenza promesso a monsù della Sciapella, che pretendeva levar delle compagnie della S. V. tutti li soldati migliori chiedendo piazza d' armi nello stato dell' EE. VV. a confini del Mantovano; il che però li fu vietato. Questo termine di soccorso veramente riuscì pregiudiciale, perchè avendosi tollerato al Sciapella (*sic*) et ad altri mandati del duca levata di qualche numero di gente, questa fu della più scelta che dietro si tirò gran parte de' soldati della levata del Gabriele, et altri quali fuggiti dalle loro insegne passarono a centinaja et a migliaja a Mantova, dove nel principio della guerra venivano volentieri tirati dalla speranza della preda e dalla libertà della campagna, ma incalorite le cose conobbero la differenza di servire alla repubblica che ad altri principi et in meno di due mesi si disfecero essendo in gran parte ritornati a Bologna e nel stato del papa, di dove erano stati cavati.

Il servizio che ne ricevè il duca fu minimo, il pregiudizio delle EE. VV. grande, perchè li capitani disperati per le fughe, non potendo più rimetterne, lasciorono in breve spazio di tempo le loro compagnie con le bandiere in sacco, ritornorono a casa; da che si deve cavar precetto di non lasciar smembrar le sue truppe, e mentre si voglia ajutar l' amico conceder le compagnie intiere.

Quelli poi che furono commessi al governo del marchese di Poma, furono così mal disposti e peggio trattati, che parte per il mancamento di tutte le cose necessarie fin del pane in pochi giorni si disfecero, ne rimise la S. V. altri in luogo di questi, quali ricevendo li medesimi trattamenti lungamente non si potero conservare. Niente giovò con Poma la speranza del condurlo al servitio della S. V. e dichiararlo capo delle ausiliarie a far che tenesse conto di queste genti, quali furono alloggiate ne' claustri de 'conventi sopra la nuda terra senza coperte, tutto che da principio ne fusse fatta la provvisione, che dal medesimo Poma fu tenuta serrata nei magazzeni con disperazion dei soldati. Il duca non seppe mai prender risoluzione nell' interesse proprio di conservare la soldatesca, nè li tanti e replicati ufficj di V. S. giovarono punto per fare che si trovasse ripiego, il quale in una città di Mantova non era tanto difficile. Li mali trattamenti de soldati, la pessima volontà de' sudditi, la poca attitudine de' capi di guerra del duca, il troppo suo rispetto nel comandare e farsi ubbidire, costituirono in maggior pericolo la città, per conservatione della quale mi comandò la S. V. che introducessi nuovi soccorsi e che provvedessi ai bisogni, de' quali conoscendo io il maggior di tutti essere di capi di guerra d' esperienza, risolsi con genti, monitioni et armi mandare Durante, il quale com' è notorio, apportò col suo coraggio et esperienza la salute e preservò la suddetta città; li soccorsi di soldatesca formali si sono dati a Mantova et le genti prommesse per connivenza, quali certamente passarono più di due mila e duecento fanti, e furono posti in presidio a Gazol, governo di Redondesco et in altri luoghi di campagna del Mantovano. Il secondo soccorso fu

di 300 alabardieri per le barche armate sotto il mese di settembre presente; il terzo fu pur in settembre di 4 mile fanti mandati quasi nel medesimo tempo che li imperiali se accostavano a Mantova, condotti dal signor Francesco Orsino e dal conte Giovan Paulo Pompei con 500 cavalli, duecento de quali il duca fece poi alto; il quarto fu di 1000 fanti inviati per difesa della medesima città di Mantova introdotti dal colonello Alessio, che con tutte le genti fu fatto far alto tutta la notte fuori delle porte e poi dentro introdotti non essendo apparecchiato luogo dove, nè come albergarli. Il quinto soccorso fu pure di 1000 fanti con artiglierie, monizioni de vivere e da guerra e spediti con tutta diligenza per l'efficace instanza del signor duca, il quale tuttochè mi eccitasse mandarglielo al momento, non provvide però di barche: onde giunti al lago non trovando alcuna provvisione furono astretti di tornarsene e dar tempo a' nemici d'uscire con tutto il lor gusto in campagna per impedirlo; ma tuttavia la notte seguente capitate le barche si spinse dentro la città in faccia degli Imperiali con molta reputazione del nome di V. S. Il sesto soccorso fu mandato nel maggior bisogno e pericolo, mentre la città era d'ogni parte assediata, et in tempo che per la perdita de' Goitesi si stimava impossibile poterlo introdurre, onde l'Imperiali vedendosi delusi e disperati d'impedire li soccorsi, et in conseguenza di conquistar la piazza, risolsero d'abbandonar l'impresa e ritirarsi. Se nella ritirata avesse il duca saputo valersi dell'occasione, al sicuro rendeva glorioso il suo nome col tagliar a pezzi li Imperiali prendendo loro le artiglierie, e si può quasi dire del tutto disfacendoli. Ma il signor duca, o perchè avesse stabilita suspensione d'armi chiamata da lui la

convivenza, la quale si nascose ad ogni uno con continuo sbaro di cannone nell' aere nel tempo che i Todeschi da quella parte già erano partito, o per troppo rispetto alle armi imperiali sperando finalmente la pace, non volle questo valersi della opportunità di gloriosamente operare con questi soccorsi, anzi facendo egli poco conto degli altri aiuti, se bene frequentemente ricevuti, e sollecitato più d' una volta anco fuori del bisogno; mi cadde in pensiero, che quelli che persuadevano il duca a queste instanze, non lo facessero per il suo servitio nè per valersene, ma bene come dipendenti dalla casa d' Austria per indebolire e diminuire le forze della S. V., perchè invece di difendersi dagli Imperiali e Spagnoli si trovasse con poco vigore; o pure al fine che il duca ricevendo qualche negligenza, con questo mezzo far nascere nell' animo di lui diffidenza con V. S. ponendolo in necessità di precipitare in ogni pregiudiciale accordo. Ma poichè mi è convenuto nominar Goito, supplico la benignità dell' EE. VV. e permetter ch' io possa narrare ogni particolare di questo fatto, affin che da un veridico racconto in tutto comprobato si conosca chiaramente esser non solo con ogni pontualità state eseguite le commissioni di V. S., ma fatto quanto umanamente si è potuto per il sostentamento suo, tuttochè la sapienza di questo eccellentissimo Senato, prevedendo qualche difficoltà, rimettesse alla consulta il lasciarlo o tenerlo.

Fui avvisato che in Goito, luogo di conseguenza, il signor duca vi teneva duecento fanti di cernide, ma male armati e senza monitioni da potersi difendere; con un governatore, che si era lasciato intendere di cedere il castello al primo apparire dell'inimico. Subito nè scrissi al Busanello con una lettera del 24 ottobre,

perchè ne avvisasse il duca, e nello stesso tempo ne diedi conto alla S. V., quale si compiacque al 27 del medesimo mese ordinare che dentro vi fossero introdotte genti et monitioni per la sua difesa, le quali immediate mandai per il sargente maggiore Monaci, e quel governatore negò d'ammetterle con scusa di non aver commissione dal duca suo padrone; chè perciò bisognò mandar a Mantova. Et ricevuto l'ordine furono ricevute, con dispiacere degli abitanti, quali pubblicamente si lasciorono intendere che più volontieri avrebbero introdotti li Imperiali, e disperati ricusorono le comodità necessarie degli alloggi.

Di tutto diedi raguaglio al Busanello, perchè eccitasse il signor duca a provvedere di capi di fede, et a dar ordine del taglio del ponte, che passa il Menzo per maggior sicurezza del castello, poicchè gli Imperiali ch'erano alloggiati di quà non avrebbono potuto unirsi con quelli di là per la sua espugnatione, nè quelli di là passare di quà a danni nostri. Replicai pure con altre lettere al Busanello d'eccitare parimenti il duca alla provvisione di buon capo, offerendo di mandare sufficiente soggetto. Quello ch'abbia avuto in risposta l'EE. VV. puono sempre vedere dalle lettere del medesimo Busanello. Mandai però il Candido immediate et cento guastadori per fortificare et assicurare il posto. Et perchè a questi et alle militie veniva negato il pane con scusa di mancamento, vi spinsi duecento sacchi di farina, acciò fosse loro a conto di paghe e mercedi dispensato il pane. Pure a 28 del medesimo mese di ottobre scrissi al governatore di Goito, che si sollecitassero i lavori alla difesa, e si prendesse posto di quà del fiume. Per maggior sicurezza mandai a 29 ottobre un ingegnere todesco per assistere all'opera et

al primo di novembre si spinsero dentro monitioni con alcuni moschettieri da cavalletto, per assicurare il posto; s'oppose il governatore alla atterrazione di alcune muraglie di fuori che grandemente ferivano ogni parte della terra per esser quelle muraglie di fuori d' un barco d'animali del signor duca; ricusò che di fuori si prendesse la terra per li ripari e per serrare alcune porte di fuori, et in luogo di terreno vi fece ponere letame delle stalle del signor duca. In 22 giorni che passarono dall' ordine di assicurar quel luogo fino a che si arrese ad Imperiali vi travagliarono continuamente i guastadori, non in quelle cose ordinate dal Candido, dal Todesco e raccordate dal Martinengo; ma in quelle volse quel governatore, il quale appena giunte le genti imperiali, invece di disponersi con fede et valore alla difesa, altro non fece, che dopo una finta (così si può credere) d'alcune poche moschettate, cominciò a parlamentare et concludere suspentione d'armi. Il giorno seguente mi capitorono lettere di esso governatore con questo avviso et con richiesta di soccorso; immediate da me gli furono spinti cento moschettieri greci, mentre maggior ajuto si preparava egli senza meno aspettare risposta della sua istanza vergognosamente s'arrese, non essendo passato altro tempo di mezzo che di sole due ore, come dopo s' intese: dal che si vede esser ben vero quello che mi fu detto et ho di sopra accennato, ch' egli a prima vista de' nemici avrebbe cesso il posto a Todeschi, come pur innanzi ne scrissi alla S. V. et al Busanello e dissi anche al Striggio che mi rispose esser esso governatore uno de'più confidenti del signor duca. Per la conservatione di Goito non solo ho io prontamente eseguiti gli ordini di questo eccellentissimo Senato, ma ho fatto molto d'avvantaggio,

poicchè previdi i pericoli e ho avvisato dove, bisognava, mandai ingegneri, guastadori, monitioni da guerra e di viveri, somministrando sino il pane: sollecitai l'opere, non solo per mie premurose lettere al detto governatore, ma ancora vi mandai molti soggetti per riconoscere il lavoro e ordinai che fusse preso il posto di fuori del castello, tagliato il ponte; spinsi dentro intorno 350 Greci che sono i più valorosi soldati dell'esercito dell'EE. VV., quali aggiunti a 200 cernide, et una compagnia di Todeschi del signor duca valevano tutti a potersi difendere bravamente e sostentarsi anco dal cannone per qualche tempo; ma non lo fecero vedendo vana la diligenza e sollecitudine del soccorso inviatogli, si che chiaramente si vede che dove manca la fede e volontà ogni ajuto, ogni forza riesce superflua et il duca non avea occasione di lamentarsi che di sè medesimo, mentre non ha prestato orecchie alla provvisione di miglior capo, ha ricusato confidar la piazza ne' capi della S. V., qual valorosamente l' avrebbero difesa; nè più si poteva certo nè dalla S. V., nè da suoi rappresentanti. Grandi furono le querele et esagerationi fatte dal duca e da' altri per la caduta del posto: la perdita si stimava tanto maggiore, quanto si giudicava che la città di Mantova non potesse esser più soccorsa, il che riuscì tanto falso, quanto con somma gloria della S. V., fu spinto dentro in Mantova l'ultimo soccorso, il quale passò tutte le porte di Goito, come sono passati anco tanti convogli, avendo la nostra cavalleria con poca moschetteria tenuto serrati i soldati di quel presidio dentro le mura con li ponti levati, non essendosi mai lasciato vedere alcuno che il luogo de' nostri con altrettanta facilità fusse recuperato con quanta s'arrese; la qual facilità da me conosciuta con

occasione che il duca uscì con le sue genti intorno Marmirolo, che non è altro che un palazzo con poche fosse et un ponte levatore, nel quale si trovavano 60 fanti e 30 cavalli. Gli proposi che lasciasse in quel luogo qualche guardia e si spingesse con il restante sotto Goito, dove pur io invitato dal medesimo duca mandai buona parte delle nostre militie a piedi et a cavallo col principe Alvinse et quando il signor duca avesse accettata la occasione et il consiglio, al sicuro in poche ore s'avea quel posto. Ma sua Altezza per sè stessa poco risoluta e che non ha dato saggio di quella esperienza di guerra che s'è creduta in lei, consigliatosi con chi divertiva a tutto potere ogni disconcio agli Imperiali, si fece render grazie con dire che in altro tempo avrebbe abbracciato l'invito, come possono vedere l'EE. VV. chiaramente nelle lettere del Busanello. Per conservare quel posto non era certo in poter mio di operar d'avvantaggio; per conservar lo stato e la città di Mantova si è trapassato, si può dire, il possibile. Quello all'incontro che sia stato operato da Francesi sin allora a particolare difesa del duca è noto alla S. V. Il maggior ajuto ch'abbia somministrato a Mantova consiste ne' grandi eccitamenti alla S. V. e nei troppo talora efficaci officj per persuadere questo eccellentissimo Senato a somministrare denari, genti, capi, monitioni da vivere e da guerra per quella difesa; et in tutto l'assedio di Mantova non solo li detti Francesi non diedero alcun soccorso di denari e genti, ma nè anco un solo capo da guerra, tuttochè il duca si trovasse in estremo bisogno, restando appoggiate le sue armi al marchese di Poma, giovane di poca esperienza e tanto sospetto, come è ben noto ad ogni uno; e pur facile era mandare alla sfilata qualche soldato di quelli

ch'erano a Casale et Monferrato, rimettendo in luogo loro altri che si trovavano a Susa, dove potevano far passare da Francesi quanto bisognava, non mancando a quel regno floridissime militie brave et esperimentate. Il duca poi nella difesa di se medesimo è riuscito tale, quale V. S. ha veduto in fatto, et ho di sopra espresso; non quale è stato scritto e pubblicato, e ricercava il bisogno. Di forze proprie non ebbe mai più di 2500 fanti, gente che poco comandata dal Poma et di condizione ben note. La cavalleria non arrivò a 1000 cavalli della medesima nazione e qualità della infanteria con capi però di mala forma, onde non può apportar meraviglia se nella difesa della campagna et in quella della città, non s'è mai fatta alcuna cosa segnalata. Nel consiglio poi non ha havuto alcuno di fede e che vaglia, eccettuato il Striggio, che per tutto il tempo dell'assedio si trovò fuori di Mantova con gran pregiudizio di quelli affari, poicchè al sicuro avrebbe giovato, se bene teneva contro tutta la corte e nobiltà, che sempre gli tese insidie e gli fu minacciata la distrutione di tutta la casa, appena gli Imperiali facessero acquisto della città.

Dopo le cose di sopra narrate devo dar conto alle EE. VV. della qualità del loro esercito et di quello si ricerchi per conservarlo e del modo di maneggiarlo.

Nel spazio di 16 anni, che la repubblica ha avuto occasione di trovarsi armata, non ebbe mai il più numeroso, migliore, nè più bel corpo di genti, che nelle occorrenze di Valtellina.

Questo arrivò al numero di 23 ai 24 mile fanti, 6 mile de' quali furono mandati ad unirsi con Francesi per rimettere quella Valle sotto ai Grisoni, parte dei quali era dell'avanzo del conte di Nassau, e altre

levate fatte venire da Fiandra. Buona somma d'Alemani fu condotta dalli colonelli Scavelisch e Chaliplis d'Alputor inglese e da altri. Il duca di Candole parimenti fece venir un reggimento di Fiandra tutto di buona e bella gente. Oltre di ciò il capo d'Oltramarini fu grandemente considerabile per il numero e per le qualità, avendo per la maggior parte quei soldati travagliato nel Friuli e pria con Uscocchi.

Il minor numero fu quello d'Italiani, ridotto quest'esercito alla sua perfezione maggiore, per aver i Francesi accomodate le cose della Valle a modo loro, e di 24 mile fanti la S. V. per il bisogno de' suoi presidj ne trattenne solamente sette mile e doi cento, sei mile per la Lombardia e 1200 per Palma e Maran. Gli Oltramontani furono licenziati e ritenuti solo 600 sotto ai capitani de' più vecchj.

Gli Oltramarini parte furono spediti in armata, parte mandati alle loro case trattenendosi 2334 fanti compresi 400 Greci, et è stato questo nervo migliore dell'armi dell'EE. VV., poicchè tutti bene disciplinati, capaci del comando, pronti all'esecuzione hanno presto ridotto a buon stato quelli che sono stati fatti venire per il loro ingrossamento. Gl'Italiani parimente si restrinsero a 2716, sicchè tutta la somma delle nazioni per il bisogno delle piazze dello stato in terraferma fu solamente di 7200 fanti, dico 7200 come ho detto, ma poco dopo questo sbandamento per gli accidenti di Mantova, armandosi Spagna e Savoja contra il Monferrato e Casale; già astretta la repubblica per ragion di buon governo a fare molte speditioni con rilevante spesa per tornarsi ad armare, et avendo prima licenziati li capi migliori, che se accomodarono al servitio di altri principi, furono fatte le prime espeditioni da

soggetti di poco credito et de niuna reputatione, onde non solamente adempirono alle loro promesse, ma furono occasione che pochi si ritrovorono che volessero esserli compagni. Con questo mal principio e fondamento con gran stenti e spese difficilmente si potero nel principio cogliere insieme il numero di 7 mile fanti, continuandosi anco di presente nelle medesime strettezze per le compagnie ordinarie d'Italiani, che erano di 75 fanti l'una et furono accresciute a cento. A diversi furono admesse levate, e ad altri con diverse conditioni et vantaggi, che apportarono mali esempj senza aversi provato nessun miglioramento, anzi con pregiuditio, poichè i soldati non furono migliori tra i forestieri, et si posero tutti i capitani in pretensione dei medesimi vantaggi.

Gli Oltramontani delle 12 compagnie ordinarie fu admesso l'accrescimento da 100 a 150 fanti.

Qualche cosa si fece nel principio concorrendovi particolarmente i Francesi, che sempre se attrovano vagare per Italia. L'Exer obbligato per i 2 mile falliti ne condusse al principio sin a 600 de buoni, avuto poi per concorrente .... poco si poteva avvanzare. Diversi Grisoni ottennero compagnie, ma per esser senza esperienza, senza attitudine, con mira solo del civanzo, mal fecero per la S. V. e ben per loro, qual finalmente per la loro dappoccaggine e capacità si convennero regolare.

Il colonello Durante solo fece nei monti mile fanti, la maggior parte Francesi e quasi tutti buoni, quali in Mantova hanno fatto onore a lui, sostentata quella città e portata reputatione all'armi della repubblica.

In questa varietà di levate, varie anco son state le capitolationi e 'l vantaggio de' più accorti ha servito

per norma a tuttti di pretendere il medesimo, come hanno ottenuto; il che ha causato pregiuditio non solo nel denaro, ma danno nel servitio; poicchè avendo conseguito che alcuno ha richiesto titolo di colonello, tutto che non avesse veduta guerra et che non fusse stato ne anco capitano, ha causato questo disordine che in campagna non ha voluto cedere all' altro con grave pregiuditio, come ne diedi allora riverente conto alla S. V.

Questo corpo di gente, che in altre occorrenze ascese al numero di più di 6 mile fanti, non ha potuto arrivare a 3 mile, causa di questo fu il serramento de' passi, oltra che i Todeschi non han voluto maneggiare le armi contra l'imperatore, et i medesimi colonelli che in Alemagna hanno avuto che perdere, tutto che vecchj servi della repubblica sotto varj pretesti si sono ridotti alle lor case, e si sono scusati di non poter venire. Il Scaulisch, come il Calips ne apportarono la chiarezza. Anco l' Exer trovò scusa d' esser chiamato dalli signori de Zurigo, dimandò licenza per breve tempo non per andar a servire alla sua patria (come diceva), ma non servir sotto Milander, essendo vero che di presente si trovava a casa senza alcun impiego. Egli sebben Sguizzero serviva per colonello di Alemani, si ritirò anco per li medesimi rispetti che fecero gli altri, essendosi ritrovati in questa occasione pochi Alemani che siano stati costanti, perchè sebbene per la differenza della religione sono mal affetti all' imperatore, si sono trattenuti ritirati dal servitio della repubblica.

Questa nazione Alemana si distingue parte in Francesi, parte in Alemani e parte in Svizzeri e Grisoni.

Li Francesi sono bravi e risoluti, ma insolenti e poco fedeli, ad una scalata, ad una brecchia sono pronti,

e tutta la loro bravura la esercitano nelle prime mosse, ma mentre le cose si dilungano perdono il vigore, si stancano et ritirano.

Gli Alemani, sebbene di manco spirito sono più fermi al servitio e più pazienti assai, e mentre abbino il loro bisogno e le paghe pronte, staranno sempre fermi. È ben vero che i loro capitani avari et rapaci vogliono provechiare sempre indebitamente non solo col principe, ma anco con li medesimi soldati, a molti de'quali non danno la paga intiera, ma solamente quanto sono convenuti d'accordo nel proprio paese.

La nazione Svizzera soleva esser la più stimata e valorosa, ora è manco riputata, forse perchè non è levata con le condizioni vecchie del paese, perchè i capitani han poca esperienza, nè sono della qualità che solevano essere nei tempi passati, mentre che questi in tutte le guerre de' maggiori principi d'Europa si maneggiarono con valore, ora si dimostrano più dediti alla mercanzia che all'armi, e sono studiosi della pace; oltre che le loro compagnie sono in gran parte ripiene di Grisoni che vuol dire terza delle genti della terra.

Generale di tutti gli Oltramontani è il duca di Candale, signor di gran spirito et intelligenza, che in Fiandra et altrove ha acquistato buon nome. Questa carica non vien di presente da lui esercitata pretendendo molto maggior posto. Li Francesi finora non hanno capo particolare. Il signor della Valletta saria forse a proposito per loro capo; di tutti i Svizzeri è dichiarato Milander con poco gusto non solo delli colonelli della medesima nazione, i quali mal volentieri riconoscono per superiore un colonello come loro di nazione Fiaminga che è Milander; ma anco con disgusto del duca di Candale al qual pare resti grandemente denigrato il

suo generalato et di non aver bisogno di ajutante di campagna.

Durante anch' egli resta poco contento che il suo reggimento abbia altro capo che lui medesimo non acquietandosi nè anco nella carica di sargente maggiore di battaglia, mentre non gli sia sostituita con l' autorità pretesa da lui di sorvegliante del governatore e di mastro di campo generale dell' esercito.

La militia oltremarina è divisa in tre nazioni, Greci, Albanesi e Crovati. Li Greci volontarj son veramente buoni, ben disciplinati, puntuali, sofferenti ad ogni fatica et in tutte le fationi sono molto diligenti.

Ho detto de' volontarj, perchè i banditi mandati al campo per forza nessun diletto mostrano della guerra, è poca disciplina apprendono, facendo ben conoscere ad ognuno che quello che non si opera volontariamente non si può far bene. Lor colonello fu destinato il conte di Polcenigo, che sinora ha atteso ad altri impieghi nei presidj et in campagna per la strettezza de' soggetti di comando.

Alli predetti Greci mancano i capitani d' esperienza nativi, si lasciano però facilmente comandare da capitani italiani. Di presente due compagnie di essi sono governati dal capitan Muzio Matarelli senese; una dal capitano Sanoldi, romagnolo, quale condusse da Levante il numero de'Greci ora solo ristretti a 400 soldati. Stimarei di gran servizio avesse sempre un grosso da mile in su, e che nel regno di Candia si potesse mandar qualche numero d' Italiani, facendo venir di quà altri tanti Greci, poichè il beneficio sarebbe doppio, riuscendo il detto Italiano meglio in Levante del Greco, et il Greco meglio dell' Italiano, e si potrebbe ordinare che non si spedissero capitani, nè sergenti di cernide

in Levante, se non degli officiali e soldati che avessero servito almeno tre anni continui nelle militie della Ser. V. in Italia, credendo che la speranza di conseguir in casa propria questo onore e comodo fusse per incitare molti a venirsene allegramente.

La nazione Albanese, come nei secoli passati sopra le altre se fece conoscere valorosa et atta alle armi, così di presente fa mirabil riuscita, e particolarmente quella non avvezza nelle barche armate, poicchè assuefatta fra gran diligenza e libertà difficilmente si riduce alla necessaria obbedienza. Tiene l'Albanese per natura un stimolo grande d'onore che perciò s'applica con gusto alli servitj militari, intendendo ben l'ordine di ben eseguir i comandi; maneggiar a meraviglia l'armi tenendosi sempre lesti e politi; e parchi nel vitto. Veste bene e pone anco in avanzo qualche particella della sua paga; dal che nasce che molti soldati sono patroni di qualche decena di cecchini. È governata dal colonello Contin Mamoli, uomo onorato e prudente, venendo disciplinata dal sargente Caruzzi molto sufficiente et valoroso. Ha molti buoni capitani et ufficiali molto intelligenti nelle ordinanze, quale nel formar squadroni, nell'ordinare le loro genti, nel modo di maneggiare bene le armi loro non lasciano che desiderare. È questa nazione più lesta e pronta delle altre, essendo bene in gambe et atta alle fatiche, nell'alloggiare si contenta di poco, et ogni baracca, ogni tenda gli è sufficiente. Si deve però avvertire che comprendendosi in essa Cimirotti d'altra contrada avvezza alle rapine si corre gran pericolo che nel tempo del combattere, questi possano disordinar gli altri per andar a rubbare.

La terza et ultima parte d'Oltramarini è quella dei Crovati, che si tragono da Dalmazia, dal stato del Turco.

Sono questi uomini ben formati, di gran statura, forti, assai buoni; ma non di quello spirito e perfezione degli Albanesi e dei Greci; la concorrenza dei quali li rende migliori di quello sarebbero. Tiene molti buoni capitani e sufficienti officiali. Bramano un capo della lor nazione, non avendolo avuto dopo la morte del cavalier Giustiniano da Sebenico. Il colonello Momoli li comanda non con quella autorità che fa agli Albanesi e con poca loro satisfatione. Il governatore Geremia volontieri accetterebbe la carica e riuscirebbe buono per esser soldato d'esperienza e nobile principale di Dalmazia, ma non so, se il levarlo dalla carica di cavalleria complirebbe al servitio pubblico.

Il corpo unito di queste nazioni è il più valido et il più fruttuoso che abbino l' EE. VV., potendosi di questo servire nei presidj, in campagna, a piedi et a cavallo, per soldato, per guastadori, per remiganti, et perciò si dovrebbe procurare d'averne la maggior quantità possibile per formarne almeno due reggimenti. Le compagnie di campagna devono essere di cento fanti l'una, e quella de' presidj di 70 conservando sempre in piedi i capitani più vecchj in egualità di paghe per levare i disgusti, e se alcuno merita qualche avvantaggio de esserli assegnato a parte, dando comodità ai detti capitani di andare al paese in tempi opportuni per provvedere di nuove genti per rimetter in luogo di quelli che alla giornata mancano per morte o per fughe, dico per fughe, perchè talora o per rispetto della giustitia, o per rispetto de' suoi capitani alcuni si absentano, nè però si vede al servitio d'altri principi fermino il piede, nè i Spagnoli hanno mai potuto formare compagnie intiere e fra le altre nazioni questi non sanno vivere. Per queste levate si conducono molti putti e

molti Turchi, li quali allevandosi sotto buona disciplina in breve spazio diventano soldati ottimi. Li Turchi riescono bravi et in progresso di tempo tutti si battezzano. Di questo, nè d'altre nazioni non si deve far fondamento sopra le genti nuove essendo necessario prima di stipendiarle, e poi valersene. Le fortezze sono le vere scole e quando in quelle si trovano buoni capitani et officiali, gli uomini si ammaestrano, et io son solito dire, che ogni uomo che abbia corpo sano e forte, è atto a farsi buon soldato, ma prima bisogna pascerlo, poi vestirlo et armarlo et in fine disciplinarlo, a che è necessario la sufficienza e diligenza de' capitani et officiali, quali se sono di buona scuola rendono i soldati buoni, si come non sapendo per loro, non possono insegnare ad altri.

Mi resta solo a parlare della militia Italiana, la quale come nell' antichità portò la palma su tutte le militie e s'impatronì del mondo, così di presente in casa propria non mostrò il vigore e la virtù de' suoi antecessori, perchè non tiene per capo proprio principe che sia atto a sostentarla e proteggerla, e perchè l' Italia sia stata lungamente in pace, e perchè non sieno premiati i soldati, come solevano essere anticamente.

Le levate di questa militia dovrebbero essere assai facili per la vicinità alle piazze d' armi e per il popolo numeroso di questa provincia : tuttavia gran difficoltà se n' è provata , massime in questa occorrenza , nella quale tutti i principi per conservatione del proprio stato e ragione di buon governo hanno convenuto armarsi.

Prima fu commesso ai capitani ordinarj che avessero le loro compagnie di 70 a 100 e poi da 100 a 150 ; poi che arrivarono a quest' ultimo numero nè tutti giunsero alli cento. Il Gabriele Bolognese , et il

Tonetti d' Oderzo furono i primi ad offerir reggimenti da mille soldati l' uno. Il Bolognese, per buone veramente dipendenze che teneva nel stato ecclesiastico fece 400 in 500 fanti, ai quali mancando i capitani et officiali d'esperienza e governo militare, in poche settimane si disfantorono. Il Tonetti ripieno di buona mente interessatosi in cosa del non suo mestiere s' è affaticato assai, ha speso più, e niente acquistato di reputatione. Altri soggetti suoi pari hanno fatte molte offerte, ma tutto con poco frutto, non essendovi stato alcuno ch'abbia potuto ponere insieme, e mantenere 400 buoni fanti, et se bene furono fatte molte esperienze e sborsato gran denaro; non potè cavare dal stato d' altri principi una somma de mille fanti forestieri, sinchè anco serrati li passi de' monti per cavar genti volse far la Serenità V. l' ultima prova d' assoldar nel proprio stato 10 mile uomini sotto colonelli e capitani gentilhuomini delle sue città, che non fussero descritti nelle cernide, nè de' bombardieri. Anco questa prova poco riuscì, poicchè nel trovar soggetti che ricevessero la carica si durò gran fatica nelle genti, s' incontrò gran difficoltà è disordini, anzi tutte l' industrie e diligenze e spese di quelli signori non han valuto per poter ponere insieme tre mile fanti da potersene valere. Invitata la nobiltà a ricevere questa carica il conte Giovanni Paulo Pompei fu il primo che mi venne a trovare dicendomi, che sebbene avea otto figli, la casa piena di debiti et il conte Alberto suo fratello governatore a Corfù, tuttavia era prontissimo a quanto era conosciuto buono. Valse l' esempio di questo, che il conte Bernardino Nogarola, collaterale generale devotissimo e fedelissimo servo alla S. V. offerisse il conte..... Nogarola suo nepote, quale posti insieme a pena la

metà delle lor genti prontamente partirono al servitio del signor duca di Mantova, il quale se si fosse valuto di loro a difesa della città, e le militie della città le avesse mandate in campagna, senza dubbio ne avrebbe cavato buon costrutto, ma avendo esposto questi ai maggiori pericoli e mandati pei primi ad incontrar gl' inimici in campagna aperta, non solo senza trincere e senza ripari, ma nè meno le cose necessarie per mantenersi in vita, essendo mancato loro perfino al bel principio il pane, non è meraviglia, se presto si consumarono. Con l' esempio della città di Verona, in Brescia si dichiararono li signori Celio Martinengo e Paulo Avogadro per un suo figliuolo d' armare due mile fanti, quali se bene non arrivarono alla somma intiera, hanno fatto però assai più degl' altri. A Vicenza li Bruni fratelli che avevano militato in Fiandra, e li Thieni accettorono la carica, ma nessuno potete adempire il numero intiero de mille fanti. Li Brezzieri onoratamente lasciorono la vita con la maggior parte delle lor genti nell' assedio di Mantova. A Padova solamente il figliuolo maggiore del signor Roberto Obizzii volse patenti per due mile fanti, nominò per capitani alcuni gentihuomini Padovani, che poco onore fecero a lui e meno servitio prestarono alla Serenità V., anzi pei loro mancamenti sono stati proclamati e banditi. A Crema fu nominato per colonello un Zatini che non ha potuto far due compagnie. A Bergamo, Treviso et in Friuli, nè altrove s' hanno potuto aver altri soggetti che accettassero la carica. Nessuno de' colonelli ha adempito il numero, le prime compagnie furono convenienti alle prime mostre, e pochi furono che sapessero maneggiare le armi essendo quasi tutti eziandio levati dall' aratro che si descrissero per non patir della fame,

poicchè per la carestia e sterelità dell' anno non avevano di che pascersi, dove arrolati erano sicuri del pane. Parimenti tutti i botteghieri della città, ai quali mancava il lavoro, vennero a descriversi, da che successe la mala riuscita di queste levate e poco frutto nel servitio pubblico.

Altre levate d' Italiani forestieri sono stato poco dissimili da queste, nè me ne maraviglio, perchè tutti i principi s' armano e proibiscono a sudditi il partire da loro stati, onde riesce impossibile il formare numerosi reggimenti d' Italiani, oltre che non abbondò tanto questa provincia di popoli, nè questi son tanto inclinati alle armi, quanto erano nella età passata, e mancando capitani di fama è seguito ancora mancamento di soldati.

Contuttociò la Serenità V. ha avuto et anco di presente tiene in campagna e nei presidj 10 o 12 mile soldati di questa nazione, quali dovrebbero aver protetione d' un capo proprio con titolo di generale d' infanteria Italiana che fusse di stima et reputatione. Si dovrà anco continuar a mantenerla sotto terzi, come già si è disposto, et in questi terzi dovrebbe il colonello, o maestro di campo aver cura delle compagnie et cognitione dei suoi capitani che intendessero il mestiero et attendano alla disciplina de' soldati, con che, quando si potesse rimediare alli fallimenti, non è dubbio alcuno che questi terzi riuscirebbero i migliori, essendo l' Italiano abile e capace al pari di qualsiasi altra natione. I suoi tre colonelli nelli proprii di presente sono soggetti di valore et esperienza, Ludovico Vilmercati, Cosmo del Monte e Marc' Antonio Brancazio napoletano, che da di sè gran saggio.

Per rimediar alle fughe non essendo sufficiente la gallera, nè l' ultimo supplicio, io vado pensando di far

prova con la paga servita a soldati, poichè pagandosi li soldati a terzo, crederei che a cadauno venisse a descrivere, se potesse darli il primo terzo e se fallisse nei primi dieci giorni, s'intendesse portato via al capitano, che non si deve aggravare d' esser pieggio di poco denaro ad uno che appresenta il principe che gli fida le sue fortezze e stato: passati li 10 giorni dovesse esser poi pagato di quel terzo scorso e così di dieci giorni in dieci giorni, dove restando creditore non sarebbe così facile alla fuga. Oltrecciò si potrebbe aggiungere qualche caposoldo a chi senza interrutione avesse servito lungo tempo. Perchè il soldato per il lungo servitio aspetterà il suo premio e non è dubbio che sarà paziente e manco pronto al fallire.

La nazione Corsa, che può esser annoverata fra l'Italiana et valorosa l'ho lasciata in numero di 20 mile sotto li colonelli Romano Moratto e Pozzo di Borgo.

Li Romani furono li primi a servir in terra et in mare contro gli Uscocchi, in Friuli et in Lombardia, si sono adoperati fruttuosamente. Il colonello Pietro Paulo è fatto vecchio e se bene ha il cuore e la volontà vigorosa, le forze però sono deboli et in campagna non può resistere.

Il colonello Pietro Maria suo fratello è condannato in prigione in Castel vecchio di Verona, potrà esser dispensato in bisogno et valere sempre a dar coraggio a suoi soldati. Il colonello Romano Morati col fratello e quattro nepoti ha sotto di se il maggior numero dei Corsi avendo gran credito con la natione et con la militie, con le quali tratta con gran desterità e prudenza.

Il Pozzo di Borgo riesce strepitoso assai e per se ha poco grati i rappresentanti, e per le risse che ha con li Romani mal intendendosi col fratello è poco ado-

perato. Il fratello però è pronto e obbediente e puntuale in tutti i servitj. Fra questa natione vi sono figliuoli de' capitani, e soldati benemeriti, quali, come gli Albanesi, nutrendosi et allevandosi nelle armi in poco tempo si rendono buoni soldati, e quando questi si volessero licenziare, partirebbero con loro i padri, quali, però che siano forestieri, si devono tollerare, massime li Sardi, Siciliani, così di Genova come de'Napolitani et anco Romagnoli, perchè la paga è eguale con tutte l'altre nationi. Quelli che sono con i Corsi non possono retirarsi di non far tutte le fazioni e spingersi avanti con loro dovendosi suppore che uniti siano per soddisfare al debito.

Molti Corsi passarono a Genova con occasione della guerra che quella repubblica ebbe con il duca di Savoja. Il Pontefice anco ne aveva qualche numero, la maggior parte è passata di quà, sicchè di presente la Ser. V. tiene il maggior nervo di questa natione che mai abbia avuto.

Quello che si deve desiderare è che fra essi si ritrovasse alcun capo che avesse buona esperienza di guerra, essendo tutti bravi, ma niuno molto intendente et che gli si possa fidare qualche impresa ch'abbia ad essere retta non meno con prudenza che con bravura. Fra gli Ornari vi sono due giovani e fra gli Miorati quattro di buona riuscita, e mentre in queste parti non s'avesse a travagliare, pubblico avvantaggio riuscirebbe mandar alcuno d'essi alla guerra in Fiandra et altrove, per apprendere buona disciplina, non mancando a questa natione altro che alcun de' suoi la sappia guidare et ben maneggiare, essendo cosa troppo pericolosa l'adoprar la forza senza il giudizio e senza ragion di guerra; oltre che non ciò riuscendo con re-

pulatione, chi avanza il compagno se stimano tutti eguali (*sic*) et uno non vuol tollerare il comando dell'altro. Si deve tenere carissima questa militia e procurare di tenerla sotto buona regola, perchè essendo brava e numerosa assai, con altrettanto corpo d'Italiani formano un nervo di consideratione atto in campagna et in maggiori occorrenze et in questo luogo accrescere all' EE. VV. il sommo bisogno di sargenti maggiori come d'altri capi d'esperienza per la natione Italiana, al che viene chiamata tutta l'applicatione delle EE. VV.

Passerò qui a dar conto alla Ser. V. della cavalleria, la quale si divide in corazze, capelletti e cavalli paesani. Delle compagnie di corazze sono capitani, cavalieri et gentilhuomini principali, è perciò questa cavalleria ben montata et ben tenuta; la lode principale si deve al signor principe Alvinzi diligente in tutte le cose, e che tien particolar cura di renderla perfetta. Gli officiali maggiori sono il conte Ferdinando Scotto luogotenente e l'Antonino commissario, soggetti veramente che meritano esser stimati non solo, perchè attendono al suo buon governo, ma anche perchè ben maneggiano nelle occasioni; questi et i capitani vanno con ottima intelligenza e perciò la Ser. V. resta ben servita.

Il soddetto ordine di cavalleria e quello de' cavalli leggieri, li loro capitani al presente sono sette. Alcuno di essi è molto buono, tutti però sono assai inferiori alle corazze. Questa cavalleria non ha capo nè officiali proprj, ma da quelli delle corazze vien comandata, essendo le fontioni di questi assai grandi, non potendo supplire col suo numero debole, io, per non accrescer in spesa oltre le forze, feci descrivere oltre il Menzo tutti i cavalli e cavalle paesane come si fece anco di

quà del Menzo, con ordine che da tutti ne fussero scelti mille de' più migliori per parte per valersene nelle occasioni.

Di questa cavalleria paesana si sono formate nel Bressano delle compagnie, le quali adoperate hanno fatta buona riuscita insieme a difesa del paese. Queste si pagano nel bisogno per il tempo che servono e poi si mandano a casa col solo trattamento del capitano et officiali et veramente in casi straordinarj si può cavare ogni costrutto da questa cavalleria, quando si maneggi con discretione et per quello che vale, potendo sempre valere a battere le strade et ad accompagnar corrieri, et a convogliar viveri et monitioni et a rondar de fuori le fortezze, e quando bene non servisse ad altro serve a ponere in libertà quella de' cappelletti, acciò s'impieghi a maggiori bisogni, e perchè per tutto lo stato dell' EE. VV. si può aver bisogno, ricordo riverentemente che questa descritione e scelta di cavalli et huomini si continui per ogni territorio e se gli dia forma, perchè se ne possa ricever frutto.

La cavalleria cappelletta è la più adoperata e fruttuosa militia ch'abbia la Serenità V.; solleva esser divisa in due nationi; Albanese e Crovatta, et hora è promiscua essendovi in ogni compagnia di tutte le nationi vecchie; sono così buoni che in ogni fatione sostentano l' onore della militia e sono grandemente stimati e temuti da nemici. Le compagnie di questa sono tutte atte a farsi buone, et quando unite in un corpo, o due si potesse mantenerle per disciplinarle et esercitarle, veramente se ne riceverebbe un ottimo servitio, ma convenendosi dividere per tutto lo stato, e desiderando ognuno de'signori Rettori aver appresso di sè questa milizia, e dispensandola questo eccellentissimo

Senato, non è possibile cavare qualche costrutto che in altra maniera si riceveria.

L'illustrissimo signor Pietro Quirini è quello che la comanda con tanta virtù et applicatione che più non si può desiderare, in ogni fatione fatta da questa o grande o picciola è stata sempre per la maggior parte addirizzata da questo signore, il quale accompagnando il molto valore ad altrettanta modestia si fa amare, riverire et osservare da ogni condizione di persone.

Della cavalleria è generalo, il principe Alvinzi, il quale essendo governatore di tutte le armi, resta quella al presente raccomandata a'suoi officiali maggiori Scotto et Antonini nominati di sopra.

Per conservar in buono stato la militia così a'piedi come a cavallo giovano grandemente le rassegne, quali non solo assicurano dalle fraudi, ma maggiormente ajutano le disciplina, perchè il soldato in piazza d'armi impara lo maneggio dell'armi, la forma delle ordinanze e tutti gli esercilj militari, si scopre che difetti nel numero et in capacità della persona alla professione militare, da se si disfanno li cascialini, botteghieri e servitori, quali obbligati non solo alle guardie come alle sentinelle, ma coll'andaro ogni tre giorni sotto l'occhio del generale che li scopre, procurano le lor cassationi, nè più si rimettono le mostre per le paghe e per i terzi, che nelle piazze, dove sono i provveditori si fanno tre volte al mese, devono passare con gran puntualità, et io con verità posso affermare esser gli illustrissimi rappresentanti così ordinarj come estraordinarj tanto avvertiti e diligenti, che niente o poco passa, che non sia corretto, anzi taluno per troppo scrupolo ricusa ogni soldato che sia suddito de' Spagnoli che pur possedono la maggior parte di questa provin-

cia, et altri, alcuno de' quali per esser spogliato o troppo ben vestito per dubbio che non sia casalino, o per aver ciera delicata, così bene spesso vengono ricusati quelli, che in altri luoghi sarebbero non solo ammessi, ma anco procurati.

Le rassegne del campo sono commesse all' illustrissimo signor Bertuccio Valier, commissario eletto a questo effetto, signor ripieno di grandissimo zelo e d'una volontà che in un momento vorrebbe apprendere, intendere e provvedere a tutto et veramente essendo la militia accompagnata sempre con le malattie, ogni industria è debita, ma però il tutto si deve operare con matura prudenza, senza la quale grandemente si pregiudica al negotio. Capitò che a S. Signoria illustrissima io offersi tutta l' autorità del generalato a favor del suo ministero, et le considerai che con li soldati si doveva camminar nelle apparenze con dolcezza et nella essenza con rigore et che alla banca si dovevano notare tutti i difetti senza dialoghi, e correggerli a parte. Mi chiese S. S. Ill. la prima mostra la sera stessa, che le genti non erano anco venute dal primo soccorso di Mantova, di dove tornarono malissimo trattate dal freddo e dall' acqua che di sopra e di sotto avevano patito per due notti e un giorno continuo in campagna, non solo era un causar mal contento e disgusto, ma un patimento estremo con pericolo di malattie, e di disperderle in gran parte. Dopo tre giorni raccordatosi S. S. Ill. prudentemente, mi considerò che si poteva differire altri tre giorni o quattro tempo di pagamento per levar nuovo incomodo a soldati, il che da me fu approvato. Scrisse questo signore, che quanto gli era stato promesso avevano soddisfatto a questa fontione, la quale non gli fu mai impedita da altro che dagli accidenti predetti, e dal suo comodo;

e di tutte le rassegne fatte da S. S. Ill. non mi riferì mai altro che d' aver ritrovato due soldati che si avevano cambiato il nome e due altri sospetti di passatori, et le diedi facoltà, comprobato il sospetto, che questi mandasse in galera e gli altri correggesse con la corda. Questo particolar racconto vien fatto da me, perchè l' EE. VV. siano certe che a questo signor gli avrei dato brazzo maggiore e forza quando avesse conosciuto e m' avesse mostrato il bisogno, avendo io sempre corrette con severità anco colla pena della vita le fraudi ritrovate, levando le compagnie e condannando alla prigione alcuni capitani, attendendo sempre più ad operare et eseguire che a scrivere. Sebbene anco in questo ho procurato supplire, per quanto portano le mie forze, avendo spesso eccitato li signori rappresentati, perchè le militie fussero espurgate, raffinate, e tenute in pronto, come si vede dai ristretti mandati, ne' quali la copia grande di falliti cassi e morti fa conoscere la diligenza usata, e se io non mi sono trovato presente alla rassegna, non lo comportarono gli affari continui della carica che ricerca che il generale della Serenità V. attenda alla somma delle cose, hommi ben supplito, dove non mi son trovato, cogli illustrissimi capitani, provveditori, avendo ognuno soddisfatto con diligenza, come io con la medesima mi sono affaticato a dar conto all' EE. VV. di tempo in tempo, di quanto è stato operato da ognuno con i ristretti ogni mese così particolari, che veduti con diligenza in essi appare non solo la nota delle militie e de tutte le nationi, ma de' reggimenti de tutte le levate, e d' ogni compagnia coi suoi accrescimenti e difetti particolari, che cassi, morti, falliti, rimessi, ammalati e convalescenti. Da che s'è ben potuto comprendere le paghe di ognuno et anco li soldati efficaci

per riponere in campagna, avendo oltrecciò con mie lettere a' suoi tempi fatte le considerationi e dichiarationi proprie, che ben valevano a dichiarare tutte le cose che se fossero state intese da tutti, averiano levata l'occasione a persone inquiete e poco pratiche di discorrere si vitiatamente con qualche pregiudizio pubblico e de'suoi rappresentanti, che con sommo candore hanno maneggiato le armi delle EE. VV. e per tutto il corso della vita trattato in privato et in pubblico con ogni rettitudine et integrità, lontani sempre da ogni avaritia e che nell'operare, scrivere e trattare hanno solamente drizzata la lor mente et volontà all'onore della patria, al benefitio pubblico et alla quiete dei cittadini. E perchè in conseguenza si deve dire alcuna cosa delle rassegne e dei pagamenti de' soldati, quali come solo con questa catena si tengono legati agl'eserciti e ne'presidj, così non hanno altro modo di sostentarsi che la sola paga, questa deve per ciò esser pronta e con ogni sollecitudine procurata, et in tempo mandata da V. S., perchè mancando questa per giorni li soldati vengono necessitati al fuggire, non avendo li capitani modo di sostentar sè stessi, non che da pascere 100 o 200 uomini. La provvisione però deve prevenire il bisogno, poicchè quante volte vien ritardata, altrettante si corre pericolo d'ammutinamenti, di sacchi, e d'altri simili inconvenienti causando la fame ogni precipitio senza alcun rispetto. E questi dubbj di cattivi incontri pongano in tanto travaglio li suoi rappresentanti, che convengono star quasi sempre in questo cruccio, sono necessitati insieme di serrar tal hora gli occhj a molti pregiuditj che pur troppo in altri tempi sono stati ricordati. Si procuri dunque d'an-

ticipare le provvisioni acciò in tempo si provveda al bisogno e si ripari al pericolo.

Il denaro delli pagamenti tutto passa per camera, vien levato con bolletta dai signori Rettori. Il generale non lo maneggia, nè lo vede, vidima solamente la dispensa a presidio per presidio, et in campo li pagamenti si fanno dal pagatore sopra il fondamento delle rassegne fatte dal commissario. La paga pare accresciuta, ma chi considera l'altezza del prezzo delle monete e dei viveri, conosce veramente esser impossibile che il soldato possa contentarsi. Ha ajutato il pane della monitione, ma non quanto basta.

In campo la S. V. mandò l'illustrissimo signor Angelo Giustiniano di quella integrità e gran virtù che è ben nota. Appena fatto il primo pagamento fu questo signore spedito a Brescia per rivedere quella camera e tutte le altre di Lombardia. L'incomodo che dalla sua absenza ne riceve il campo è inesplicabile, e la carica restò appoggiata all'illustrissimo provveditor Moccenigo, il quale dovendo nell'istesso tempo supplire all'offitio di provveditore et a quello di pagatore et a quello di commissario è impossibile che non cada sotto il peso, se ben prontissimo et valorosissimo in tutte le cose, perchè finalmente il poter umano è limitato, nè basta la volontà a far l'impossibile.

Il negotio della commissaria è infinito, ha cura ogni giorno dei viveri, de'foraggi, delle monitioni, degli ospedali, delle fabbriche, della provvisione dei carri e d'animali, di tutte le vetture e condotte d'artiglieria e d'ogni altra cosa che ricerca non uno, ma una cinquantina di ministri, non solo per operare, ma anco per scrivere. E sebbene questi mancano, supplisce però questo signore a tutto con meraviglia grande e satis-

fatione di tutti. Dello stato de' trasporti dei formenti e delli viveri delle piazze di terra ferma mi devo rimettere alla relatione diligentissima di S. S. illustrissima che ha veduto li magazzini e la scrittura. Dirò solamente che devono rimettersi quanto prima, poichè pur troppo i pericoli sono vicini e le fortezze senza le provvisioni necessarie presto cadono in mano di chi glie ne va sotto e procura di conquistarle.

Qui si deve passare a dir qualche cosa dell' artiglieria, nella quale è riposto il maggior sforzo, quando che ne' tempi presenti col mezzo di questa valorosissima arma non solo si sforzano le città, fortezze e castelli, ma anco in campagna si superano li nemici. La Serenità V. è meglio provvista di queste armi di qualsivoglia altro principe. Questa tira seco il bisogno di mille provvisioni, polvere, balle, letti et altri guarnimenti. Sotto di questa si comprendano tanti materiali, tanti bombardari, pettardieri, capi di fuogo et altri; tutti gl'ingegneri guastadori, maestranze, carri, terragli, animali d'ogni sorte, et altre cose immense calcolandosi la spesa d' esse per il terzo di quanto importa quella di tutto l'esercito. Al presente non vi è generale di essa, ma per capo e sopraintendente serve il signor Martinengo, cavaliere di una esemplar fede con unita l'esperienza. Egli desideroso di meritar la grazia dell' EE. VV. esercita il suo carico con sollecitudine et intelligenza raccordando sempre, quanto conosce di pubblico servitio. Si deve anco stimare per la cognitione che tiene del paese, e per le dipendenze che ha dentro e fuori, colle quali può giovar grandemente agli interessi pubblici. Non ha tutti li ministri che ricercheria la sua carica, si serve del Tensini luogotenente e di quelli pochi capi de' bombardieri che trova buoni e di altri

sudditi. Anco alcuni forastieri si sono ritrovati per pettardieri et altri si applicariano, ma oltre la pretensione di grossi stipendj, senza esperienza non si può saper quello che vagliono nel mestiere, e si deve usare gran circospezione nel ponere le monitioni, la polvere, l'artigliaria in soggetti, della fede dei quali non s'abbi qualche caparra. Nell'ordine di capi di bombardieri notabilissimo è il mancamento nelle piazze, et in campagna dove si sono, recati fuori delle fortezze due o tre migliori, a'quali sono uniti de' forastieri per il maneggio di tanta artiglieria, quanta vien richiesta da' Francesi e da Mantova; e più soggetti si ricercarebbero et è necessario qualche ripiego essendo ad essi raccomandato la buona difesa delle piazze, la revisione e conservatione delle monitioni e la condotta dell'armi. Nelle fortezze molti d'essi sono vecchj et impotenti, parte piuttosto per rimuneratione del momento che per supplire al pubblico bisogno, il quale essendo così grande et non potendosi dilazionare si convien di subito provvedere o con forastieri o con sudditi.

Coi bombardieri devo raccordare la provvisione di polveri e salnitri et altri materiali per componerla, di piombo che come acqua nelle guerre si dilegua et altre monitioni di guerra, essendo rimasti esauriti di esse. Li depositi di Verona, Peschiera, Asola e Brescia per supplire alle dimande di Mantova con tanta profusione, quanta è ben nota alla prudenza dell'EE. VV. sono esausti e di queste monitioni io più d'ogn'altro sono obbligato a procurar la reintegrazione essendo stato ministro della lor distrutione con mio sommo dolore; et vedendo spogliate le fortezze delle cose migliori provvedute con tanto oro per la loro diffesa et conservatione per tanti anni, forse sotto fideicommesso, da maggiori

nostri a questo effetto, li quali, se le vedessero di presente mal sicure, s'attristerebbero grandemente.

Li poveri e quasi distrutti territorj qui me chiamano a dir qualche cosa dei loro interessi per il consumo de' carri, d' animali e delle cose più preziose fatte senza fine e senza misura e forse anco con poca utilità, per non dir con molto danno, sebbene con poco zelo della pubblica libertà, nè si conosca col tempo esso duca inclinato ad altro principe che alla repubblica (*sic*). Mi trovo obbligato sopra le altre cose d' attestare alla S. V. la gran prontezza di questi suoi fedelissimi territorj, quali senza alcuna esecutione sono sempre concorsi a tutte le gravezze con le vite, con li carri, con gli animali, per guastadori, per soldati, per soprastanti et per quello sono stati ricercati, alloggiando tutte le soldatesche a piedi et a cavallo, provvedendo stalle, utensili grossi, coperte, fieni a prezzi inferiori delle condotte non solo per le militie dei reggimenti, ma di tutte le monitioni, grani, armi, artigliarie et apprestamenti da guerra, lasciando le facende proprie di campagna per servir volontariamente al pubblico, consumandosi e distrugendosi in tutte le cose per dar segno della lor divozione et fede.

So d' aver scritto più d' una volta che quant' oro impiega l' erario pubblico nella spesa de' soldati, altrettanto ne consumano i suoi territorj, il che chiaramente conoscerà chi vorrà considerare l'impiego e consumo degli uomini, degli animali et il pregiuditio di tutte le altre cose necessarie.

Qui stimo bene avanti ch' io passi più oltre a discorrere di altre cose, di rappresentare alla S. V. la precisa quantità di tutte le militie ch' io lasciai in terraferma, cosi de' presidj come di campagna, non com-

prese quelle di Palma e Marano, acciò dal principio al fine del mio generalato possa chiaramente vedere, se siano andate avvanzando le provvisioni e le levate col farsi sempre maggiore l'aggravio delle spese.

Nella prima rassegna ch'io feci trasferendomi nella carica trovai d'Italiani compagnie 17 che avevano in tutto fanti . . . . Num. 1699

Di Corsi compagnie 14, che avevano fanti in tutto . . . . » 1100

Di Oltremontani compagnie . . . . » 5626

Di Greci compagnie 5 con fanti in tutto » 462

Di Crovati et Albanesi compagnie 37 con fanti in tutto . . . . » 2157

Sicchè di tutta questa infanteria erano compagnie . . . . » 11044

Di Corazze compagnie 16 con cavalli in tutto . . . . » 922

Di Cappelletti a cavallo compagnie 17 con fanti . . . . » 790

Sicchè in tutto questa cavalleria erano compagnie 33 con cavalli . . . . . . » 1712

Nella soprascritta rassegna che fu a 27 maggio 1628 importò per esse militie la spesa di quel mese ducati 84250.

Nel mese di febbraro poi pur 1628 l'EE. VV. avevano l'infrascritte militie:

D'Italiani compagnie 80 ch'avevano fanti in tutto . . . . Num. 7594

Di Corsi compagnie in tutto . . . . » 1150

Di Albanesi compagnie 23 con fanti in tutto . . . . » 1677

Di Greci, Cimirotti compagnie 10 con fanti in tutto . . . . » 956

Di Crovati compagnie 12 con fanti in tutto . . . . Num. 678

D' Oltramarini compagnie 47 con fanti in tutto . . . . » 5191

Sicchè di tutta questa infanteria erano compagnie 185 con fanti . . . . » 17246

Di Corazze compagnie 18 con cavalli in tutto . . . . » 1190

Di Leggieri compagnie 5 ch'erano in tutto » 306

Di Cappelletti a cavallo compagnie 19 . » 1059

Sicchè tutta questa cavalleria erano le compagnie con cavalli 92 num. 2535 et arrivò la spesa di quel mese a ducati 133863.

Nell' ultima rassegna fatta da me il mese di dicembre 1629 erano:

D' Italiani compagnie 122 con fanti . Num. 12125

Corsi compagnie 19 con fanti in tutto . » 1856

Albanesi compagnie 25 con fanti in tutto » 1701

Di Greci e Cimirotti compagnie 15 con fanti . . . . » 1089

Di Cernide compagnie 27 con fanti in tutto . . . . » 4153

Di Bombardieri compagnie 3, in tutto . » 519

Sicchè di tutte le compagnie d' infanterie erano compagnie 264, in tutto . . » 25394

Di Corrazze furono compagnie 21 con cavalli in tutto . . . . » 1541

Di Leggieri compagnie con cavalli in tutto » 457

Di Cappelletti a cavallo compagnie 20 che sommavano in tutto . . . . » 1039

Di cavalli paesani compagnie 9 et erano in tutto . . . . » 496

Sicchè di tutta questa cavalleria erano compagnie

17 con cavalli 3543 in tutto, e gionse la spesa di quel mese a ducati 227440.

Tutte queste militie se si potessero tener unite insieme formariano un esercito molto potente da mostrare la fronte in ogni luogo, ma essendo lo stato della S. V. di circuito così grande e ripieno di tante piazze, devono queste forze compartirsi in tante parti che difficilmente si può tener in campagna più di 10 mile fanti, nel numero dei quali la retirata d'ogni buon capitano deve assicurarsi, siccome ha fatto di presente il cardinal Richelieu da Pinarolo, et chi volesse poi attaccar Palma, intraprenderebbe impresa che ricercheria lunghezza di tempo, quantità grandissima di gente, numero grosso d'artigliaria, et infinità di monitione et viveri che non è facile a ponere insieme.

Oltra per 13 passi s'attrovano le montagne, per quali si può calare in quella patria, ma perchè non sono rotabili non si può dubitar di gran gente et alla poca facilmente se può resistere per poterlo fare anco coi paesani. È necessario continuare la regola o descrizione ordinata da me di tutte le genti et cavalli dello stato atti al servitio con il partimento delle squadre, monitioni, de' capitani, et elezione de' porti per le piazze d'arme per ridursi a spingere gli ajuti, dove ricercasse il bisogno.

Nel territorio di Belluno per le montagne della Cordona vi è un passo largo e rottabile, si restringe poi ad un sito, dove si trova una torre che impedisce l'ingresso, et i paesani con qualche buon capitano possono supplire a guardarlo.

Alla volta di Cadore e Feltre sono i passi più stretti e perciò molto facili a diffendersi: nel Bassanese l'entrata è assai larga per via della scala che conduce a

Premolano, dove è il Lazzaretto, in strettezza tale che i pochi possono impedire ai molti e farli resistenza.

Nel Vicentino si trovano sette comuni, quali difficilmente possono difender l'ingresso senza la prevenzione d'esser li primi ad occupare le cime dei monti due o tre miglia dentro l'imperio, et essendo quella parte ripiena di genti, mentre vi sia buon capo di guerra che la comandi, si deve sperare l'onorata difesa et ogni capo volontieri con l'ajuto di qualche cavalleria et fanteria oltremarina abbraccierà tal occasione che può darli molto onore, come acquistò Bartolommeo Alviano in Cadore.

Il signor Girolamo Savorgnano nella difesa del Friuli e tanti altri capitani, potendosi far gran cose con l'ajuto dei siti et con la fede de' sudditi nella strettezza de' passi e monti così ad entrare come ad uscire dei nemici; che pur anco li territoriali popoli Veronesi, di Valpolicella nella retirata de' Tedeschi fecero gran strage di loro.

L'ingresso di Tirolo giù per Adice e alle sue rive per val di Caprino intorno monte Baldo viene assicurato dalli monti forti, dalla fara di Santa Maria della Crovara e della chiusa in particolare anco dico più a basso.

Per la cima di quei monti io non conosco alcuno più atto alla difesa di quella parte di D. Giacomo Campo, il quale oltre la pratica di quelli sudditi e qualche cognizione di guerra è molto spiritoso et uomo di gran partito.

Il passo poi del lago di Garda resta assicurato dalla vigilanza e gran valore dell'Ill. signor Gio. Paulo Gradenigo, signore di gran sodezza e comando, che presterà sempre ottimo servitio nei maggiori maneggi della repubblica.

Le barche e fuste allestite serviranno non solo a mantenere la padronia del lago et impedir il transito ad altri ma anco per difender Salò, tutta la riviera, Malcesine e Sermion, et a scorrere tutte le rive et il paese e ad altro.

La rocca d'Anfo sopra il lago d'Adda serra il passo del contado di Lodon e con un trinciero davanti la porta s'assicura l'ingresso per la val di Sabise.

La Valcamonica, nella qual si poteva in molte parti entrare con gran facilità, con i forti fatti ad Edolo non solo impedisce l'ingresso, ma n'assicura il paese molto bello, ripieno di gente e d'ogni comodità.

Nelle montagne del Bergamasco li passi principali sono la Comasca vicino a Lecco, dove dal lago di Como principia a sboccar l'Adda. Il monte di Morbegno, dove si trova la casa di S. Marco, e la valle di S. Martino, in tutti questi siti vi è un posto tale che pochi possono far resistenza a molti ed impedire l'ingresso da questa parte.

Corre poi il fiume Adda alla fronte del Bergamasco, dove essendo le rive nostre fino a Brembate molto più alte di quelle del Milanese, si possono difendere con grande avvantaggio. Questo fiume non ha ponte fino a Lodi che di notte facilmente si può disfare; e di sopra e di sotto di detto ponte in molti luoghi in qualche stagione si può guazzare, ma non senza pericolo. Li guazzi più principali con qualche reduto si devono impedire et particolarmente da Lodi in giù.

Il fiume Oglio fa fronte al Milanese e Cremonese, e ritornando in esso tutte le acque che irrigano le campagne Bressane e Bergamasche, che sono molto importanti, nel proprio alveo rendono impossibile il vado, il quale facilmente può vietarsi con l'ajuto di qualche

forte o ridotto, quando in alcun luogo si tentasse passare.

Il duca d'Urbino ridotto l'esercito a Pallazzolo, assediato da quelli de'nemici più potenti con l'ajuto dell'acque inondando il paese li fece retirare et si salvò.

L'opposizione prima fatta ai passi è il maggior argine che possa trattenere i nemici, e la maggior difesa che si possa fare dei stati, dovendosi aver per massima principale nella guerra di tener la difesa più lontana che sia possibile, come l'offesa si deve procurare vicina. Chi osta ai principj, assicura d'ogni danno il proprio stato, chi senza ostacolo lascia entrare l'inimico pone in tema e disperatione i sudditi e difende difficilmente la campagna; come è successo a Mantova. Non si può difendere una campagna con esercito inferiore, ben sì può difendere i passi et l'ingresso, et per maggiormente assicurarsi si deve qualche volta portarlo all'attacco di qualche piazza e posto inimico per divertire le forze dal proprio paese. Chi non ha esercito, deve ritenersi alla difesa delle fortezze, le quali sono il fondamento principale della conservazione de'stati. Vi si deve però aver l'occhio più d'ogni altra cosa, tenendole sempre ben munite con conveniente presidio. Il confidare nei soli eserciti non è sicuro, poicchè non possono sempre, dove è il bisogno e ben spesso occorre come ha fatto l'esperienza conoscere tante volte, che quando sono più grandi, con tanta maggior difficoltà si muovono. Questi con lungo tempo e grandissimi tesori si pongono insieme, et in un momento si possono dileguare. Un mancamento di viveri e di paghe, che facilmente può succedere, un infezione, la morte d'un capo, un ammutinamento, e mille altri impensati accidenti bastano a distruggerli.

Le fortezze munite di soldati di fede, di pane, di monitioni da guerra, e sufficienti presidj si mantengono e conservano li stati, consumano gli eserciti, rendano vane le fortezze dei nemici, fomentano l' amore e diletione dei sudditi et in somma sostentano i principi e la loro libertà.

Per la loro compita difesa però è necessario anco in campagna qualche nervo di gente per portar soccorsi, per tagliar gl' inimici e per incomodar gli assalitori; non avendosi molte forze non si deve dividerle, ma tenerle unite più che sia possibile, et impiegarle, se non in fationi di rilievo. Per ogni cosa non si deve arrischiare nè il poco nè il molto; si deve principalmente attendere alle fationi di conseguenza; delle minime non si deve tener conto, nè correr dietro ad ogni picciola truppa. I refacimenti si devono attendere con opportunità e prudenza, le glorie, le novità e scaramuzze si hanno a fuggire, perchè ben spesso in esse si perdono i soldati migliori, che in fationi di rilievo possono dar la vittoria; li soldati e capitani si devono valere solamente per quel che vagliano; le cernide e soldati nuovi, se non in luoghi coperti da trinciere e muraglie e luoghi sicuri, perchè esposti alla prima a pericoli recedono, e perduto il coraggio non possono far bene. Se il duca di Mantova nel servirsi delle genti avesse avuto questo riguardo, non avrebbe sinora perduta la campagna nè consumata tanta gente, quanta V. S. gli ha somministrata.

Alla fronte et alle resistenze si adoprano li soldati vecchj e più sicuri; chi ben principia, ha gran vantaggio, perchè dà cuore a' suoi e li leva da nemici, quello che non si può tenere si deve lasciare, essendo minor male l' abbandonare li posti che perderli con la

soldatesca. Le fationi continue sono la distruzione degli eserciti, e tutto che non si combatta, l'incomodo della notte, le piogge, le brine causano infermità e consumano li soldati. Tanti inviti fatti dal duca di Mantova, tante sortite fatte da' nostri a sua contemplatione ben spesso senza necessità nei maggiori freddi d'inverno, e poi da lui mal corrisposte nell' effettuazione de' concertati, come da tempo in tempo sono state pur ragguagliate l' EE. VV., hanno causato gran malattie, morti, e perdita di genti.

In somma nel maneggiar eserciti si ricerca gran circospezione e matura prudenza et i gran capitani non abbracciano, se non le gran congiunture e camminano con sicurezza; essendo pur troppo facile il distruggere i soldati e difficile e talora impossibile il rimetterli. La guerra è un giuoco che chi più fa, perde. Voglio dire che chi vuol abbracciar tutte le occasioni, perde la soldatesca, e chi infine ha maggior forze conclude la causa con avvantaggio et vincita. Chi disfa le sue genti perde l' esercito, il stato, la reputatione, la libertà. Il generale che presiede all' armi non deve moversi con pensieri e forsi di vana gloria, nè attendere a voci popolari e di persone imperite, ma mirare al sodo e colla conservatione del suo esercito, perchè la vera gloria nasce dal conseguire il fine che si pretende.

L' ultima difesa e retirata deve esser quella delle piazze e fortezze fabbricate, perchè i pochi si difendono dalli molti; chi sostenta e difende le piazze, sostenta e mantiene tutto il stato, come ho predetto, perchè finalmente li eserciti non si possono mantenere lungo tempo in campagna.

Alcun principe non si trova, non dico in Italia, ma forse che sia in Europa ch'abbia le più belle et sicure

piazze della S. V. Sono queste ben munite d' artiglieria armi et monitioni da vivere e da combattere. Quello che si è cavato fuori per servitio di Mantova per occasione della carestia dell' anno passato per non lasciar perir i popoli dalla fame, deve con diligenza esser reintegrato, come si deve fare delli depositi dell'armi, essendone dispensate molte a' territoriali per difendere l confini.

L' anima delle predette piazze sono li buoni soldati difensori, e particolarmente li capi di comandi fedeli et esperimentati, e li sargenti maggiori diligenti et intelligenti.

È in stato tale la maggior parte delle fortezze di V. S. che ad attaccarle vi vogliono gran genti e preparazioni; ma sopra tutto è necessaria esquisita diligenza et vigilanza nel guardarle dalle sorprese e dalle intelligenze; perchè ne' tempi presenti s' adopera più l' oro che il ferro, più l' inganno che la forza.

La permuta frequente dei capi, officiali maggiori..... può rompere qualche trama. Et io raccordo riverentemente che queste tramute si facciano subito potendosi ora dubitar grandemente d' ogni insidia. La diligenza di batter li cammini e le strade con la cavalleria di fuori impedirà ogni repentino successo; perchè avvertiti i capi delle genti che pur fossero per accostarsi, possono ponere in armi la fortezza e render vano ogni tentativo. L' amor de' popoli e la divozione dei sudditi è il maggior sussidio che possino aver le fortezze.

In Bergamo, Crema e Bressa et in ogni altro luogo di Lombardia, così nelle piazze come nelle campagne, la fede tiene la principal sede. Crederò che di quà del Menzo possa albergare, e pur io l' ho esperimentato in Verona, dove dalla nobiltà e popoli territoriali ho con-

seguito senza fatica, quanto ho tentato in servigio dell' EE. VV; avendo facilmente avuto alloggi per soldatesche, provvisioni d' armi, descrizione di cavalli, compagnie di cavalleria fatte con le borse degli artisti, grossa somma di danaro volontario, oltre le gravezze del consiglio della nobiltà promessa dall' università dei mercanti, che con l' esempio hanno eccitato le altre città a far il medesimo, che però alcuna più ricca e grossa non è arrivata al segno di questa, se bene li Imperiali hanno provato con voci pregiuditiali di diffamarla. Io però confido, che farà sempre conoscersi devota e fedele, e avendo io di ciò compreso intrinseco et universale dolore (*sic*), come ho veduto un sommo contento per la deliberatione delle nuove fortificazioni, che non si deve abbandonare. Vero è che posta in aere sottile è ripiena di spiriti generosi, ma per ben reggerli si ricerca desterità e delicatezza, come han sempre eseguito con somma premura e frutto delle cose pubbliche gli illustrissimi signori Lorenzo Suriani e Sebastian Bernardo, rettori di quella città.

Delle fortezze ad una per una lascierò i discorsi, perchè non potrei se non replicare il detto da me altre volte et anco da altri eccellentissimi generali, toccarò solamente quello, che per maggiore vantaggio di esse è fatto et si deve fare.

A Bergamo per prevenir l' inimico, che non occupi la sommità del monte della Bastia tanto pregiuditiale alla capella e a tutta la città, s'è fatta la spianata per piantarvi nel bisogno un forte campo, la quale scuopre e batte alcune valli e siti coperti et vicini, dove nemici non potrebbe piantar i loro quartieri.

Per difesa de' borghi anco s' è disegnato una buona trinciera a torno a botta di cannone ben fiancheggiata.

A Crema oltre l'essersi cavato la fossa al di fuori della controscarpa si son fatti ripari di tenaglie avanti il seno dalla ben conosciuta virtù dell'illustrissimo signor Francesco Basadonna, al qual essendo successo in quella carica l'illustrissimo signor Zuane Capello, senatore di quella intelligenza che si sa, può la S. V. assicurarsi di quel degno et ottimo servitio che riceverà in ogni tempo.

Edolo in Valcamonica è stato fabbricato in tal maniera, che resta chiuso il passo da quella parte, e siccome migliaja di soldati non erano bastevoli a difesa, così pochi al presente lo diffendano et assicurano.

A Peschiera s'è atteso a regolar la traversa fatta nella fossa che quasi s'attaccava alla fronte del baluardo di San Marco e l'eminenza del Colle verso Brescia, che stà a cavaliero di quella fortezza s'è spianata per piantarvi, occorrendo un ridotto, per difenderla, acciò non preocupata da' nemici.

In queste necessarie e fruttuose operationi si sono successivamente adoprati gli illustrissimi signori Alvise Loredan e Sebastiano Venieri, gentil huomini di tanto zelo e spirito che possono esser certe l'EE. VV. di ricevere continuamente dalla loro virtù ogni bene et sia degno servitio.

A Sermion s'è assicurata la porta con un rivellino fatto di fuori per mezzo la crociera di quà dall' Adice, s'è piantata una fortezza reale di quattro baloardi con un trizeron o traversa, che passa dal fiume alla montagna e più a dentro alla Fara, ultimo confine dalla parte di Trento; si è rinnovato un antico ridotto situato in un strettissimo passo, che con alcune muraglie vecchie serra quella porta, e quel canale in modo che con 40 o 50 soldati si fa resistenza di maniera

che prima si sbocchi da quelle montagne, bisognerà contendere con 4 fortezze, cioè la Fara, la Crovara, et il forte nuovo e la Chiusa. E questa parte si può reputare sicura massime, se nel fiume Adice saranno piantati pali, fondate barche per impedire quella navigazione, com' è necessario, acciò sia impedito ad Imperiali di poter in hore passar zattere non solo all' offesa, ma della città di Verona, dalla quale come importantissima pretesa, è da loro posta nella discrezione del conte di Tirolo. Devo soggiungere aver la S. V. oltre i castelli e fortificationi vecchie stabilito il prendersi il porto e fabbricare al monte San Lonardo fuori delle porte di Brescia due gran rivellini d' 80 passi di fronte per cadauno e di farvi gran miglioramenti di fuori, che per essere operazioni d' una città grande, che gira più di sette miglia, ricercano gran somma d'oro, lunghezza di tempo. All'illustrissimo signor Priuli provveditor fu appoggiata la sua difesa e del territorio, la vigilanza et virtù del quale gioverà alla patria, in ogni altro maggior maneggio essendo signore di gran risoluzione et esecuzione, diligente, splendido, e destro e per ciò stimatissimo et amatissimo dalle militie et da ogni condizione di persone.

A Legnago molti miglioramenti di terreno si sono deliberati fuori la controscarpa et anco dentro delle muraglie, venendo quella importante fortezza molto ben raccomandata all' illustrissimo signor Giovan Battista Basadonna, gentilhuomo di molto spirito et di molta intelligenza nel mestiere e di gran momento.

Per diffesa del Polesine comandò V. S. che si piantasse un forte dall' illustrissimo signor Vido Morosini, signor di gran talento et atto a gran servitù, ma fu poi sospesa l'esecutione, nè si passò più oltre.

Di quello che mi fu commesso dalla città di Vicenza et ultimamente confirmato dall' EE. VV. dopo la visione del luogo e matura consideration di tutto il negotio, non parlo per esser fresco nella loro memoria.

Non devo già tacere che tutte queste grandi et immense operationi mi furono commesse nel medesimo tempo, che con gran trinciere bisognava attendere ad assicurare li quartieri di Valezzo et Villafranca come pure a Mantova e nel Mantovano s' attendeva a fortificare in molti luoghi, siccome si faceva anco a Castel Guffrè e Solferino, operationi veramente che dovendosi far tutte in un medesimo tempo, haveriano richiesto le forze della repubblica Romana, ricercando l'assistenza di molti capi et ingegneri, de'quali grandemente manca la S. V., non v'essendo altri che il Tensini, Candido, il Francese, e il marchese allievo del Tensini, che si è adoperato nelle nuove fortificationi fuori della controscarpa d'Asola, dove presiedono gl' illustrissimi signori Polo Vendramin, povveditore straordinario, et signor Francesco Giustinian ordinario, ambi signori molto accurati et vigilanti nel servitio delle EE. VV. per effettuare tante operationi. Vi erano il Mariani et il Tebanello, che tutti questi per le fatiche grandi si ridussero sino alla morte restandovi il Tebanello che fu l' ultimo a cadere, et io in queste angustie non mancai anco con la propria persona, non solo per vedere, ma per operare, avendo cavato le difese per la sicurezza di Sermione, e fatto eseguire il revellino davanti la porta per assicuratione di quello importante posto, che ottimamente fu fatto eseguire dai soldati Cappelletti comandati dall' illustrissimo signor provveditor Grandenigo.

Tante fortificationi assicurano certamente lo stato della S. V., quando sieno armate d' artigliaria, monitioni,

e soldatesche, e mentre non fussero sufficientemente provviste, servirebbero per l'inimico et prevalerebbero alla perdita dello stato.

Per le cose finora discorse si deve concludere, che in tempo di guerra la Serenità V. habbi bisogno per diffendersi et offendere d' un grosso numero di genti non solo per il bisogno de'presidj, ma anco per formare e ponere in campagna un poderoso esercito, quale si può dire, che sia l' anima che dà la vita a tutto il corpo dello stato, infondendo lo spirito et vigore a tutte le parti di esso, le quali nè senso nè motto avriano, se non fussero nella guerra invigorite et incalorite da queste; la parte principale degli eserciti sono i capi, dalla virtù dei quali dipende la sua diretione. Il provveditor generale è come l' intelletto che consulta, distingue, elegge, ordina e comanda tutte le cose. Il governatore dell' armi fa l' uffitio dell' inscibile nell' eseguire le deliberationi, riceve il motto dal provveditor generale dell' armi et l'infonde negli altri capi che sono della fanteria, della cavalleria et dell'artegliaria, ognuno de' quali s' impartisce i membri inferiori dell' esercito, che sono gli officiali et capitani particolari.

Di presente la parte inferiore è riposta nella gran virtù e senno dell' eccellentissimo signor provveditor Sagredo, degli illustrissimi signori provveditori Trevisan e Moccenigo, senatori di tanta maturità e cognitione, di tanta prudenza e sapere, che ben possono promettersi l'EE. VV. ogni gran servitio.

Il signor principe Alvise d'Este è governator di tutte l' armi et esecutore de' comandi et deliberationi. Io devo attestare con ogni verità aver sempre conosciuto in questo cavaliero un affetto singolare e devotione verso tutti gl' interessi di V. S. non avendo io in 16 anni

continui scoperto mai alcuna sua atione che m' abbia reso minimo sospetto. È questo principe d'ingegno cosi sodo e forte di spirito, così vivace e pronto che il tutto opera con grandissima facilità, et con universale sattisfatione non solo de'pubblici rappresentanti, ma di tutta la militia, con la quale è in grandissimo credito o reputationo, avendo un comando altrettanto destro, quanto resoluto, et una obbedienza così puntuale, che si può tener per certo che farà sempre bene, come ha fatto per il passato. Nè io ho potuto sentir senza dispiacere i concetti del signor duca di Mantova, nati da passione e da più alto rispetto, non mancando anche altri che procurano di dar occasione a quel signore di lasciar il servitio di questa serenissima repubblica, che per me crederei fusse il maggior pregiuditio che nelle presenti congiunture potessero ricevere le EE. VV. le quali devono tenersi questo caro, et altri capi di guerra servitori vecchj della repubblica, non solo per il merito loro, ma per il bisogno grande che s' attrova la S. V. e per la strettezza, anzi mancamento, che ne provano tutti i principi Italiani, e per anco i Spagnoli ne hanno pochi. Il Pontefice si è provveduto con la condotta del conte Vido San Giorgio, soggetto assai buono. Il gran duca per il governo delle militie che spinse a Milano s'è servito di soggetto forestiero, non avendo nel suo stato alcuno che vaglia. Parma già pochi anni fioriva di buoni capitani della scuola del duca vecchio, al presente ne è priva, et per l' ordinario è quasi spogliato; non ha mai avuto strettezza di quelli, come prova al presente; et io perciò sono astretto recordare riverentemente che di quelli che s' hanno si deve tener buon conto, procurandone altri, poicchè s'ha da provvedere ai presid

di tante piazze, di tanti posti, oltre quelli ch' hanno da servir in campo.

Il signor Giovanni Martinengo, il conte Scotti, l' Antonini, li due Monti fratelli, e dui conti di Polcenigo sono de' migliori. Il Tensini et il Nicolini sono instrumenti necessarj per la guerra: e sebbene questi due non sono uomini di gran comando, però come peritissimi e di grande esperienza e cognitione devono assister al campo appresso i generali, perchè valeranno sempre a dar molti lumi in tutti gli emergenti e bisogni che potessero occorrere.

Il Brancatio condotto per raccordo dell' illustrissimo signor ambasciator Moccenigo prometteva assai, siccome assai pretende, ma nell' effetto non corrisponde alle speranze. Altri Napolitani officiali di compagnie con questo sono venuti al servitio, de' quali senza farne prova non si può farne sicuro giudizio.

Per toccar qualche cosa della guerra offensiva accennerò solo alla S. V., che quando l'anno passato si fussero effettuate le deliberationi a me commesse, senza dubbio le sue armi si portavano felicemente nel centro dello stato di Milano, si prendeva Pizigheton, si tagliava fuori la città di Cremona e si faceva cadere con tutto il Cremonese, perchè allora le armi di Spagna restavano impiegate altrove. A questa impresa per grandi suoi interessi aspirò il signor duca di Mantova, et la designarono i Francesi con pensiero che la repubblica non ne avesse parte nell' acquisto, et io restai con grandissimo dubbio, mentre al marzo dell' anno passato mi comandarono l' EE. VV. l' unione del loro esercito con il signor duca, che la direzione dell' armi fosse comune tra S. Altezza e me; l' esecutione tutta sua. Così nel deliberare et eseguire s'incontrorono grandis-

sime difficoltà essendo il suo fine di far solamente questa impresa per sè, avendo io scoperto da' suoi discorsi in Villafranca questo suo fine.

A Cremona dunque la S. V. nella guerra offensiva doverà indirizzar le sue armi si per inclinationi di quelli popoli devoti al nome della repubblica, come per la facilità della impresa, perchè accampato il suo esercito verso Ponte Vigo in quattro sole hore si può portar sotto le mure di quella città lasciando le spalle sicure per la retirata, essendo anche facili i soccorsi di tutte le cose necessarie dal Bresciano e Cremasco. Quando all'hora fusse così felicemente successo si poteva poi spinger l'esercito o parte d'esso verso Lecco per impatronirsi del lago di Como, e della medesima città, che averia servito per tagliare i soccorsi da quella parte che avessero tentando venire da Alemagna in ajuto del Milanese e della città di Milano, alla quale grande incomodo e pregiuditio si può inferire col rompere il naviglio, ch'è un canale cavato a fronte del Bergamasco che riceve l'acqua dell'Adda, e la conduce in un ramo a Milano, portandosi per quello tutti i viveri dal lago di Como, dal monte di Brianza et da altre contrade opulentissime di quel territorio. Et il castello di Brembato, et i siti circonvicini sopra l'Adda colle rive dalla nostra altissime, sono attissime a questa diversione; si designava anco, quando avessero avute forze bastevoli di occupare il castello di Rezen nel Tirolo sopra l'Adice fra il Veronese et il Vicentino, il che, mentre fusse riuscito, era gran colpo per il luogo ristretto, dove molte strade si dividono e portano in quelli territorj, et con questo modo si costringevano gli Imperiali a star serrati fra que' monti verso Trento con grandissimo patimento per mancamento di viveri, tenendoli a

questo modo lontani dallo stato della repubblica. Questi erano i desegni d'allora, ma di presente che le cose si mutano di tutto ponto, è necessario pensar ad altro modo di governarsi, il quale dipende dalle risolutioni del re e del duca, e dalli andamenti e successi Austriaci, che quanto alle cose passate se gli possono servir di lume e fondamento per prender le più proprie deliberationi, io ho stimato adempire tutti i numeri del mio obbligo col rappresentare distintamente il vero stato delle cose con quella sincerità, colla quale ho, et in questo et in tanti altri carichi sempre servito la Serenità vostra.

Nell'ardore delle mie maggiori fatiche posso dire che mi fussero tagliati i mezzi per poter operare et servire, poicchè mi fu levato il conte Nicolò Gualdo tanto pratico dello stato, tanto ardente nell'operare, che oltre il Menzo aveva descritti 12 mile huomini oltre l'ordinanze, e finalmente maneggiava tutte le genti del paese, per il che perciò sarebbe riuscito fruttuosissimo al presente come per il passato con formare un squadrone di soccorso o di ritegno per l'occasione. Fu mandato anco a Mantova il Busanello, mio secretario, alla penna del quale bisognò che la mia supplisse con patimento e detrimento tale della mia vita, che non prova se non chi è astretto a travagliare tutto il giorno e scrivere tutta la notte. Mi ha però ajutato assai messer Pietro Perazzo, giovane honorato et valoroso et di buon ingegno che ha fatto, quanto ha potuto per ben servire.

Ho riservato in ultimo luogo la parte per me più difficile e pericolosa, che è di parlare di me medesimo, stimando aver servito nel resto a quello ho giudicato degno della consideratione e della prudenza delle EE. VV. nella mala congiuntura dei presenti difficilissimi tempi.

Io, eccellentissimo principe et eccellentissimi signori, nel corso continuo di quasi 40 anni ho sempre impiegato tutto l'ardore della mia volontà e l' efficacia del mio spirito per ben servire alla mia patria. Hebbi il primo onore di entrar sopra la banca dei signori Savii agli ordini, poi in tutte l'altre dell' eccellentissimo Collegio, feci un sindacato e dui reggimenti nel tempo dell' interdetto.

L' anno 1613 si compiacquero l'EE. VV. oltre ogni mia aspettazione mandarmi provveditor a Crema; da quel tempo in quà hanno voluto ch'io continui nel servitio delle sue armi con addossarmi otto generalati dalla parte di Lombardia, in terraferma, in mare, in pace, in guerra, dentro e fuori. In ogni luoco et carico mi sono adoprato con quella applicatione e rettitudine, candore et integrità ch' abbi mai fatto qual se sia cittadino della mia patria in qualsivoglia secolo; con la medesima patria so d' aver soddisfatto al mio debito. Ho anco eseguito l'esempio dei miei maggiori che sempre esercitorono le predette parti, avendomi lasciato per la più precisa eredità i lor documenti di così fare. In quest' ultimo generalato non sono stato punto diverso da me medesimo, le fatiche, le vigilie, le frequenti mosse e casi turbolenti, le agitazioni dell' anima e del corpo sono state così grandi che sarebbero state bastanti ad atterrare la fortezza d'un leone, non che la mia debolezza, li travagli miei domestici, la perdita del fratello, dal quale ho ereditati dieci figliuoli, bastavano a rendermi inabile al servitio; cosa alcuna punto non ho stimato, mentre la robba ho consacrata e la vita medesima alla mia cara patria.

Devo però confessare che l'aver sentito lacerarmi la reputatione, in tempi ch'io sostentavo quella della pa-

tria con tutto il mio spirito, mi diede colpo mortale nella salute et mi ridusse in necessità di supplicare instantemente più volte per la mia licenza essendo cosa troppo dura a chi travaglia per l'onor pubblico, vedersi sottoposto alle maldicenze. Mi consolo però che queste non habbino fatta impressione nell'animo dei buoni, ai quali sarà sempre più che nota, chiara e patente la mia integrità: e come in ciò non voglio dilungarmi, così confido che questa devota et umile espressione del mio sentimento non sarà ripresa. Mi trapassa l'anima che mi fusse data la colpa della presa di Goito, ma il caso è notissimo, come già ho esposto e maggiormente appare dalla lettura di quello, che supplico la benignità di questo Senato udir benignamente tutto ch'altre volte fusse stata letta all'EE. VV. Da altro colpo fu pur trafitto il mio spirito, cioè che nell'ultimo periodo della mia carica fussi incolpato di disobbedienza agli ordini pubblici, quando veniva per ristorarmi a Padova. Questo tanto più acutamente mi punse, quanto che nel corso di mia vita ho studiato per ben intendere et eseguire puntualmente le commissioni di questo eccellentissimo Senato.

Mi fu permesso da V. S. d'attendere alla mia salute pur troppo caduta, fui perciò sgravato da negotj. Tutti gli ordini pubblici furono inviati all'eccellentissimo Sagredo, mio successore, che con somma virtù et esperienza supplisce interamente ad ogni bisogno. Ch'io mi curassi piuttosto in un luogo che in un altro, punto non rilevava al pubblico servitio, non uscii dalli confini della mia carica. Gli ordini della S. V. . . . . per Padova, e quando avesse stimato necessario ch'io mi fussi ricondotto in campo, vi sarei giunto così presto, come l'istesso corriero, che avesse avuto a portar le

commissioni, lo scrissi, mi offersi e prontamente anco l'avrei eseguito.

Nell' anima e nella coscienza mia vivo sicuro di non aver a render conto di questo peccato di disubbidienza e mi persuado che alcuno delle EE. VV. non me ne incolpi.

Nel resto mi consolo di esser riuscito non inutile cittadino della mia patria, d'aver maneggiato le sue armi fra gli eserciti de' più potenti principi d' Europa con decoro e reputatione pubblica, avendo mantenuto in fede i sudditi, tenuto in effetto gli nemici, sostentata Mantova, accresciuta la reputatione e gloria a questa serenissima repubblica. Vero è che nei tanti travagli, vigilie e stenti mi sono consumato, che posso dire essere restato una reliquia di me medesimo invalida, inabile ad ogni operatione, ma ripiena di quella rettitudine et ottima volontà che sarà inalterabile sino alla sepoltura, dalla quale mi sento poco lontano.

N. 14.

Lettera scritta al 23 di settembre del 1630 da Fulvio Testi, a nome del duca di Modena ad Ottavio Bolognesi.

Francesco duca di Modena etc.

Rimbombano da tutte le parti voci di tranquillità e le speranze di questa travagliata provincia s' avvaloravano nella conformità degli avvisi. Dicesi per cosa indubitata che tra le corone si sia ultimamente stabilita una sospensione d' arme per tutti li quindici d'ottobre, e se ne veggono le capitolazioni, copia delle quali vi mandiamo qui congiunta, onde la pace si tiene

per conchiusa. Ma non è cosa da buon nocchiero l' addormentarsi quando comincia a cessare il vento, e che 'l mare ha sembianza di prometter calma. La stagione è piena di soldatesca forestiera, e s' intende che da coteste parti calino pur tuttavia altri quindici mila fanti. Crediamo veramente che si siano introdotte negoziazioni di pace, e che si possa havere qualche probabile certezza di buon esito. Ma le gran trattazioni ricercano gran tempo; e come che questa tela sia varia di colori, et habbia molti capi, non si può tessere all' infretta. Teniamo per verisimile che questi eserciti debbiano un' altra volta svernarsi in Italia, e che sovra gli stati de' principi Imperiali sia per iscaricarsi nuovamente questa tempesta.

E se bene noi per la parte nostra dovressimo esser esenti d' ogni sorta d' aggravio, nè ci dovrebbe entrare timore di ricevere alcun pregiudizio, stimiamo però che sia bene il farvene questo motto, non perchè addesso dobbiate passar alcun ufficio coi ministri di Cesare, ma perchè in ogni evento siate informato delle nostre ragioni, et occorrendo potiate metter le mani innanzi, et ovviare ad ogni sorte d' inconvenienti. Voi sapete già che l' armata Imperiale, quando s'accampò sotto Mantova, fu da noi soccorsa di cannoni, di polvere, e di palle; che i viveri l' erano di continuo somministrati del nostro stato; che noi soli fra tutti i principi d' Italia ci lasciassimo vedere in iscena senza maschera dichiarandoci apertamente per la parte di Cesare, e finalmente che quando si trattò dell' alloggio noi mandammo il cavalier Testi nostro segretario di stato a negoziare col conte di Collalto, e che si stabilì di dare a S. E. settantadue mila talari. con questa condizione però che la suddetta contribuzione bastasse per sempre, e che

i nostri stati non fossero più molestati per rispetto d'alloggio, quando ben anche l'esercito di S. M. dovesse fermarsi diuturnamente in Italia: a questo S. E. prontamente condiscese e ne diede parola al cavaliero, presente l'abate Scaglia ambasciatore del già signor duca di Savoja, e però parmi che il negozio sia sicuro, e che sovra questo non possa cadere alcuna difficultà. Con tutto ciò, se questi capi dell' esercito, mentre che il conte di Collalto si trova in Piemonte, tentassero cose alcuna e mostrassero ignorare l'accordato con S. E., Noi in questo caso ve ne avviseremo, acciocchè ne teniate proposito co' ministri di S. M. e specialmente col signor principe Echemberg facendo loro toccar con mano non solo la giustizia della causa, ma la convenienza del fatto. E che gioverebbe l'haver mostrata una così fedele, così devota parzialità verso di Cesare, mentre non dovessimo esser differenziati dagli altri, e che recedendo dalle promesse i capi dell' armata di S. M. ci trattassero come nemici e diffidenti? Aggiungiamoci che quando ben anche non vi s' interponessero i sopradetti rispetti, questo stato sarebbe totalmente inhabile a sopportare un somigliante aggravio, perchè il contagio, che in qualche parte si fa sentire, ha fatto non poco danno, et è necessario il dargli tempo che si ristori, perchè alla perfine non sarebbe nè anche interesse di S. M. che questi feudi, che pur son suoi, si desolassero affatto e andassero in esterminio.

Questi saranno i tocchi che voi farete a cotesti ministri, quando essi ve ne diano occasione con qualche instanza, e che da noi ne siate avvertito. Mettetevelo a memoria e vegnendo il caso governatevi colla solita prudenza. Avvertite però di non porre in campo la parola dataci dal conte di Collalto, se non in caso di

ultima ed estrema necessità; perchè, se fosse possibile, non voressimo angustiare cotesto cavaliere, nè essergli noi ministri d' incontri e di disgusti. Dio Signore vi contenti e prosperi.

Di Rivalta a 23 settembre 1630.

Francesco.

Don Fulvio Testi.

N. 15.

Lettera scritta da Mantova da Fulvio Testi al duca di Modena, al 24 di dicembre del 1630.

Serenissimo principe.

Tardi spedisco a V. A. il corriere, perchè il barone d' Aldringhen tardi m' ha data udienza, trovandosi occupatissimo per esser qui in un medesimo tempo, e per un medesimo effetto il principe della Mirandola, il principe di Bozzolo, il principe di Castiglione, ed il conte di Nuvolara; ed il giorno stesso ch' io arrivai era partito il conte Fabio Scotti, che negoziava per il signor duca di Parma. Almeno volesse Iddio ch' io potessi spedirlo con buoni avvisi, e che la felicità dell' esito medicasse la sospensione in che sarà stata l'A. V.. Ma noi ci siamo incontrati in pessime congiunture, e si tratta con gente che non si può guadagnare con cortesie, nè vincere con minaccie. Ho rappresentate puntualmente al barone d' Aldringhen le commissioni datemi da V. A., ma mi sono ben presto avveduto che nessuna ragione è valida dove la giustizia non ha altra regola che quella della forza. Ha risposto che non sa che il conte di Collalto desse parola alcuna in materia di contribuzione, che era intrinsichissimo di S. E., e

che soleva comunicargli tutte le cose spettanti alla milizia, ma che di ciò non gli fece mai motto di sorta alcuna; che supposto che la promessa fosse vera non poteva farla in pregiudizio dell' armata di S. M., che la sua autorità non si stendeva tant' oltre; che l' esercito Imperiale è ridotto a segno che senz' alloggio e senza contribuzione non può assolutamente mantenersi, trovandosi questo stato di Mantova rovinatissimo, e che la necessità non ha legge; e finalmente che il conte di Collalto è morto, e che la parola di S. E. non può obbligar gli altri. All' altre ragioni addotte rispose che V. A. non ha fatto cosa in servigio dell' imperatore che richieda tanta esagerazione; perchè, se ha prestate delle arteglierie e delle munizioni, queste ancora le son state rese, e la polvere è in procinto di essere ricondotta a Brescello, che V. A. fu anche notabilmente differenziato nella quantità della contribuzione, perchè potendo dare assai, dette pochissimo; e che fino allora tutti i capi dell'esercito ne mormorarono, come che quell' esempio fosse la ruina dell' armata Cesarea, come in effetto è stato; che Lucca contribuì l' anno passato, e che anche addesso farà il medesimo; che Genova non andrà esente, che Parma è feudatario della Chiesa e che pur Valditaro e Rovvena si vedrà fra pochi giorni quello che sarà; che i danni della peste sono stati universali; che si sa l' opulenza degli stati di S. A., e che si può vedere quello che in paragone abbiano fatto la Mirandola, Bozzolo, Coreggio, Novellara, Rolo etc., che V. A. poteva riserbar a miglior uso i danari spesi nei presidj e nelle fortificazioni, perchè il papa si sarebbe molto ben guardato di moversi stante la vicinanza dell' armi Cesaree, e che un principe grande come V. A. doveva far gran cose per servigio di S. M. A tutto

questo io subito ho replicato che se bene egli dice di non aver avuta notizia della promessa del conte di Collalto ella è però vera, ch' egli stesso la confermò in viva voce a V. A., che se ne diede parte ai ministri di S. M., i quali l'approvarono come giusta e conveniente; che dell' autorità del conte io non entro a disputare, non sapendo qual ella fosse, ma ch' essendo la parola stata ratificata dalla Corte, e trattandosi con un principe come V. A. mi pareva che dovesse esser valida e sussistente; che lo stato di V. A. è quello che si trovava rovinato per la peste, per le carestie di cinque anni continui, per la contribuzione dell' anno passato, per più di quattrocento mila scudi che in brevissimo tempo si sono spesi in grani forestieri; che se lo stato di Mantova era più mal condotto, non se ne poteva ascrivere la colpa, se non all'esercito Imperiale; che dopo un sacco d' una città così ricca l' armata di ragione non poteva esser bisognosa di cosa alcuna; che le parole dei morti obbligavano ancora i posteri, perchè in altra guisa non vi sarebbe fede al mondo; che le artiglierie e le monizioni sono state rese dopo ch' è finita la guerra, ma che nessuno ha vietato che non se ne servano, quando ne avevano il bisogno; che non si può negare il merito alla prontezza dell' A. V. e che in simil congiuntura gli altri principi della sua classe si mantennero neutrali ed ambigui, ed alcuni altri inferiori a lei ricusarono di prestare le cose, delle quali furono richiesti; che la contribuzione di V. A. fu così grande che si può dire ch' essa sia stata la rovina de' suoi stati; e che dell' esempio di lei tanto è lontano che l' armata Cesarea ricevesse pregiudizio che gli altri principi furono da esso persuasi a contribuire, poichè s' ella avesse negato di farlo, Dio sa

come si sarebbe passata la faccenda; che gli stati di V. A. erano ridotti per mille continuate avversità in estrema angustia, e che il volerli aggravare di vantaggio sarebbe stato un metterli in disperazione; e che dai disperati non si poteva aspettare se non qualsivoglia grande risoluzione. A quest' ultimo tocco inviperito il barone d'Aldringhen ha detto: Bene, sappiamo che il signor duca ha mandato della soldatesca in quantità ai confini, ma ora tocca a me l'aver pazienza; quando sarà tornato un corriere che ho spedito alla corte, allora mi lascierò ancor io un poco intendere; perchè necessariamente bisogna o che S. M. lasci morire di disagio questa gente con sua poca riputazione, o che risolva di camminare con più risoluzione coi principi, suoi vassalli. Io ho mostrato di non sapere e di non credere che da cotesta parte si sia fatta mossa di sorte alcuna, e che se pure se n'è fatta, ciò è stato per rispetto al contagio. Ho poi soggiunto: E che sarà finalmente? S. A. non può mai credere che i reggimenti di S. M. siano per entrare a forza e ostilmente ne' suoi stati, e per trattar seco come si farebbe con un principe nemico, perchè in tal caso quei popoli vinti dalla disperazione potrebbero mettersi alla difesa con grandissimo dispiacere di S. A., e con poco servigio di S. M. Ha risposto: che cosa cavino i disperati dalle loro disparazioni, ne possono rendere testimonianza questi sudditi Mantovani; ma io replico a V. S. che non ho ordine di sorte alcuna; se verranno, non posso far a meno di eseguirli. Io tengo commissione da S. A. (ho detto io) di tirar di lungo alla corte Cesarea; ed egli interrompendomi ha soggiunto subito con voce alterata: V. S. vada a buon viaggio, io gli presterò i miei cavalli, ho gusto che le mie azioni siano conosciute e ventilate, dica pure contro di me quello

che vuole, che sono pronto a giustificarmi. Il signor duca mio signore (ho replicato io) non fa, nè ordina a' suoi ministri che facciano relazione contro nessuno, e se V. S. illustrissima avrà pazienza di udire le commissioni che ho da S. A., troverà che il suo senso è differente dalla interpretazione ch'Ella gli dà. Desidera il signor duca di ajutare i suoi popoli cioè di sfuggire le contribuzioni e di procurare che quella parola che gli fu data, e della quale si ha notizia alla corte, gli sia osservata; nè V. S. illustrissima dee sentir male che un principe col quale Ella proffessa amicizia e confidenza, s'ajuti e procuri i suoi vantaggi. Non si pensa di far ufficio alcuno contro di Lei, anzi S. A. lo prega di accompagnarmi con sue raccomandazioni e con suoi passaporti, ed a compiacersi, mentre in questo tempo le venisse ordine alcuno, di soprassedere nell'esecuzione fintanto che dalla corte io possa dar avviso dell'arrivo mio all'A. S. — I passaporti (ha risposto egli) Vostra Signoria li avrà, ma quanto alle raccomandazioni, io non saprei come scrivere differentemente da quello che ho già scritto, dovendo sopra ogni cosa premere il servigio di S. M. ed il mantenimento di questa armata; circa al soprassedere io non prometterei cosa alcuna, perchè venendomi qualche ordine dalla corte, io, senza una minima tardanza e senza alcun rispetto sono obbligato d'eseguirli; e di ciò la mia testa ha da render conto.

Io per conclusione ho replicato: nessuno è tenuto all'impossibile, e son sicuro che questa impossibilità oltre tutte le altre ragioni farà che il signor duca difficilmente si rimova dalla sua risoluzione: giovami contuttociò d'abbondare in cautela, e perchè io non vorrei mai che a me toccasse l'essere ministro di disgusti,

delibero per maggior mia giustificazione di significare a V. A. per corriere espresso tutto quello che ho negoziato con V. S. illustrissima e di fermarmi qui fino alla risposta, per ubbidire poi conforme all' obbligo; e con questa mi sono licenziato. Per mezzo del signor marchese Gio. Francesco Gonzaga ho fatto fargli l' esibizione del regalo; ma tutto è stato indarno, perchè egli sta saldo nell' alloggio, e nella contribuzione, e la vuole da tutti a tutti i patti.

Il signor principe della Mirandola è qui e negozia con poca soddisfazione. Il signor duca suo padre richiesto di contribuire fra pochi giorni, istabilì la contribuzione in ventiquattro mila talari; ma dopo l' accordo è nata controversia, perchè S. E. intende che questo sborso sia per tutto il tempo e gli Allemani vogliono i ventiquattro mila tallari ogni mese; nè sò dove parerà la cosa. Ben è cosa necessaria, ma strana da sapersi, che in questi aggiustamenti vogliono che sia compreso anche tutto il mese di decembre, e così fanno con tutti. Il principe di Bozzolo parte arrabbiatissimo, e tra esso et il barone d'Aldringhen son passate parole brusche e alterate. Nuvolara è disperato, e lo stesso il principe di Castiglione, ma tutti bisogna che abbiano pazienza. Bozzolo voleva passarsene alla corte, ma consigliatosi meglio ha risoluto di avanzar la spesa, e d'accomodarsi al tempo. Parma, per quanto ho sentito, si è accordato in duemila ducatoni d'argento la settimana, che in cinque mesi (perchè questo calendario tedesco comincia la contribuzione dal primo di dicembre e dura per tutto aprile) saranno quarantamila; e di tuttociò parmi necessario che V. A. resti informata. Io starò attendendo le sue commissioni per ubbidirla con singolar prontezza; e se bene l'ufficio mio è di eseguire e non

di consigliare, mi farò però lecito di dirle che può ben mandare alla corte, e che io sono dispostissimo anche in questo di servirla non guardando nè a pericolo nè a discomodo di sorte alcuna; ma che a giudicio mio non si farà nulla, perchè fra pochi giorni verranno gli ordini che ha procurati l' Aldringhen, ed egli comincierà subito e senza alcun rispetto ad eseguirli, e il farlo rivocare sarà totalmente impossibile; e quando ben anche venisse la rivocazione, verrebbe tardi e non sarebbe eseguita. La spesa sarà intollerabile, perchè qui in Italia ogni paese è distrutto a segno di compassione, e non si trovano per denari nè pane, nè vino, nè biade, nè fieno, nè case, nè osterie; ogni cosa costa un occhio, ogni luogo è pieno di soldatesca, ed ogni passo ci vuole il Conuri (*sic*), e fuori d' Italia non si può muovere un piede senza rischio d' essere svaligiato e senza evidente pericolo del contagio. V. A. nondimeno consideri il suo servigio, e non faccia alcuna riflessione alla mia persona, perchè io sono qui prontissimo ai suoi cenni.

Se V. A. persiste in non voler contribuire, bisogna mettere molto ben all'ordine le milizie e far grandi apparecchi, perchè costoro dicono pubblicamente di voler l'alloggio a forza, sono molti e tutto il giorno da tutte le parti ne vengono in gran quantità, ma secondo il mio parere la risoluzione sarebbe molto pericolosa. Non creda però V. A. che la mia sia viltà, perchè quando ella vorrà ch'io rompa romperò in quella forma appunto che mi sarà accennata, perchè ho fronte e petto da farlo, ma degnisi di mandarmi gli ordini chiari e distinti, perchè non sia poi ascritta a me la colpa delle rotture.

Se delibera di contribuire, assicurisi che avrà poco più vantaggio di quello che ebbe l' anno passato, e da

questo si avvederanno quanto s' abbagliassero quelli, che stimavano che un regalo di dieci mila talari fosse troppo grande ed eccedente. Volesse pur Dio che ad altri che a me fosse toccata la trattaziono di questo negozio, e che qualch'altro si fosse azzuffato con questo uomo, che di natura è il più duro, il più rotto, il più impertinente, il più barbaro di quanti abbia mai praticati in vita mia. Ma i miei peccati vogliono che non mi vengano mai per le mani, se non cose stravolte e disperate, e chi naviga sempre fra gli scogli, bisogna poi finalmente che una volta ancora faccia naufragio. Io starò pel vantaggio più che sarà possibile, ma replico che ho poca speranza di miglioraro sopra l' anno passato; supplico riverentemente l'A. V. a mandarmi commissioni risolute e precise, perchè io sappia fin dove posso arrivare attribuendo qualche cosa alla mia fedo ed alla mia divozione, poicchè il mandar attorno messi e corrieri è propriamente una morte e chi non vede gli stenti e pericoli, non li crede. Mantova dopo il sacco di tre giorni continui ebbe una contribuzione di settantamila doble. Addesso bisogna che la città alloggi nelle sue case tremila soldati. Rimetto alla prudenza di V. A. il considerare la miseria di questo popolo. Di notte non occorre uscir di casa, e di mezzogiorno in pubblica strada si spogliano, e si rubano le persone. Io racconto cose vedute con gli occhi proprj; e beati e benedetti da Dio reputo quelli che sono lontani da queste inmanità. E qui per fine all' A. V. con profondissima riverenza m' inchino.

Di Mantova, la vigilia del santissimo Natale 1630.

Umilissimo devotissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

N. 16.

Condizioni, alle quali il duca di Nivers assenti di cedere agli Imperiali la Piazza di Porto, *al* **18** *di luglio del* 1630.

Capitoli, con i quali si renderà la piazza di Porto dal signor duca Carlo Gonzaga ai signori baroni, colonelli et sargenti maggiori di battaglia delli eserciti di S. M. Cesarea, li signori Giovanni d' Aldringher et Mattia Galassi.

1.° Si renderà la piazza di Porto con tutta l' artiglieria, monitioni da guerra et da vivere, con tutte le armi che vi si trovano dentro.

2.° La signora principessa, figli, dame, et altri di sua corte, che dovranno specificarsi prima , resteranno i Porto, se le parerà, ovvero nel palazzo rispettata et servita come nipote di S. M. Cesarea, essendo in libertà di partirsi, se così le parerà stante la contagione ad ogni suo gusto.

3.° Potrà il signor principe suo marito con suoi servitori et corte, da specificarsi prima, come sopra, star con la serenissima principessa in Mantova, et partirsi volendo col signor duca dimani, et non partendo col detto signor duca non sia lecito partir più, ma debba restare qui a dispositione di S. M. Cesarea.

4.° Il signor duca starà nelli suddetti luoghi, et potrà partirsi volendo per andare su lo stato di sua Santità, et in tal caso sarà convojato et assicurato con la sua corte et famiglia da specificarsi.

5.° Che li soldati privati, compresi li caporali, possano partire liberamente con le bagaglia loro, lasciando

le armi et bandiere, et saranno convojati sicuramente fuori dello stato, dando li Tedeschi prima giuramento di non servire mai più contro l'Imperatore, et altre nationi per sei mesi.

6.° Che sia lecito ai suddetti signor duca, principe, et principessa volendo partire di portar sicuramente le loro robbe et arnesi che hanno in Porto, et li si debba dare quelle comodità di carri et barche che porta il paese.

7.° Che tutti li habitanti in Porto siano sicuri con tutte le loro robbe et persone che hanno in detto luogo, potendo liberamente andare per la città et stato.

8.° Che il signor mareschal d'Etree con la famiglia, qual'è in Porto, possa partirsi liberamente et sicuramente dimani, et il medesimo si debba intendere del signor Residente di Venetia quando sia in Porto, e l'istesso s'intenda, in grazia della signora principessa, del signor don Alfonso Gonzaga, fratello del signor principe di Bozzolo.

9.° Che li ufficiali nominati maggiori di guerra, cioè il signor conte Bartholammeo Soardi, signor Canali, cavaglier Gori, collonello Canoschi, capitano Rossetti, capitano Tomasi, capitano monsù Lupo, monsù La Fuie siano lasciati liberi li 19 del corrente in grazia della serenissima principessa, come suoi prigioni, quale si è obbligata da parola in iscritto, che se fra il termine di due mesi non haverà riportata dalla Maestà dell' imperatore nostro signore o dal suo generalissimo, o luogotenenti generali che li detti s'intendano liberi, debba riconsegnarli nelle forze delli suddetti signori, et che intanto non possano servire contro la Maestà Cesarea.

10.° Che nel vaso di Porto, o sia maschio, che è

il palazzo di quà dell' acque verso Mantova entri questa sera la guarnigione di S. M. Cesarea, altrimenti non s' intende havere effetto alcuno questi capitoli, dei quali ve ne siano due copie da rimanere una in mano di ciascuna delle parti.

11.° Dimani 19 luglio 1630 partirà il signor duca Carlo, a cui si daranno barche et convoglio nella soprascritta maniera con li suoi servitori et corte et così tutti gli altri sopranominati nella capitolazione data in Porto li 18 suddetto 1630.

12.° Et per maggior segno di confidenza si contenta il signor duca che questa sera èsca tutta la sua gente da guerra fuori della piazza della controscarpa con promessa di detti signori di non esser molestati, et che s' introduca la guarnigione di S. M. Cesarea et le genti da guerra, s' intenda così a cavallo come a piedi, et le sia dato un capo per ovviare ogni inconveniente, di quelli però di S. M. Cesarea.

Il duca Carlo Gio. Baron di Aldringen.
Mattias Galasso.

N. 17.

Lettera scritta da Mantova da Maurizio Francio al 21 di ottobre del 1630 a persona non nominata (1).

Illustrissimo signor mio osservandissimo,

Havrei prima d' hora partecipato a V. S. il travaglio che ho patito nella presa et sacco di questa città, se sopraffatto dal dolore di esso non mi fosse per qualche

(1) Tratta dall' autografo conservato già nell' archivio che fu dei Gonzaga.

tempo restata la mente ingombrata in modo che mi ha sin hora levato la maniera di farlo; oltre che stimo anche mia ventura questa poca tardanza, perchè havendo quietato l'animo mio potrò senza molto tormento raccontarle quel di più, che mi è avvenuto sino al presente giorno.

Saprà dunque V. S. che la presa di questa città seguì al 18 del mese di luglio prossimo passato circa un hora avanti giorno, tempo appunto, nel qual seguendo lo stile delle altre mattine era il mio riposo assai quieto, che fu così fieramente turbato dal rimbombo dell' artiglierie che più d'una alla volta facevano i suoi colpi, et dalla frequenza et moltitudine delle moschettate che d'ogni intorno ai forti della città si sbaravano, oltre al gridore et lamentazioni delle genti inhoridite per tal novità, chè tralasciata la quiete cominciai a pensare alla difesa et allo scampo. Invitai il signor Girolamo Lino, in casa dal quale faceva dimora ad incamminarsi al posto assignatoci per poter in quell'hora dimostrare con l'ationi nostre quella fede che si deve al prencipe naturale et operare per la patria, quanto si conviene; et non così tosto penetraro all'orecchie sue le mie voci che dato di piglio ad un arma d'asta per uno s'inviassimo alla porta nuova al castello, sentendo da ogni parte i gridori et lamentationi di molti. Colà giunti trovassimo il serenissimo signor duca accompagnato dal signor prencipe, suo figlio, dal signor marchese di Pomaro et da molti altri cavaglieri et signori, et invitati dalle voci medeme di S. A. si fermassimo a quella porta per morirvi gloriosamente combattendo in suo servitio, quando così avesse portato l'occasione; ma poco dopo scostatosi l'A. S. da quella porta, havendo noi informationi veridiche che di già gli Allemani erano

entrati in Mantova per la porta del volto scuro di Castello, pensando ognuno di noi allo scampo nostro ci accostassimo alle case nostre per salvare almeno le cose più facili e bisognevoli; ma essendosi di già albergati per la città molti soldati per depredare, fu delle prime la casa del signor Lino ad essere saccheggiata in modo che a me levarono tutto quello che tenevo in sua casa. Et mentre stavano i signori Allemani facendo progresso per accostarsi alla fortezza di Porto mi posi in cammino per salvarmi nel monastero de' padri Cappuccini, ma per strada soprapreso da numeroso stuolo di soldati non potei fuggire di non essere affatto spogliato. Passati i tre giorni in cui durò il sacco, al quarto essendo andato al servitio della signora principessa, la quale era rimasta senza chi la servisse di segretario, mi trasferii a S. Orsola, ove l'A. S. faceva dimora, dopo alcuni giorni havendo S. A. fatta risolutione di mandare qualcheduno de' suoi dalla serenissima S. infante Margherita di Savoja, sua madre, prese per espediente di spedir la mia persona col pretesto d'andare dall'eccellentissimo signor conte di Collalto con passaporto del signor collonello Aldringhen, come seguì. Dopo tre giorni di cammino arrivai a Como, dove detto signor conte faceva dimora et che sentì con molta attentione i miei discorsi et instanze in nome della serenissima signora principessa. Al giorno seguente mi fece poi intendere dal signor Bajardi, suo generale, ch'io era rispedito a Mantova, onde risposi desiderare otto giorni di tempo per far ritorno dovendomi fermare a Milano per dar esecutione alle commissioni della signora principessa; ma il conte di Collalto indispettito mi fece chiamare dicendo: Dunque volete voi sotto a miei passaporti andar passeggiando et in tal modo

burlarmi; a fè di cavagliere che se non portassi rispetto alla principessa vostra et mia signora, non so quello mi facessi di voi; et soggiunse che subito sarei tornato a Mantova et addimandando il luogotenente della guardia li comandò in faccia mia ch'egli in compagnia de'sei suoi soldati Crovatti mi accompagnassero subito senza permettere che niuno per la strada mi parlasse; et scrisse una lettera a S. E. signore Aldringhen avvertendolo che essendo io stato longo tempo segretario del marchese Striggi si potevano cavare da me molte cose per buon servitio di S. M. Et così giunsi in tre giorni a questa città circa le 19 hore et S. E. Aldringhen mi disse ch'io andassi a servir la serenissima signora principessa, perchè quando mi havesse voluto, mi havrebbe fatto chiamare, et andato a S. Orsola tutto partecipai a S. A., la quale domandò all'Aldringhen, che essendo avvenuta la morte del signor duca di Savoja suo avo et essendo necessitata a spedir persona a posta dalla duchessa, sua madre, per passar seco ufficiò di condoglianza, fosse contento che io andassi a Turino, ma il signor Aldringhen rispose che la signora principessa mandasse altro soggetto, perchè non voleva ch'io in conto alcuno uscissi dalla città. Havendo poi fatta deliberatione la serenissima principessa di partire da Mantova per andar a Crespino, luogo del Ferrarese, dove si trovava il prencipe suo consorte, et non volendo S. E. l'Aldringhen che io la seguissi, supplicai S. A. a raccomandarmi a questo signore che diede gratissima risposta nell'hora appunto che S. A. prese comiato a questa città per Crespino; dopo che riccomandatomi al patrocinio del signor marchese Giovanni Francesco Gonzaga ritrovai nel generoso suo petto quella magnanimità et virtù che già aveva nell'animo mio conce-

puto, onde si offerse alla mia difesa et ottenne dall' Aldringhen ch' io fossi messo prigione in sua casa, al quale signor marchese presto il servitio di segretario per non mostrarmi ingrato a tanto beneficio. Posso nondimeno assicurare V. S. che i travagli miei per le cause narrate di sopra sono stati et sono ancora così grandi che di presente, quando me li riduco a memoria fremono li denti miei et i cappelli miei aggricchiano in tal modo che dando lo spirito vitale senso a tutti i membri della mia vita, tutti mandano messaggieri al cuore, quale in segno dell' interno e fisso dolore palpitante per qualche tempo non trova luogo al riposo. Chè è quanto mi occorre per hora, mentre per fine baccio a V. S. le mani.

Di Mantova, li 28 ottobre 1630.

Mauritio Francia.

N. 18.

Declaratio cum iuramento facta per nonnullos D. D. Procuratores Parrocchiarum Mantuæ (al 15 *di settembre del* 1630*)* (1).

In nomine Domini anno millesimo sexcentesimo, etc.; quinto decimo mensis septembris, Mantuæ in viridario ecclesiæ sancti Ambrosij, præsentibus etc.

Ibique coram me infr. notario personaliter constituti, omnes infrascripti nobiles Patritij et testes subscripti etc. juraverunt et attestati sunt scripturam inferius regi-

(1) Questo ed il documento che segue furono trascritti dagli atti stipulati dal notajo Mantovano Carlo Azzini. conservati nell' archivio che fu di Lodovico Chieppio, già stato ministro dei signori Gonzaga.

strandam continere veritatem in omnibus et per omnia et in ea, de quibus ego inf. notarius rogatus extiti ad perpetuam rei memoriam.

Tenor scripturæ fidei in juramento recognitæ, de qua ut supra.

Noi infrascritti facciamo fede a chi aspetta, come la verità è che l'illustrissimo signor marchese Gio. Francesco Gonzaga espose alla maggior parte di noi capi di Parocchia, che li illustrissimi signori Aldringhen e Galasso, sargenti maggiori generali di S. M. C. dimandavano a tutte le parrocchie della città un donativo di molto rilievo e che volevano che ciascheduna parocchia facesse l'offerta, dicendo detto signor marchese che quando ci fuxe pagata questa contributione o donativo che vien supposto, la città veniva a sicurarsi da un saccho nuovo che le soprastava dalla cavalleria, e che ogni uno haveria potuto poi liberamente et sicuramente andare in villa et attendere a fare li raccolti, per la qual parlata tutte le parocchie della città stimorono bene, ancorchè disolate, far l'offerta che fecero sì per il timore accennato del novo saccho, stante massime la riserva che fecero essi signori nel giuramento di fedeltà, di restar padroni delle vite e robbe, come anco alettati dalla speranza di poter far li raccolti, dalli quali speravano di cavar il modo di pagar detta contributione, la quale inoltre è stata alterata all'infrascritte et altre parocchie.

S. Giacomo fu accresciuto oltre l'offerta ducento cecchini.

S. Ambrogio le fu accresciuto da mile cecchini a mile et ducento doble.

S. Silvestro fu accresciuto oltre l'offerta, mile doble.

S. Appollonia offerse mile scuti correnti da lire trei, et fu cresciuta fino a due mile ducatoni.

S. Zeno offerse settecento ducatoni et non furono accettati, et fu accresciuto fino a mile.

Ogni Santi le fu accresciuto la metà in circa.

S. Simone offerse cinquecento ducatoni, fu detto ch'erano pochi et aggionte cinquecento doble.

(*seguono le firme*)

N. 19.

Congregatio facta per Ill. D. D. Deputatos pro parrocchijs Mantuæ, cum publicatione litterarum et negociationum cum Ill. et Exc. D. comite Rambaldo Collalto, generali exercituum S. C. Majestatis in Italia (al 22 settembre del 1630).

In Christi nomine anno milles. sexcent. trigesimo, die Dominico, vigesimo secundo mensis septembris, Mantuæ in palatio Ill. D. March. Johan. Francisci Gonzagæ, pro S. C. Majestate gubernatoris Mantuæ.

Ibique Ill. D. D. deputatis pro parrochijs Mantuæ personaliter congregatis etc. Ill. D. Comes Pavesius exhibuit ac aperuit et legit litteras responsivas.

Ill. D. Com. de Collalto cum hac inscriptione intus :

L'Ill. sig. Con. Pavesi mi ha presentata la lettera di VV. SS. delli 24 del passato, resimi li saluti che haveva in commissione da loro di darmi et in forma di memoriale mi ha rappresentato quel di più che doveva. Rendo molte gratie alle signorie loro della cortesa visita fattami fare, et ho pregato il medesimo signor Pavesi, che con la viva voce ringratj. VV. SS. in nome mio, et insieme le renda certe del particolar desiderio che ho

di servire in universale a tutta cotesta città. Anco di tutto il resto ho discorso col signor Pavesi et dato risposta in scritto sopra il memoriale presentatomi, al quale mi rimetto e senza più baccio a VV. SS. le mani.

Dal campo vicino a Turino, li 10 settembre 1630.

Servidore Rambaldo conte di Collalto.

Item dictus Illustr. Comes Pavesius coram, ut supra publicavit et legit instructionem negotiationum cum predicto illustrissimo Comite Collalto tenoris infrascripti:

1. Rappresenta la città di Mantova che venendo ricercato dal signor marchese Giovan Francesco Gonzaga, come governatore della città, a pagare da ventimile doble incirca di contributione a li illustrissimi signori sargenti maggiori, resti servita V. E. di procedere a ciò in quella forma, che la somma sua prudenza stimerà più opportuna, havuto riguardo che l'offerta, la quale viene supposto sia stata fatta spontaneamente dalle Parrocchie, fu per timore di nuovo saccheggio et fondato sulla speranza data di poter far ciascuno i suoi raccolti,

1. *Le attioni delli signori Sargenti generali Aldringher et Gallas nel sacco di Mantova sono state lodate et amirate in un memoriale dattomi dall'istessa città*, onde *meritano piuttosto gratitudine che accusa, le lettere del signor Aldringher in questo proposito non sono state partecipate al signor Pavese in tutto contrarie a questa impostura, la quale sino a tanto non sia provata resta il mio giudizio et rimedio sospeso.*

oltre che il bolletino che fu mandato alle parrocchie dal signor marchese soddetto a questo effetto conteneva somma maggiore dell' offerta.

2. Che sendovi in Mantova molti creditori degli ebrei, che sono stati fatti partire, si compiaccia V. E. di comandare che, giustificato il credito, siano soddisfatti.

2. Si darà ordine che siino justificati li crediti che li christiani havevano con gl'hebrei; nel che trovandosi fraude saranno castigati li christiani in tutto il loro havere et essendo giuridicamente liquidati, si farà che gli hebrei paghino.

3. Che pretendendo gli ufficiali della armata la contributione di tanti crozoni per biolca, la quale fu imposta l'anno passato, e non essendosi potuto far il raccolto quest'anno, si degni V. E. di comandare che siano soddisfatte dette contributioni sopra i raccolti senza pretendere più oltre, mancando la speranza di seminare per mancamento di bestiame, di semenza, et per esser le terre sin hora inculte.

3. *Il tallero che l'anno passato fu imposto sopra ogni biolca, et non pagato, se non da alcuni pochi fedeli di S. M. C., dovrà esser pagato contro i stabili come anco dovrà esser pagata da tutti una modesta contributione che si ponerà quest'anno per servitio dell'armata.*

4. Che essendo levato il formento di mano in mano alle case dei particolari per servicio della soldatesca, sia ordinato che a suo tempo si debba restituire.

4. *Si dovrà tener conto del grano che si dà per servitio della soldatesca per esser rifusi quelli, che l'haveranno dato intendendosi del grano de particolari e non di quello che s'è trovato del publico.*

5. Che venendo administrata giustitia conforme il solito dal Podestà, Maestrato et Senato resti servita V. E. dichiarare in ciò la sua mente, non solamente circa la continuatione dei tribunali nella forma che si faceva prima della presa di Mantova et dai medesimi ministri, ma ancora circa l'osservanza dei statuti della città.

5. *S' ha dato ordine molto tempo fa et si rinoverà che tutti li tribunali et ministri di giustitia seguitino nel suo servicio sino a tanto che altrimenti venghi comandato, et doveranno tener l'istesso stile così nelli statuti, come nel rifferire a me in scritto tutto quello, che rifferivano alli signori duchi passati per havere risolutioni secondo il bisogno.*

6. Che mancando nella città molte cose necessarie per il vivere, si degni l'E V. di comandare che sia rimesso il libero commercio di prima con la sicurezza delle strade, affinchè possa ciascuno liberamente andar in volta per puoter rimediar ai di-

6. *Il commercio sarà libero, avvertendo ogni uno che attenda a far li fatti suoi et non mestegarsi in cose che potesse dar gelosia di stato ancorchè minima, sotto pena della vita.*

sordini seguiti nell'occasione della guerra, et provvedere ai proprj bisogni.

7. Supplica infine la città V. E. a comandare che siano i sudditi trattati come sudditi di Sua Maestà Cesarea.

7. Secondo le attioni d'ogni uno sarà da me administrato giustamente e trattati i sudditi di S. M., come ho fatto sin a quest'hora presente, dove ho avuto occasione di governare.

Dal campo vicino a Turino, il 5 settembre 1630.

Rambaldo conte di Collalto. (L. S.)

Et quas litteras et instructiones dictus Ill. D. Com. Pavesius de consensu dictorum dominorum Congregatorum dimisit et relasavit in manibus mei infrascripti Notarii in presenti actu inserendas.

Actum in dicto Palatio ad presentiam etc., super quibus omnibus et singulis predicti Ill. D. D. me infrascriptum Notarium rogaverunt presens publicum conficere instrumentum ad perpetuam rei sic gestae memoriam.

Ego Carolus f. q. Nob. Barthol. de Acinis civis Mantuae pub. auctoritate Notarius omnibus et singulis suprascriptis fui praesens et de eis rogatus me solita cum attestatione subscripsi.

N. 20.

Lettera scritta da Fulvio Testi al duca di Modena, da Mantova al 27 di dicembre del 1630 (1).

Serenissimo principe.

Jeri, che fu il giorno di Santo Stefano, il signor Barone di Aldringhen mandò ad invitarmi a pranzo; io per le cose passate stetti alquanto in forse di quello che io mi dovessi fare, ma pensando che l'abusare della sua cortesia sarebbe stato un atto di poca creanza, ed una dichiarazione, per così dire, d'ostilità; e considerando dall'altro canto che la mia negoziazione non era finita, che poteva di nuovo facilmente succedere che io avessi da trattar seco, e che in questa mia puntualità l'avrebbe fatto maggiormente alterare con poco servizio di V. A., mi gettai nelle braccia della dissimulazione, ed accettai l'invito. Io fui trattato in Appolline, e non so come in una città desolatissima, e nella quale non si trova nè anche del pane per cacciarsi la fame, quest'uomo il più bestiale del mondo abbia potuto ritrovare capponi d'isquisita bellezza, polli d'India, capretti, quaglie, pernici, fagiani ed ogni altra sorta di lautissime delizie. I convitati furono il marchese Giovanni Francesco Gonzaga, il colonello Chinig, l'Aldringhen ed io. Il pranzo cominciò e finì in discorsi allegri e piacevoli, e si bevè alcune volte alla salute di V. A. Levata la tavola ci ritirammo appresso il fuoco: il marchese Gio-

(1) Copia tratta dal documento originale serbato in Modena nell'Archivio Estense.

van Francesco s'addormentò cooperandovi forse anche il vino; il Chinig si licenziò, disse per dare alcuni ordini militari. Restammo l'Aldringhen ed io parlando delle cose del mondo; e tanto alla fine io mi andai raggirando ne' discorsi, che ritrovai il suono della sua tarantola. Ama egli d'esser lodato, ed ha gusto d'essere tenuto per un grand'uomo, esultando quando a lui s'attribuisce la gloria delle imprese felici che ha fatto S. M. in Italia e fuori: in questo adunque, essendomi fatto accorto dell'umor passante della bestia, mi dilatai grandemente e l'amicizia intrinseca che ho avuto col capitano Giovan Lodovico Colombi mi ha giovato più che molto, perchè essendo informato di alcune particolarità avvenute in Germania, e d'una in specie che gli successe colle genti del re di Svezia, che l'avevano assediato in un bosco, ebbi lungo campo di soddisfare al suo genio. Trattò dunque meco molto più cortesemente della prima volta, e se io non m'abbaglio, parmi d'aver fatto qualche progresso nell'amor suo, e se non avessi guadagnato altro, mi sono almeno spianata la strada ad una certa domestichezza che non può esser infruttuosa per gl'interessi di V. A. Egli però è uno dei più scaltri, de' più avveduti, de' più artificiosi uomini che si possano trovare al mondo, e non solo è senza pietà, ma spietato, e se in lodarlo io non avessi specificate le azioni, e non mi fussi contenuto ne'termini d'una sobria e disinvolta semplicità, m'avrebbe spacciato per adulatore, come fece apertissimamente del marchese Giovanni Francesco, che svegliatosi poco prima, volle coll'esempio mio entrare ne' suoi encomj, ma in generale e forse con maggior affettazione. Si parlò con gran lode del conte di Collalto e del duca di Michelburg; ed io m'inoltrai nelle cose della guerra per cavar qualche

cosa, ma in questo proposito egli passò il discorso asciuttamente e con poche parole; pur ne ritrassi quel poco che a V. A. ne darò più basso del negozio; dell'alloggio e della contribuzione non si trattò molto nò poco. Io medesimo ne sfuggii l'occasione per non recedere da quello che già aveva detto, e per non aver altro ordine di V. A. Esagerai solo in buona congiuntura e come ad altro fine le calamità occorse agli stati di lei; la perdita delle entrate ch'ella aveva fatte per rispetto del contagio; ed i gravissimi dispendj ai quali V. A. è soggiaciuta da un pezzo in qui per li presidj e per le fortificazioni di Modena. Con questa opportunità si ragionò del papa, del forte Urbano, di Comacchio (ma d'ogni cosa in generale), dell'avarizia dei preti, a degli scandali che danno, ed egli dopo avere con molte energia esagerato sopra di ciò, e mostrato un grandissimo desiderio di qualche riforma, finalmente disse: *l'imperatore è troppo buono, ma le cose non ponno stare in questa forma.* Mi domandò poi s'egli era vero che fosse morto il duca d'Urbino, ed io risposi di non saperlo e di non crederlo, aggiungendo (per farlo uscire) cho questo accidente pure verificandosi, potrebbo partorire qualche novità in Italia stante la pretensione del granduca in Montefeltro; ed egli sogghignando: *e', potrebbe essere,* e troncando il discorso passò ad altro. Della pace cavai, cho le cose non sono, per quanto egli finge di credere, intieramente aggiustate e diede indicii apertissimi, che l'arme Cesaree fossero per fermarsi qualche tempo in Italia. Ordinò al marchese Gian Francesco che facesse riempire le conserve del ghiaccio, ed io ridendo dissi: Non mi credeva che i signori Alemanni gustassero di bere freddo; *Anzi si,* egli rispose: *e questa state passata tutti l'abbiamo passata male per*

ritrovarcene senza, ed abbiamo bevuto meno. Si fece menzione del duca Carlo, asserendo il marchese Giovanni Francesco ch'egli fosse venuto alla Stellata colla speranza di essere quanto prima in Mantova, ed egli aggiunse: *Potrà tornarsene in Ariano, perchè questa approssimazione è troppo frettolosa*: replicò il marchese: se si aspetta d'ora in ora il Piccolomini coll'investitura; ed egli: *Il Piccolomini sarà qui presto, ma non porterà simil cosa che questa non è sua incombenza*, e per tralasciare molte altre cose di poco rilievo, accennò ch'egli aveva chiesta licenza di tornarsene in Alemagna, e che si trattava di mandare quà un altro capo in vece del conte di Collalto. Due cose non ommetterò già a dire a V. A., perchè l'una e l'altra in diverso genere può aver relazione al suo servizio: l'una che questo uomo mostrò d'avere un ottimo concetto del signor principe Luigi; e dopo un cumulo di lodi disse queste precise parole: *Se S. E. avesse speso in servizio dell'imperio quel tempo, che ha consumato in servizio della repubblica, adesso sarebbe generalissimo.* Io tacqui sapendo quello ch'è passato, e non avendo da lei altra commissione; ma veramente l'adito era a proposito per introdurre qualche negoziazione. L'altra che il dottore Bojardi (questo è quel dottore che fu spedito alla corte del conte di Collalto per l'interesse di Correggio) è un solennissimo furfante, ed un uomo di pessime qualità. Parmi che il Bolognese scrivesse a V. A. d'avergli comunicate alcune cose: non mi ricordo precisamente come si stia il fatto; ma Ella potrà chiarirsene facilmente facendo ritrovare le lettere che devono esser costì nella cassa della segreteria. Io ne avviso l'A. V. ad ogni buon fine supplicandola a perdonarmi se la fastidisco con queste ciancie, perchè real-

mente io apprendo che non siano disgiunte dal suo servizio.

Ben diss'io che il Maffei pigliava un granchio e che costoro non farebbero tanta derrata al duca della Mirandola. Egli non avrà l'alloggio, perchè ha saputo negoziare a tempo; ma pagherà 14 mille talleri al mese, e i mesi saranno cinque. Novellara è partito disperatissimo, perchè non ha potuto, o per dir meglio, non ha saputo sfuggir l'alloggio. Negoziò dopo me, ed avendo sentito nell'anticamera, dove stava che noi avevamo parlato un poco altamente, si fece a credere che quella fosse la strada di fare il fatto suo; ma incontrò in stranissima maniera con quest'orso che ha il cuore di tigre: procurò poi di rimediare la mattina e voleva aggiustarsi nella contribuzione, ma non fu a tempo e già la soldatesca s'era inviata a quella volta. Bozzolo partì minacciando d'andarsene alla corte, ma con tutto ciò si mandarono subito ne' suoi stati due reggimenti d'infanteria e 600 cavalli: ma che dirà V. A. di Guastalla? dopo i servigi prestati dal signor D. Cesare a S. M., e non ostante un amplissimo e chiarissimo privilegio di non ricevere alloggio, è convenuto che beva il calice amarissimo. Questa miserissima, infelicissima città dopo l'orrido sacco e la enorme contribuzione è costretta ad alloggiare 3 mille soldati; nè vi è altro di buono se non che gli ecclesiastici con tutti i loro gridi e clamori non ne vanno esenti.

Quanto all'interesse di V. A. s' Ella mi dà licenza ch'io le scriva il mio parere, come quello che in sul fatto, dirò che si potrebbe trattare e stabilire la contribuzione, perchè l'alloggio è il pessimo de'mali, e replico che costoro spasimano di voglia di entrare in codesto stato, che ritengono qual prato non per anco mietuto,

e quindi d'eccellente pascolo alla loro voracità. Procurerei di dividere tutta la somma del denaro in due pagamenti, e farei ogni sforzo (ma qui consisteranno tutte le difficoltà) di tirare a termini più in lungo che fosse possibile, perchè V. A. con suo grandissimo beneficio uno di questi due effetti necessariamente caverebbe, o ch'eglino in questo tempo partissero d'Italia, come può facilmente succedere, mentre s'aggiusti la pace; o ch'ella intanto, spedendo alla corte, conseguisca (se pur è possibile) la rivocazione della contribuzione, se non per amendue i termini, almeno per l'ultimo; ma il negozio, a giudizio mio, sarà sempre difficile, e bisognerà sopra ogni cosa ingannare questo furbo e dargli ad intendere che chi va, va per altro effetto, quando ben fosse necessario l'ostentare seco confidenza e il comunicargli qualche interesse, che a V. A. poco importasse ch'egli ne avesse notizia.

Le cose di Mantova sono in ultima perdizione, la guerra e la peste hanno distrutta questa città, che più non offre che l'aspetto d'un cadavere spolpato. I suoi 50 mille abitanti sono ridotti a 7 mille, e questi gialli e sparuti. I pochi nobili rimasti sono rovinatissimi. Tutti i terreni ha già due anni che restano incoltivati; per lo distretto (e non sono amplificazioni) V. A. non troverà quattro contadini, due paja bovi, una vacca, una gallina. Tutti i disegni di questa malnata gente Alemana sono in rubare i sudditi a V. A. e per allucinarli pensono di far loro sulle prime ogni sorta di agevolezza sin con assicurarli d'esentarli d'ogni gabella e dalla milizia. In ogni caso, quando ben anche torni in questa città il duca Carlo egli sarà infelicissimo, perchè non avrà sudditi, e non occorrà che per 100 anni nè a lui, nè a suoi successori vengano pensieri bellicosi, perchè non avrà nè

denari nè soldati, e quel che peggio, non avrà neanche l'amore di questi popoli, perchè sono malissimo soddisfatti, ed a lui solo attribuiscono la cagione delle loro miserie e terribili calamità.

Della mia andata in Alemagna io non parlo, dipendendo onninamente dai cenni di V. A. Io per la mia parte sto tuttavia ambiguo, nè so risolvere dentro di me, se sia meglio che vada o che io torni: alla prudenza sua tocca il levarmi di sospensione, perchè io andando o ritornando l' ubbidirò con egual prontezza. Ed alla A. V. riverentissimamente m'inchino, pregandole dal cielo il colmo delle grandezze e delle prosperità.

Di Mantova 27 dicembre 1630.

Di V. A. Serenissima,

Devotissimo, umilissimo e fedelissimo servo e suddito.

Don Fulvio Testi.

N. 21.

Lettera scritta dalla imperatrice a Lavinia Chieppio, al 26 di aprile del 1631 (1).

Contessa nostra carissima. Intendiamo appieno dalla vostra lettera delli X marzo l' impossibilità vostra di potere tirare più in longo il pagamento di tante contributioni, che vi sono addossate per il mantenimento della soldatesca, e vi compatiamo, molto dispiacendo a noi di non haver potuto sollevarvi da così fatti gravami intieramente. Con la pace che deve succedere in brevissimo tempo, mediante il volere di Dio Signore, haveranno anco fine salutare le miserie di cotesta po-

(1) L'autografo è posseduto dall'annotatore di queste cronache.

vera città, et Voi pure, mem
affatto da questi travagli, et
quiete. Et Dio vi guardi.

Vienna, 26 aprile 16

Eleonora.

A. T. Alla contessa Lavin
nostra carissima





Doc. N° 9.

…ALE L'ANNO MDCZZVIIII.

All Illustr.mo Sig.r Sig.r et Patron Colendiss.
IL SIG.r CONTE GIO PAOLO POMPEI
Colonello della Ser.ma Repulbica
di VENETIA
Alberto Ronchi devo.mo Ser.re D. D.

Marmirolo

Reg.to del Valestein generali: locotenente di Baron di Susan.

Riofredo

Reg.to del Picolomini

S. Pietro di Ungaria

Palazo di Madama



Reg.to del Saffinbergh

Ruffina

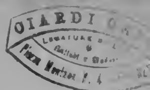
La Favorita

Poggio Reale

1 Porta di S. Giorgio
2 Porta Catena
3 Porta Cerese
4 Porta Pusterla
5 Porta Pradella
6 Porta del Rio
7 Porta . Molina
8 Porta Porto
9 Porta . Arcena
Fortificationi
10 alla Pradella

13 Contra Bernat




GIARDI



